

**GENERARE
RELAZIONI
DIVERSE**

**Strumenti
per operatori
e operatrici
coinvolte nel
contrasto della
violenza maschile
contro le donne**

volume B
**Comprendere
e agire**



Generare relazioni diverse – Emilia Romagna senza violenza è un progetto coordinato dal Comune di Bologna – Pari Opportunità e tutela delle differenze e realizzato assieme a ASP Città di Bologna, Città Metropolitana di Bologna, Casa delle Donne per non subire violenza, MondoDonna, UDI, Senza Violenza, SOS Donna, PerLe Donne. Il progetto ha preso avvio il 25 novembre 2016, giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne, e si è concluso il 31 dicembre 2017.

Generare relazioni diverse ha realizzato un ciclo di seminari, nel corso del 2017, per mettere in comune riflessioni ed esperienze, con scambio reciproco di "riflessione partecipata" per aumentare la conoscenza e la competenza degli attori e delle attrici coinvolte nel progetto e impegnate a contrastare il fenomeno della violenza contro le donne. Lo ha fatto affrontando tematiche riguardanti aspetti giuridico-legali, la metodologia di valutazione del rischio, le specificità connesse alla transculturalità, la prospettiva di intervento per l'assunzione di responsabilità maschile. Il risultato è stato quello di produrre questo tool kit, cassetta degli attrezzi per operatori e operatrici coinvolte nel contrasto della violenza maschile contro le donne.

Per informazioni:
pariopportunita@comune.bologna.it

Dicembre 2017

Hanno scritto i testi del manuale

Per UDI

Rossella Mariuz, Marta Tricarico, Loretta Santagata, Camilla Zamparini

Per Senza Violenza

Giuditta Creazzo, Paolo Ballarin, Gabriele Pinto

Per Casa delle donne per non subire violenza

Angela Romanin

Per MondoDonna

Giovanna Casciola, Samuela Pasquali, Lisa Regina Nicoli

Hanno contribuito

Mirna Boncina, Maria Cecilia Luzzi, Carla Martini di SOS Donna

Carmen La Rocca di PerLeDonne

Manuela Corazza, Rossella Marchesini, Donatella Casadio del Comune di Bologna

Ha curato i testi

Marina Pirazzi con il contributo di Caterina Bargellini

Grafica

arch. Flavio Gardini - www.clusterize.it

Si ringraziano particolarmente per i fondamentali contenuti offerti

Massimiliano Serpi, Procuratore Capo alla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Pescara, già Procuratore Aggiunto alla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Bologna
Claudio Corda, Maresciallo Maggiore, Comandante Stazione Carabinieri Bologna, Arma dei Carabinieri

Maria Petrelli, Sovrintendente, Capo Ufficio Ammonimenti della Questura di Bologna, Polizia di Stato

Alessandra Gribaldo, Antropologa all'Università di Bologna e Loretta Michelini di MondoDonna

INDICE

PREMESSA	07
INDICAZIONI PER ORIENTARSI NEL MANUALE	09
Capitolo 1 - LA DONNA AL CENTRO	
1.1 La rete di sostegno	13
1.2 La ruota dell'aiuto	13
1.3 Esempi di come la ruota dell'aiuto può girare nel verso giusto	19
Capitolo 2 - LAVORARE CON UOMINI AUTORI DI VIOLENZA	
2.1 Gli strumenti indispensabili	22
2.1.1 Consapevolezza dell'importanza di lavorare con uomini che usano violenza contro le donne nelle relazioni di intimità	22
2.1.2 Cosa sono i "programmi di intervento" per uomini che usano violenza contro le donne nel contesto di una relazione di intimità	23
2.1.3 Come lavora a Bologna il Centro Senza Violenza di via de' Buttieri 9/A	24
2.2 Gli strumenti applicati ai casi	29
2.3 Raccomandazioni	31
Capitolo 3 - LA VALUTAZIONE DEL RISCHIO	
3.1 Gli strumenti indispensabili	34
3.1.1 Differenze tra conflitto e violenza	34
3.1.2 Autori e donne	34
3.1.3 Scopi e obiettivi del lavoro con le donne: il lungo percorso per sconfiggere la violenza ...	37
3.1.4 La valutazione del rischio	38
3.1.5 Il modello S.A.R.A. - Screening a 15 item	39
3.1.6 Costruire un piano di protezione assieme alla donna	41
3.2 Gli strumenti applicati ai casi	44
3.3 Raccomandazioni	48
Capitolo 4 - RICONOSCERE LA VIOLENZA NELLA PECULIARITÀ DELL'ESPERIENZA MIGRATORIA	
4.1 Gli strumenti indispensabili	51
4.1.1 Percezione della violenza	51
4.1.2 Quanto la cultura di origine fa la differenza?	51
4.1.3 Riflessioni utili	52
4.1.4 Forme e tipi di violenza	53
4.1.5 Le istituzioni e la difficoltà relazionale con la donna	54
4.2 Gli strumenti applicati ai casi	56
4.3 Raccomandazioni	58
Capitolo 5 - LA TUTELA LEGALE	
5.1 Gli strumenti indispensabili	62
5.1.1 Le innovazioni della Convenzione di Istanbul	62
5.1.2 L'attività del Pubblico Ministero presso la Procura della Repubblica	72
5.1.3 Il procedimento dell'ammonimento davanti al Questore	73
5.1.4 La raccolta delle fonti di prova: il punto di vista della Polizia Giudiziaria	74
5.1.5 I delitti violenti e le misure giudiziarie per le vittime nelle relazioni d'intimità	75
5.1.6 La misura dell'Autorità Giudiziaria di allontanamento dalla casa familiare	76
5.1.7 La tutela del minore e della minore	77
5.1.8 Provvedimenti in campo civilistico	78
5.2 Gli strumenti applicati ai casi	80
5.3 Raccomandazioni	82
6 - APPENDICE - Il modulo di valutazione S.A.R.A.	84

premessa

La violenza contro le donne è un fenomeno diffuso a livello mondiale la cui gravità ed entità sono ancora difficili da valutare. Negli ultimi decenni, grazie all'azione incessante dei movimenti delle donne, si è potuto affrontare tale fenomeno ampliando ad ogni livello approfondimenti e ricerche, oltre che azioni di sostegno e protezione concreta alle donne che subiscono ogni forma di violenza.

E' ormai noto che la violenza maschile sulle donne è nata e può continuare a vivere solo se sostenuta da una concezione patriarcale della società, in cui i ruoli di uomini e donne sono definiti a priori e dove gli uomini esercitano sulle donne il loro potere e la loro supremazia.

Le conseguenze di tale impostazione sono ormai sotto gli occhi di tutti, non solo per l'alto numero di femicidi, ma soprattutto per il numero, ancora non quantificabile, di violenze che le donne subiscono ogni giorno.

I Comuni, le Città Metropolitane e le Regioni devono farsi carico di dare risposte efficaci e concrete per agire a tutela delle cittadine, sul piano della prevenzione e della protezione, essendo il tema della punizione dei responsabili affidata ad altre autorità.

Tra le principali azioni che gli enti locali possono attuare vi è senz'altro il coordinamento tra tutti gli attori del territorio che vengono in contatto con donne che subiscono violenza: questa azione di coordinamento ha il grande pregio di mettere allo stesso tavolo enti, istituzioni ed associazioni che, pur nel pieno rispetto dei propri obiettivi e ambiti normativi, possono così confrontarsi concretamente sulle azioni attuate, conoscere i servizi disponibili sul territorio, creare nuovi canali di comunicazione e migliorare le prassi di intervento con l'obiettivo di fornire un sostegno effettivo alle donne vittime di violenza.

E' poi necessario non dimenticare che la risposta e il contrasto alla violenza di genere sono rimasti sino agli ultimi anni onere esclusivo delle donne, senza che la corretta attribuzione di responsabilità della violenza in capo a chi la agisce abbia di fatto coinvolto seriamente gli uomini nella ricerca di una

soluzione.

Con tale spirito sono nate campagne ed iniziative rivolte alla parte maschile della società ma, soprattutto negli ultimi anni, gli enti locali, le associazioni e le ASL hanno aperto centri di recupero per uomini maltrattanti ai quali si possono rivolgere uomini violenti che vogliono cambiare il loro comportamento. Durante i percorsi svolti all'interno di tali centri, l'assunzione di responsabilità della violenza in capo al maltrattante è uno dei punti centrali, insieme all'obiettivo concreto che non vengano più poste in essere condotte violente.

Gli enti locali possono poi agire efficacemente con numerose azioni di prevenzione e sensibilizzazione che costituiscono una parte fondamentale nel contrasto alla violenza di genere.

In questo ambito si colloca il presente tool kit, strumento di formazione di operatori e operatrici, redatto con il contributo e la professionalità di diverse associazioni che hanno fornito le proprie diverse competenze e la loro esperienza pluriennale sul tema.

La presenza di contributi in ambiti diversi (valutazione del rischio, percorsi di recupero ai maltrattanti, aspetti legali, violenze sulle migranti) vuole evidenziare la complessità del fenomeno che richiede, ovviamente, risposte altrettanto complesse affinché ogni aspetto sia adeguatamente tenuto in considerazione, con l'obiettivo di evitare discriminazioni multiple o vittimizzazioni secondarie.

L'ambito formativo, al pari di quelli già citati, è prioritario per poter fornire un'assistenza concreta alle vittime di violenza ma è altresì molto importante per una corretta diffusione di ogni aspetto inerente al fenomeno, per combattere i numerosi pregiudizi che ancora oggi esistono sul tema e perché, a cascata, gli operatori e le operatrici formate possano trasmettere il loro sapere sia nell'ambito in cui operano, sia in ogni altro ambito sociale in cui vivono.

La scelta di creare un tool kit formativo mira proprio ad agire in ogni ambito professionale e sociale per generare una reale consapevolezza delle caratteristiche della violenza contro le donne.

Assessora Susanna Zaccaria

Pari opportunità e differenze di genere, Contrasto alle discriminazioni, Lotta alla violenza e alla tratta sulle donne e sui minori del Comune di Bologna

indicazioni per orientarsi nel manuale

perché il manuale e per chi

Il fenomeno della violenza contro le donne, che spesso coinvolge anche figlie e figli, attraversa confini storici, geografici e culturali, comportando e richiedendo il supporto personale e professionale di attori sociali eterogenei, per competenze ed esperienze. Questo manuale vuole offrire una cassetta degli attrezzi agli operatori e alle operatrici che, a vario titolo, devono misurarsi con imperativi morali e situazioni complesse. I suoi principali destinatari, quindi, sono:

- Avvocate e avvocati
- Magistrate e magistrati
- Operatrici e operatori sociali
- Operatrici dei centri antiviolenza
- Operatrici e operatori delle Forze dell'ordine
- Insegnanti, educatrici ed educatori
- Operatori e operatrici sanitarie
- Operatrici e operatori che lavorano con uomini che usano violenza

L'idea alla base di questo testo è che sia possibile rafforzare l'efficacia dell'azione contro la violenza sulle donne mettendo in relazione diverse conoscenze, esperienze e strumenti operativi, lavorando perciò in un'ottica di rete fra servizi e soggetti che ne fanno parte. Questo filo conduttore ha ispirato anche i seminari del progetto "Generare relazioni diverse – Emilia Romagna senza violenza" (2017), di cui il manuale rappresenta il prodotto.

Concentrarsi sulla violenza contro le donne, specie nelle relazioni d'intimità, permette di sviluppare strumenti utili a chiarire e affrontare altre declinazioni della violenza di genere e nelle relazioni di genere, "evitando di generalizzare la vittimizzazione delle donne e di naturalizzare la disponibilità maschile alla violenza" (Bimbi F., Basaglia A., 2010).

Due volumi, quattro aree tematiche e le donne al centro

Il manuale è costituito da due volumi: **Volume A. CONOSCERE, APPROFONDIRE, ORIENTARSI** e **Volume B. COMPRENDERE E AGIRE**. Il testo è stato costruito in modo da lasciare ai lettori e alle lettrici piena libertà di fruizione, in base alle proprie esigenze: può essere consultato nelle singole componenti o sfogliato alla ricerca di un sintetico orientamento.

Il volume A contestualizza il fenomeno da un punto di vista storico, geografico e normativo, offrendo spunti di approfondimento teorico.

Il volume B introduce i caratteri del lavoro in rete fra i servizi coinvolti, concentrandosi poi in quattro capitoli tematici: la valutazione del rischio; il lavoro con uomini che usano violenza; le peculiarità dell'esperienza migratoria; gli strumenti legali. Il volume presenta delle situazioni critiche che analizza in modo da offrire possibili risposte ai dilemmi operativi.

In coda al volume A presentiamo un glossario minimo che riprende e chiarisce alcune espressioni usate nei due volumi.

Nel redigere il testo abbiamo avuto cura di assegnare il genere grammaticale femminile accanto al maschile. Ogni volta che mantenere questa regola avrebbe interferito con la leggibilità del testo, abbiamo scelto il genere femminile.

I nomi delle protagoniste riportati nei casi di studio sono stati sostituiti con nomi fittizi.

capitolo

1

la donna
al centro

Mettere la donna al centro è stata una delle mosse vincenti dei gruppi storici del movimento politico delle donne che hanno dato vita ai primi centri antiviolenza. E' stata una mossa che ha portato ad una radicale revisione critica di prassi di intervento considerate normali e scontate. Oggi è un punto di vista spesso richiamato nei documenti internazionali di riferimento per chi opera nel campo della violenza maschile contro le donne.

Mettere la donna al centro significa innanzitutto riconoscere che qualsiasi intervento deve partire dai suoi bisogni e dalle sue richieste; deve rispettare le sue convinzioni e "venire a patti" con le sue scelte di vita. Significa quindi partire dai soggetti (in questo caso donne e minori che subiscono violenza, ma non solo), piuttosto che dai sistemi di intervento, e riconoscere che non ci possono essere soluzioni precostituite che vanno bene per tutte; significa che, se una strada proposta non è accettata o non si rivela percorribile, il problema non è "lei" ma è necessario trovare delle soluzioni diverse. Solo risposte flessibili e diversificate possono rispondere a situazioni relazionali spesso in mutamento e incontrare bisogni complessi come quelli di coloro, fra noi, che si trovano in una situazione di violenza, in particolare a causa del partner o dell'ex partner. Partire dai soggetti portatori del problema e del bisogno significa riconoscere che una rete antiviolenza funziona non quando applica alla perfezione le procedure che si è scelta ma quando ottempera agli obiettivi per i quali si è costituita:

- garantire l'incolumità alle donne e ai minori che si trovano in una situazione di violenza
- creare le condizioni perché ciascuna donna possa decidere di nuovo che corso dare alla propria vita e sentirsi sostenuta
- offrire risorse perché i danni causati dalla violenza possano essere riparati

Nella sua esperienza di vittima di violenza, la donna ha sperimentato, ad opera del partner, un forte depotenziamento, con un costante attacco ai suoi bisogni e necessità anche elementari; alla sua capacità di decidere in merito alla propria vita e a quella dei propri figli e delle proprie figlie; un continuo superamento di limiti realistici, riguardo le responsabilità e i doveri che competono a sé, agli altri e alle altre; una colpevolizzazione e un'inversione della responsabilità della violenza; infine un attacco alla sua possibilità di costruire relazioni fiduciarie e nutrienti con gli altri e le altre.

Per tutto questo, un effettivo ed efficace percorso di *empowerment* non può che partire dal rovesciamento della situazione, facendo sentire la donna protagonista della sua vita, delle sue scelte e del percorso che sta intraprendendo.

1.1 la rete di sostegno

Una rete di sostegno che mette la donna al centro. Perché:

- riduce il rischio di danni gravi o di morte per la donna
- aumenta la sicurezza, la salute e il benessere delle donne, dei figli e delle figlie
- fornisce più risorse e maggiore sicurezza
- offre piani concordati per la gestione della sicurezza
- risponde in modo più efficace alle donne
- aiuta le donne e previene il ripetersi della violenza
- evita ulteriore spaesamento della donna, specie se migrante

Cosa significa mettere la donna al centro:

- occuparsi anzitutto della sua sicurezza e di quella dei figli e delle figlie
- ascoltarne i bisogni
- rispettarne la volontà
- non discriminarla
- evitare qualsiasi forma di colpevolizzazione
- proteggerne i diritti umani
- sostenere il suo diritto a condurre una vita libera dalla violenza, il diritto all'autodeterminazione, all'auto-responsabilizzazione e il diritto alla riservatezza

Come cerchiamo di superare le difficoltà di lavorare in rete

Lo sviluppo di un lavoro di partnership richiede tempo e fatica e ci sono difficoltà, sfide e ostacoli lungo la strada ma gli sforzi sono ripagati dalla certezza che, così facendo, raggiungiamo obiettivi che non sono alla portata dei singoli e delle singole operatrici, né delle singole organizzazioni.

Nasce e vive così la ruota dell'aiuto alle donne vittime di violenza, ai loro figli e alle loro figlie nel territorio metropolitano di Bologna.

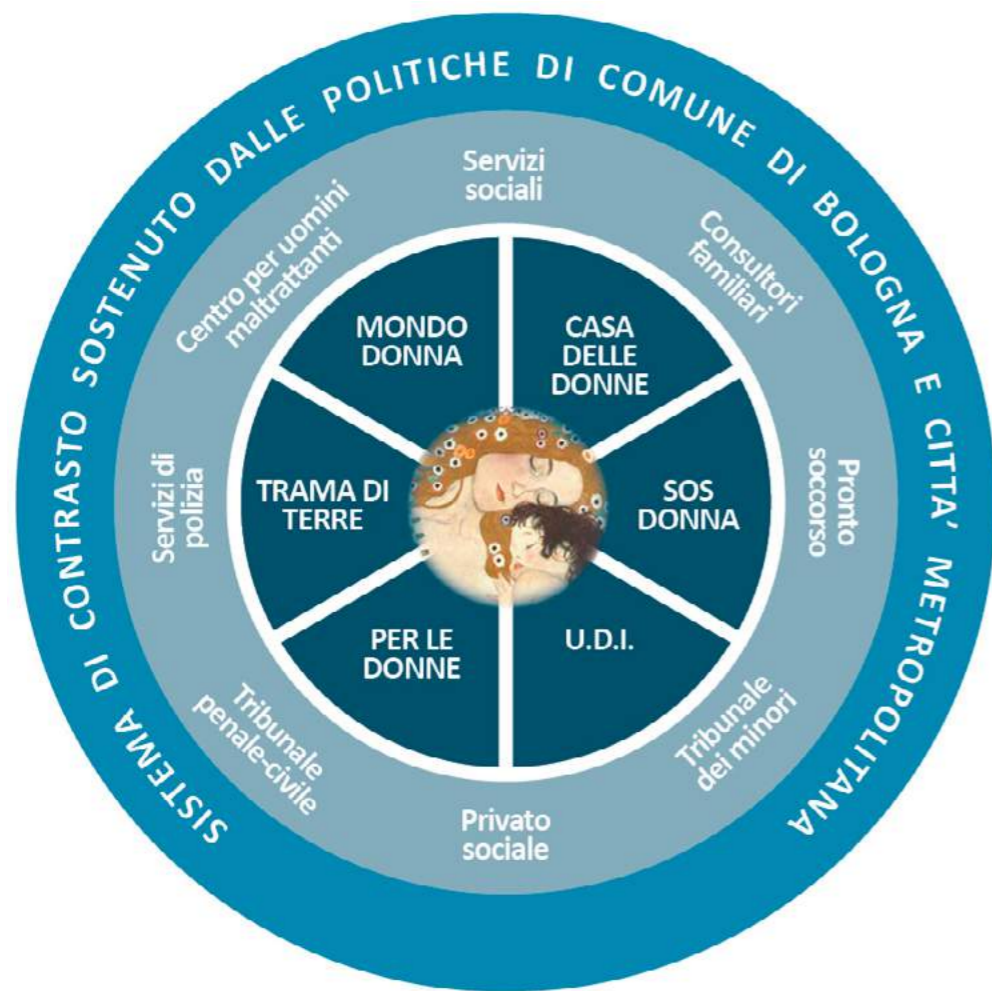
1.2 la ruota dell'aiuto

Le raccomandazioni internazionali, la Convenzione di Istanbul e la normativa italiana indicano che a tutte le donne che subiscono violenza dovrebbe essere garantito il diritto di essere seguite da un servizio di aiuto svolto da un'organizzazione autonoma di donne, come i centri antiviolenza e gli altri servizi specializzati di supporto alle donne.

serie di questi servizi: Casa delle donne, Sos Donna, UDI, Trama di Terre, Mondodonna, PerLeDonne. Si tratta di organizzazioni che impiegano solo personale femminile, appositamente formato e aggiornato, e che offrono alle donne servizi qualificati e gratuiti. E' compito di questi centri collegarsi con altri servizi ed istituzioni di assistenza, creando un SISTEMA MULTI-AGENZIA in grado di rispondere ai bisogni e agli interessi della donna.

L'area metropolitana di Bologna offre un'ampia

Nell'immagine sottostante abbiamo tentato di rappresentare la Ruota dell' Aiuto del SISTEMA MULTI-AGENZIA attivo nell'Area metropolitana di Bologna.



Suggerimenti per fare girare la ruota

Di seguito trovate informazioni che riguardano solo i soggetti che hanno partecipato al progetto *Generare relazioni diverse: Emilia-Romagna senza violenza*. La sintesi del supporto offerto dalle

diverse organizzazioni, pubbliche e private, vuole rendere più agevole alle lettrici e ai lettori fare appello ai tanti raggi della ruota dell'aiuto.

rivolgiti a:

Casa delle Donne

se:

- **Incontri una donna che ha subito violenza o che sospetti che l'abbia subita.** Indirizzala allo 051-333173 (da lun. a ven. ore 9-17, sab. e dom. 10-16 solo risposta telefonica). Rispondono operatrici qualificate che agiscono solo con il consenso della donna, per un orientamento e la presa in carico della situazione di violenza, l'analisi dei bisogni, la valutazione del rischio, un supporto di parte e riservato, l'accompagnamento e la collaborazione con gli altri servizi territoriali, mediazioni positive a favore suo e dei minori.

Servizi offerti alle donne:

- Accoglienza (colloqui telefonici, personali, gruppi di sostegno).
- Ospitalità in case a indirizzo segreto (1 casa di emergenza Save, 3 rifugi, 9 alloggi di transizione, 1 casa per le donne vittime di tratta).
- Uscita dalla tratta per prostituzione e sfruttamento lavorativo.
- Sostegno alle donne straniere per la regolarizzazione, corsi di italiano, orientamento ai servizi territoriali.
- Servizio specialistico di psicologia (sostegno psicologico ai minori e alle minori, sostegno alla genitorialità, psicoterapie sul trauma).
- Servizio specialistico di supporto e orientamento lavorativo, accompagnamento verso l'autonomia.
- Servizio specialistico legale (orientamento, consulenza, supporto).

Altre attività:

- formazione e sensibilizzazione in tema di violenza di genere contro le donne e i minori.
- Progetti culturali, festival La violenza illustrata.
- Attività di ricerca e politiche di rete.

- **Se vuoi suggerimenti e confronto per una donna o minori che stai seguendo:** telefona allo stesso numero 051 333173.

Tutti i servizi offerti sono gratuiti.

rivolgiti a:

PerLe Donne
(continua)

se:

- **Sei un Operatore o operatrice delle Forze dell'Ordine, dei Servizi Sociali, dei Servizi Sanitari, di altri Servizi siti in uno dei Comuni del Nuovo Circondario Imolese** e, venendo a contatto con una situazione di violenza, dichiarata o sospetta, necessiti di consulenza specifica per:
 - a) rilevare in maniera efficace uno stato di violenza
 - b) usufruire di adeguata modalità di approccio con la donna
 - c) effettuare lo screening per la valutazione del livello di rischio (S.A.R.A.)
 - d) curare la valutazione e la relativa predisposizione di un PIANO DI FUGA
- **Ritieni che la donna necessiti di consulenze specifiche** volte a:
 - a) Ottenere maggiore consapevolezza sulla propria situazione
 - b) Ottenere maggiori informazioni sui servizi e sulla rete territoriale a tutela delle donne che subiscono violenza
 - c) Affrontare un percorso psicologico
 - d) Affrontare un percorso psicopedagogico mirato a riattivare le proprie competenze genitoriali e/o migliorare la relazione madre/figli/e
 - e) Effettuare un percorso di Counseling
 - f) Affrontare percorsi di consulenza e/o tutela legale
- **Sospetti o hai rilevato una situazione di violenza** ma:
 - a) La donna non la percepisce o minimizza
 - b) La donna non vuole intraprendere azioni di autotutela (es.: uscire di casa, interrompere la relazione, denunciare...)

1
PerLe
Donne

- **La donna teme la relazione con figure istituzionali** e credi più favorevole un "clima" meno formale o più rassicurante (es.: teme che parlando debba denunciare, teme che le "portino via i figli", ecc.)
- **Ritieni che la donna necessiti di un ampliamento della rete** socio relazionale (uscire dall'isolamento)
- **Ritieni che la donna necessiti di essere inserita in percorsi di gruppo**

La sede di Piazzale Giovanni dalle Bande Nere, 11 a Imola è aperta tutti i giorni a orari diversi.
Telefonare al 370.3252064 dal lunedì al venerdì 9-17
Telefonare negli orari di apertura allo 0542/604221
Inviare una email a centroantiviolenzaimola@gmail.com

rivolgiti a:

se:

Mondo
Donna

- **Sei un'assistente sociale, un'operatrice di servizio pubblico o una realtà del privato sociale** che entra in contatto con donne italiane e migranti, donne vittime di violenza che necessitano di ascolto e supporto.
- **Sei un'avvocata che segue donne migranti** vittime di violenza che necessitano di supporto, accompagnamento, percorso di sostegno psicologico.
- **Hai necessità di rivolgerti a psicologhe esperte** per intraprendere o consigliare un percorso di sostegno psicologico per l'uscita dalla violenza.
- **Hai necessità di richiedere una consulenza ad avvocate** specializzate sui temi della violenza e della migrazione.
- **Devi gestire una situazione di violenza in cui è necessaria una presa in carico complessiva**, con un'équipe composta da varie figure professionali.
- **Sei un'insegnante** che viene a conoscenza di problematiche di violenza in famiglia e hai bisogno di informazioni e supporto per affrontarle.
- **Sei una persona che viene a conoscenza di situazioni di violenza** e non sai cosa fare: riceverai informazioni.
- **Sei una donna che vive problematiche di violenza.**

Se vuoi essere informata su questi temi e partecipare alle nostre formazioni, contatta:

MondoDonna Onlus, Via De' Gombruti 18, Bologna
 telefono 051 230159, mail info@mondodonna-onlus.it,
<http://www.mondodonna-onlus.it/>

Se vuoi informazioni, sostegno e aiuto, contatta:

- **a Bologna, CHIAMA chiAMA - Sportello Antiviolenza di accoglienza, orientamento e supporto, via Capo di Lucca 37, Bologna, telefono 3371201876, mail chiamachiamamondodonna-onlus.it;**
- **nel territorio metropolitano, PRESIDII CHIAMA chiAMA, telefono 3316590845, mail presidi@mondodonna-onlus.it**

rivolgiti a:

se:

Unione
Donne
in Italia
U.D.I. (continua)

- **Sei una donna** che vive a Bologna o nella cintura metropolitana e sei vittima di violenza o vuoi aiutare un'amica o parente o conoscente che vive una situazione di violenza.
Troverai:

Unione
Donne
in Italia
U.D.I.

- ascolto telefonico disponibile H24 anche per emergenze, tel 051 232313
- accoglienza, una donna a cui puoi parlare e che ti ascolta e sta dalla tua parte
- informazioni sulla rete dei servizi cittadini a sostegno dei tuoi bisogni
- gruppo di mutuo/auto/aiuto per il tuo empowerment
- servizi di counselling individuali o di gruppo
- percorsi di sostegno psicologico
- laboratorio di musica e parole
- consulenza ed assistenza per il percorso legale da un pool di avvocate specializzate del nostro Gruppo Giustizia UDI

- **Sei una donna straniera:** troverai tutto quanto sopra elencato e, in aggiunta a tua richiesta, una mediatrice culturale e un'avvocata esperta in procedure giudiziali italiane e internazionali a te applicabili.
- **Sei un'operatrice socio sanitaria:** puoi rivolgerti a noi per avere informazioni e formazione sulle procedure legali applicabili ai casi da te trattati e sulle prassi giudiziarie consolidate presso gli organi giudiziari cittadini, Tribunali civili e penali. Potrai ricevere anche formazione e aggiornamenti sistematici e complessivi sulle novità normative appena entrate in vigore in materia di violenza di genere in famiglia.
- **Sei avvocata o insegnante:** per un confronto sulla rete dei servizi cittadini, secondo i bisogni e le richieste della donna che assisti o che conosci, o per un confronto sulle procedure legali specialistiche da applicare.

La nostra sede in Via Castiglione 24 a Bologna è aperta ogni giorno dalle 8,30 alle 17,00 dal lunedì al venerdì o attraverso contatto telefonico ai numeri 051 232313/236849.
Se risiedi in un comune dell'Area Metropolitana, puoi rivolgerti anche alla nostra sede territoriale Punto d'ascolto UDI di San Giovanni in Persiceto 051 825272.

rivolgiti a:

se:

Senza
Violenza
(continua)

- **Sei operatrice** di un Centro antiviolenza, assistente sociale, educatrice, psicologa, avvocata, medica, infermiera, ostetrica, psichiatra, agente di polizia o carabinieri, vigile urbano, magistrata della Procura, giudice del Tribunale, militante di un'associazione o di un gruppo impegnato socialmente o culturalmente, operatrice con un ruolo diverso da quelli menzionati o una persona qualsiasi, uomo o donna:

e incontri, per ragioni personali o professionali, un uomo che ha agito o sta agendo violenza contro la propria partner e figli e figlie; oppure una donna che ti parla delle violenze del partner contro di lei o contro figli e figlie.

Ricorda che a Bologna esiste un Centro che offre l'opportunità di intraprendere un percorso individuale o di gruppo, a uomini che usano violenza, diretto a far cessare l'uso della violenza.

Chiama o vieni direttamente al Centro. Possiamo ragionare insieme su quale sia la strategia migliore per informare l'uomo autore di violenza con cui sei in contatto dell'esistenza del Centro o dirlo alla sua partner.

Passa l'informazione dell'esistenza del Centro alle persone interessate.

- **Sei un uomo** e hai agito violenza contro la tua partner o ex partner o senti che potresti farlo e pensi che sia un problema:

chiama o vieni direttamente al Centro. Ti spiegheremo cosa possiamo fare per aiutarti a non usare più violenza o fare in modo che tu ti senta sicuro di non ripeterla.

- **Sei una donna** e vorresti che qualcuno parlasse con il tuo partner per fare in modo che non usi più violenza contro di te o contro figli e figlie:

chiama o vieni direttamente al Centro. Ti spiegheremo cosa possiamo fare, verificando con te la possibilità di parlarne con il tuo partner o ex partner.

Il Centro Senza Violenza, è in via de' Buttieri 9/A a Bologna.
Orari di apertura del Centro: lunedì e mercoledì dalle 14:30 alle 20:30.
Linea telefonica: 349 1173486 lunedì, martedì e mercoledì
dalle 13:30 alle 20:30 - info@senzaviolenza.it - www.senzaviolenza.it

rivolgiti a:

se:

- **Sei una donna che subisce o ha subito maltrattamenti o violenza**, che è sottoposta a stalking o a mobbing, che vive comunque una situazione di disagio

TELEFONA

allo 051.434345 (lunedì ore 20-23, mercoledì ore 10-12, venerdì ore 15-17) o 800.453.009 o 345.5909708, dal lunedì al giovedì ore 15.30-18.30

OPPURE INVIA UNA E-MAIL

a sosdonna.bo@gmail.com. Ti fisseremo un colloquio con operatrici formate che, nella massima riservatezza, analizzeranno assieme a te la situazione, verificheranno i bisogni, valuteranno il rischio, collaboreranno con i servizi territoriali per una mediazione a te favorevole e ti accompagneranno nell'iter che decidi di intraprendere. Sono previsti anche colloqui specifici di consulenza psicologica o legale.

- **Sei una persona (insegnante, conoscente, amica o amico) che viene a conoscenza di situazioni di violenza** sulla donna o sui minori e non sai cosa fare, puoi contattarci per ricevere informazioni e supporto per affrontarle.

Tutti i servizi offerti sono gratuiti

rivolgiti a:

se:

- **Ti servono informazioni e/o orientamento** sui diritti, le prestazioni e le modalità di accesso ai servizi comunali e sulle risorse disponibili nel territorio.
- **Vuoi segnalare una situazione** di particolare fragilità per una presa in carico specialistica o comunitaria.
- **Necessiti di consulenza qualificata** e/o dell'intervento delle professionalità che operano nel Servizio.
- **Proponi/richiedi collaborazione** per attivare e/o sostenere le reti sociali della donna che subisce violenza.
- **Ritieni importante attivare le risorse offerte dal servizio.**

AL SERVIZIO SI ACCEDI TRAMITE LO SPORTELLO SOCIALE DEI COMUNI

rivolgiti a:

PR.I.S.
Pronto
Intervento
Sociale

se:

- **Sei operatrice o operatore dei Servizi di polizia o dei Servizi Sanitari** (Ospedali o Pronto Soccorso):
 1. **Devi gestire una situazione di particolare gravità e urgenza** che può mettere a rischio l'incolumità della donna vittima di violenza.
 2. **Ti si presenta una situazione di emergenza al di fuori degli orari di apertura** dei servizi comunali. **La situazione richiede la valutazione professionale immediata di un'Assistente sociale.** Il servizio telefonico attiverà l'Assistente Sociale reperibile che si recherà presso gli uffici di polizia o presso il luogo in cui si è verificata l'emergenza (Ospedale, abitazione etc.).
 3. **Se valuti la necessità di un'istruttoria tecnica qualificata e dell'immediata protezione della donna o del e della minore.** Il PR.I.S. redigerà un documento di sintesi dell'intervento che sarà presupposto indispensabile per l'eventuale adozione del provvedimento d'urgenza in caso di minore (ex art. 403 c.c.) e l'attivazione di un collocamento in luogo protetto.

Il PR.I.S. è il servizio comunale che interviene nel caso di donne che hanno subito violenza e necessitano di immediata protezione. La centrale operativa telefonica metropolitana è attiva 24 ore su 24 per tutti i giorni dell'anno e fornisce risposta immediata ai servizi d'emergenza di Polizia, Carabinieri, Polizia Municipale, Pronto Soccorso ospedalieri.

1.3 esempi di come la ruota dell'aiuto può girare nel verso giusto

Esempio 1: protezione o rispetto?

La violenza sulle donne e i loro figli e le loro figlie pone noi operatori e operatrici di qualunque servizio inserito nella ruota dell'aiuto di fronte a diversi dilemmi e ci impone di operare scelte che ci lasciano spesso con dubbi circa la loro appropriatezza. L'intervento di un'assistente sociale, nel corso dei seminari propedeutici a questo manuale, esprime una di queste difficoltà, la necessità cioè di proteggere i minori e le minori coinvolte e, al contempo, di salvaguardare la fiducia e la collaborazione con la donna, senza toglierle il potere di decidere della propria vita. Riportiamo le parole dell'assistente sociale e la nostra risposta.

Il nostro dilemma sta tra provare a rendere consapevoli le madri della violenza a cui espongono i propri figli e le proprie figlie e l'intervento drastico di allontanamento che libera certamente il nucleo mamma-bambino o bambina da una situazione pericolosa ma non

dà garanzie di buon esito. Insomma: quando, come e se intervenire all'interno della famiglia? Quanto ci si può spingere nelle richieste a una madre di occuparsi prima di tutto di proteggere il proprio figlio o la propria figlia? Stiamo parlando di donne che hanno già tante difficoltà e forse non percepiscono nemmeno la necessità di proteggere se stesse. Le situazioni che appaiono immediatamente gravi sono rare, per lo più incontriamo casi pieni di chiaroscuri.

Suggerimenti per fare girare la ruota:

- Il problema è davvero che la donna non è consapevole della violenza a cui sta esponendo i figli e le figlie? Non potrebbe essere, piuttosto, che, essendo lei stessa vittima di violenza, ha paura e non sa come fare per evitare che la situazione precipiti? Oppure che non vede come riprogettarsi altrove?
- Chiedi alla donna di che cosa ha bisogno, in cosa la puoi aiutare, cosa vuole o non vuole fare. Alcune azioni che state concordando

mettono a rischio la sua sicurezza e quelle dei suoi bambini e delle sue bambine?

- Attiva le risorse di rete e gli altri servizi e istituzioni, in base a quanto concordato con lei (vedi sopra l'elenco dei servizi).
- Se devi procedere con alcuni atti per dovere d'ufficio, parlane prima con lei apertamente, analizzandone le possibili ricadute sulla sua sicurezza.
- Consulta altre specialiste o parlane con la tua équipe di riferimento, se hai dubbi e difficoltà sul caso.

ESEMPIO 2: tempi e modi della denuncia

L'intervento di un funzionario dei Carabinieri, nel corso dei seminari propedeutici a questo manuale, esprime la preoccupazione di incorrere nella vittimizzazione secondaria, dovuta al complesso coordinamento sul campo.

Ho finito alle 2:00 di questa mattina di gestire un caso, uno dei tanti di questo tipo. (...) La donna si è presentata volontariamente, accompagnata da un'operatrice della Casa delle Donne. E' più semplice quando si ha un approccio volontario perché c'è già una predisposizione al racconto. (...)

Al termine della redazione di una denuncia dove sono stati raccolti tutti gli elementi, come di consuetudine, abbiamo chiamato il P.R.I.S. dove risponde un'operatrice che raccoglie i primi elementi informativi (...). Il passaggio successivo è l'incontro con la donna (...). Questa è una fase critica che non ha sempre riflessi positivi: noi abbiamo già raccolto (proprio il caso di ieri

che è uno fra tanti) 4 ore di denuncia e 1-2 ore di chiacchierata pre-denuncia. L'assistente sociale arriva, a questo punto ormai è mezzanotte, e interroga nuovamente la donna. Questa è comprensibilmente sfinita e si lascia andare: "No, io non ce la faccio più! Non mi chiedete di raccontare per la sesta volta!". Una volta, infatti, l'ha raccontata a noi, ma le altre cinque sono state già raccontate, nei giorni precedenti, ai servizi sociali del paese di riferimento, quindi la signora è arrivata da noi dopo che per ben due giorni ha avuto colloqui col servizio sociale che, per ragioni organizzative, immagino, non ha potuto concludere l'iter. Alle 20:00 è arrivata da noi che attiviamo il P.R.I.S. per trovare una collocazione: siamo anche pratici, perché abbiamo maturato un'esperienza che ci permette di essere molto veloci nella gestione di queste problematiche (...) ma non basta. Io mi metto, dunque, nei panni della donna che, a quel punto, è sfinita. Per di più col bambino di 2 anni al seguito. (...)

Suggerimenti per fare girare la ruota:

- Il rispetto della donna e dei suoi figli e figlie viene prima delle procedure. C'è sempre "un'altra soluzione": se una donna è stanca e sfinita per aver già raccontato più e più volte la sua storia, deve avere la possibilità di riprendersi e riposarsi.
- L'assistente sociale del P.R.I.S. può limitarsi a leggere nell'immediato il verbale già redatto dalla polizia giudiziaria e procedere successivamente ad eventuali integrazioni.
- Nel futuro, la polizia giudiziaria può valutare l'opportunità di procedere al colloquio con una donna vittima di violenza in presenza dell'assistente sociale del P.R.I.S.

capitolo

2

lavorare con
uomini autori
di violenza

La necessità di lavorare con uomini autori di violenza per contrastare la violenza contro le donne è oggi da più parti indicata come una strada di fondamentale importanza. Sono numerosi, infatti, i documenti e le direttive internazionali, nazionali e regionali che vi fanno riferimento, predisponendo risorse e promuovendo interventi ad essi specificamente rivolti. Si tratta quindi di un ambito di intervento che, anche sul versante istituzionale, non può più essere considerato marginale. Nei Paesi occidentali, le esperienze di riferimento sono programmi "di comunità", condotti da operatrici e operatori specificatamente formati.

Esistono, a livello europeo, degli standard di riferimento che indicano quali devono essere le caratteristiche essenziali perché un programma di

intervento possa funzionare.

Il programma migliore tuttavia, pur condotto in modo eccellente da operatrici e operatori preparati, non può funzionare se non esiste all'esterno una rete di sostegno composta da soggetti, formali e informali, associativi e istituzionali, che ne condividono i presupposti di fondo, in grado di riconoscere gli autori di violenza e di invitarli, in modo appropriato, a partecipare a un percorso di assunzione di responsabilità e di cambiamento; di "reagire" di fronte alla reiterazione delle condotte violente, sanzionando gli autori e sostenendo le vittime.

Vediamo cosa è importante sapere e fare per mettersi in rete con chi lavora a fianco degli uomini che usano -o hanno usato- violenza.

l'incarcerazione del 13,7% della popolazione maschile italiana, dato corrispondente alla proporzione degli uomini autori di violenza a livello nazionale (ISTAT 2015).

- Permette di affrontare un tema complesso perché la violenza maschile contro le donne è

un problema molto articolato. Per affrontarla è necessario assumere un approccio ecologico e attivare una gamma di risposte e interventi che comprenda i livelli individuale, interpersonale e collettivo che, a sua volta, comprende istituzioni e società civile.

2.1.2 cosa sono i "programmi di intervento" per uomini che usano violenza contro le donne nel contesto di una relazione di intimità

I programmi rivolti a uomini che usano violenza contro donne partner ed ex partner sono stati concepiti come interventi di comunità, detti anche extra murari, che si sviluppano al di fuori dell'istituzione carceraria o di altra istituzione totale. Essi rappresentano una delle strategie dirette a uomini che usano violenza contro le donne nelle relazioni di intimità, maggiormente diffuse nei Paesi dell'area occidentale.

Punto cruciale per qualsiasi programma è l'assunzione della sicurezza delle donne partner come obiettivo. La considerazione della sicurezza può richiedere il contatto immediato, di carattere informativo e precauzionale, con la donna, diretto a farle conoscere i contenuti del programma, a discutere le sue aspettative in merito alla partecipazione del partner al programma stesso e a come fronteggiare le possibili manipolazioni dei messaggi da parte del compagno. Inoltre, è orientato a predisporre, se necessario e richiesto dalla donna, un progetto specifico, parallelo e coordinato, d'intervento di aiuto e supporto in contatto con un Centro Antiviolenza o una Casa rifugio del territorio. E' opportuno anche prevedere incontri successivi con la partner per monitorare i comportamenti maschili.

Entriamo nel dettaglio dei programmi di intervento.

- Possono avere approcci teorico pratici diversi: l'elemento essenziale che li contraddistingue è che si tratta di percorsi trattamentali proposti a uomini autori di violenza per far cessare il comportamento violento. Non si pongono, quindi, l'obiettivo di "salvare la relazione di coppia" o di aiutare chi usa violenza a "stare meglio". I contenuti concreti di un programma, cioè i temi sviluppati nelle singole sessioni, variano a seconda dell'approccio adottato. Alcuni esempi di temi: l'uso della violenza e degli esercizi di potere e di controllo da parte dell'uomo all'interno della

coppia; la questione del genere e quindi dei comportamenti e degli atteggiamenti sessisti; le strategie di minimizzazione, di negazione e di proiezione della colpa sulla partner; la violenza sessuale e psicologica; il contesto sociale della violenza maschile.

- Possono utilizzare definizioni di violenza diverse. E' importante comunque che si tratti di definizioni ampie, perché da questo dipende il loro raggio d'azione: più la definizione è ampia e comprende, assieme alla violenza fisica, anche violenze psicologiche, sessuali ed economiche, più gli operatori e le operatrici tenderanno a far lavorare i partecipanti su uno spettro ampio di comportamenti.
- La partecipazione ad un programma può essere volontaria, e quindi dipendere esclusivamente dalla decisione spontanea del soggetto di contattare un centro che gestisca un programma e poi di prendervi parte; oppure obbligatoria, cioè dipendere da una scelta condizionata del soggetto già riconosciuto colpevole di un'azione criminale e quindi posto dal giudice di fronte all'alternativa fra la detenzione (o altra sanzione prevista dal codice penale) e l'adesione a tale programma di trattamento. La condizione minima di partecipazione ad un programma individuale o collettivo è che un soggetto riconosca di avere commesso violenza contro la propria partner e dimostri un certo grado di motivazione al cambiamento. In alcuni casi, si richiede inoltre di astenersi dall'uso di droga o di alcool e di sospendere la convivenza nel corso del programma.
- Possono svilupparsi attraverso interventi individuali o di gruppo. Alcuni preferiscono usare entrambe le modalità, in modo da garantire flessibilità agli interventi. I gruppi possono essere chiusi o aperti a seconda che sia possibile o meno aggiungere nuove persone durante lo svolgimento del programma. I programmi che si svolgono attraverso il lavoro di gruppo comportano, in genere, una o due

2.1 gli strumenti indispensabili

Abbiamo raggruppato gli strumenti indispensabili in 3 passaggi riassumibili in:

- 2.1.1 Consapevolezza
- 2.1.2 Programma di intervento
- 2.1.3 Centro Senza Violenza di Bologna

2.1.1 consapevolezza dell'importanza di lavorare con uomini che usano violenza contro le donne nelle relazioni di intimità

La violenza contro le donne è un problema maschile che riguarda tutti e tutte, dobbiamo perciò assumerci collettivamente la responsabilità di fermare gli uomini autori di violenza, aprendo il nostro immaginario sociale per dare vita a risposte che vadano oltre l'intervento penale. I programmi per uomini che hanno usato violenza contro partner ed ex partner rappresentano una di queste risposte.

Lavorare con uomini che usano violenza contro donne e minori ha diverse implicazioni:

- Significa riconoscere che l'esercizio della violenza è innanzitutto un problema maschile: dobbiamo parlare di "uomini che usano violenza", non "di violenza di coppia" o di "coppie disfunzionali".
- Chiarisce quale sia il soggetto a cui compete la responsabilità dei comportamenti violenti

e del loro cambiamento: l'uomo che usa violenza.

- Afferma che la violenza contro le donne è un problema di violenza maschile da ridurre, controllare, eliminare.
- Risponde alla richiesta che molte donne fanno: offrire degli strumenti ai partner perché cessino di usare violenza.
- Permette all'autore di capire e imparare. Il carcere è un'istituzione totale che contiene in sé una potenziale violenza: allontana le persone dalla società per un periodo di tempo più o meno breve ma difficilmente "rieduca". Chi ritorna in libertà dopo aver scontato la sua pena raramente ha capito e imparato cosa fare per evitare di usare ancora violenza.
- Integra l'intervento del sistema della giustizia penale. Punire può essere necessario ma non può bastare: è impensabile ottenere

riunioni la settimana e possono essere di durata breve (intorno ai 6 mesi) o lunga (intorno ai 10-12 mesi).

Le fasi di sviluppo di un programma possono comprendere: l'acquisizione di maggiore consapevolezza di sé; la messa in discussione di atteggiamenti, comportamenti e valori; l'apprendimento di nuove modalità di comportamenti non violente; il monitoraggio dei

risultati. Un programma può prevedere o meno una fase in cui si affrontano i legami fra la storia personale del soggetto e l'esercizio attuale di violenza.

I programmi trattamentali si distinguono per un'assunzione seria o meno della pratica del monitoraggio dei risultati e della valutazione della loro efficacia.

2.1.3 Come lavora a Bologna il Centro Senza Violenza di via de' Buttieri 9/A

2.1.3.1 I presupposti

Il Centro Senza Violenza di Bologna si ispira al metodo del centro norvegese Alternative alla Violenza di Oslo (per approfondire, si veda Vol. A Che fare con gli uomini che usano violenza alle donne).

Lavorare sulla violenza degli uomini contro le donne nelle relazioni intime significa promuovere un differente modello di relazione, basato sulla parità di dignità e diritti, sull'inviolabilità del corpo femminile, sul riconoscimento e la valorizzazione

delle differenze. Un modello di relazione che permetta a donne e uomini di affermare ed esprimere la propria identità, senza che l'altro e l'altra sia percepito come una inaffrontabile minaccia.

Gli operatori e le operatrici del Centro Senza Violenza lavorano con uomini autori di violenza contro partner ed ex partner, a partire da alcune consapevolezze importanti:

- Lavorare sulla violenza degli uomini contro le donne significa innanzitutto fare i conti con la propria storia personale e con i propri vissuti di uomo o donna, oltre che confrontarsi con il modo in cui i costrutti sociali delle identità e dei ruoli di genere hanno influenzato le nostre rappresentazioni della realtà.
- Nessun uomo e nessuna donna può considerarsi completamente estranea al tema della violenza maschile contro le donne, poiché siamo tutti e tutte nate e cresciute in un contesto impregnato di disparità e di costrutti sociali che tendono ad alimentare e legittimare questa violenza.
- Occorre prima di tutto saper riconoscere dentro di sé gli effetti che provocano in noi gli uomini e le situazioni che incontriamo: saper riconoscere le proprie risonanze emozionali, i pensieri, i costrutti personali (ovvero il modo in cui ci rappresentiamo e raccontiamo la realtà), così come le nostre sensazioni corporee e gli impulsi all'azione.
- Lavorare con uomini che usano violenza nelle relazioni intime richiede dunque un approccio complesso che tenga contemporaneamente presenti differenti livelli:
 - i vissuti, il modo di pensare alle identità e differenze di genere e la storia personale dei protagonisti, compreso quelli della professionista
 - le dinamiche comportamentali e relazionali
 - il contesto familiare e le sottoculture di riferimento
 - il più ampio contesto sociale, culturale, economico e politico.
 Occorre saper cogliere le interconnessioni sistemiche tra questi livelli e al tempo stesso saperli distinguere.
- La violenza degli uomini contro le donne diventa "invisibile" perché inscritta in un ordine socio-culturale e politico-economico maschilista e patriarcale che la "normalizza" e che promuove e sostiene la negazione della violenza e la deresponsabilizzazione di chi la agisce.

Il primo atto a cui siamo chiamati è allora quello di nominare la violenza e descriverla nelle sue diverse forme ed espressioni (psicologica, fisica, sessuale, economica) per poter poi accompagnare

l'uomo nel riconoscimento e nell'assunzione di responsabilità dei propri comportamenti violenti, primi tra tutti: la negazione della soggettività dell'Altra, del suo essere persona distinta e autonoma, la negazione del suo diritto all'autodeterminazione e all'autorealizzazione;

l'affermazione del proprio diritto al controllo e alla prevaricazione; la sopraffazione psicologica e fisica; la legittimazione della svalutazione, dell'umiliazione e dell'intimidazione come "normali" e accettabili pratiche relazionali.

2.1.3.2 La de-responsabilizzazione strutturale degli uomini autori di violenza

Il lungo e approfondito lavoro svolto dai Centri antiviolenza (lavoro con le donne vittime di violenza) prima, e dai centri che si occupano di aiutare uomini che usano violenza contro le donne (lavoro con gli uomini autori di violenza) poi, evidenzia quanto sia necessario un cambiamento epistemologico per affrontare con efficacia questo tipo di violenza.

Gli uomini maltrattanti giustificano la propria violenza, implicitamente o esplicitamente, come un loro diritto naturale e socialmente condiviso. Percepiscono la violenza commessa come legittima e soprattutto come causata dalla donna. In questo ribaltamento di prospettiva, la donna da vittima diventa carnefice. Secondo la versione di chi maltratta, è lei infatti che, con il suo comportamento provocatorio, trasgredisce il giusto ordine naturale.

Il cambiamento epistemologico richiesto è dunque quello di avere chiara la consapevolezza di come la violenza maschile contro le donne sia un fenomeno complesso la cui origine non può essere riducibile ad un problema-disagio-patologia di tipo psicologico. E' necessario invece risalire al sistema culturale patriarcale e alle strutture simboliche con le quali esso ha rappresentato e disciplinato la relazione di potere tra uomini e donne, tra il Maschile e il Femminile.

Un paradigma centrale di questo sistema culturale è l'organizzazione dicotomica dei generi e la gerarchizzazione dei poteri secondo il genere e, dunque, l'affermazione simbolica, politica e sociale della subordinazione della femmina-donna al maschio-uomo. Una diretta conseguenza di tale paradigma è la deresponsabilizzazione e l'impunità dell'uomo che commette violenza contro la "propria" donna.

La prima fondamentale deresponsabilizzazione degli uomini autori di violenza avviene a livello sociale, politico e culturale. Essa consiste nel non assumersi la responsabilità della svalutazione originaria e della violenza simbolica del sistema

culturale patriarcale. Questo sistema si fonda e perpetua una struttura che sancisce il primato e il dominio del genere maschile su quello femminile, primato e dominio che sono assunti come legittimi, naturali e soprannaturali. La deresponsabilizzazione è quindi innanzitutto una strategia di potere e sapere tipica del sistema culturale patriarcale, un paradigma di disparità e disegualianza tra i generi che contempla la violenza come principio ordinatore legittimo delle relazioni di genere.

Nella definizione di Adrienne Rich:

"Patriarcato è il potere dei padri: un sistema socio-familiare, ideologico, politico, in cui gli uomini – con la forza, con la pressione diretta, o attraverso riti, tradizioni, leggi, linguaggio, abitudini, etichetta, educazione e divisione del lavoro – determinano quale ruolo compete alle donne, in cui la femmina è ovunque sottoposta al maschio" (Rich A., 1976, Nato di donna).

Per capire bene quanto la struttura epistemologica patriarcale sia potente, pervasiva e performante è sufficiente prendere in esame i principali modelli terapeutici che negli anni si sono pre-occupati di spiegare e curare gli uomini maltrattanti. Come vedremo, anche questi autorevoli saperi, seppure in vesti diverse, tendono a riproporre e riaffermare, implicitamente, la medesima struttura simbolica patriarcale, cambiando la trama ma lasciando inalterato l'ordito: la deresponsabilizzazione dell'uomo autore di comportamenti violenti nei confronti della propria partner o ex e della donna in generale.

Modello Psichiatrico: una malattia mentale

Secondo il modello psichiatrico, l'uomo che maltratta è una persona che soffre di una malattia psichica. Dunque è un modello che si focalizza sulla malattia mentale che attribuisce, di fatto, la causa (e quindi la responsabilità) dei comportamenti violenti alla patologia, piuttosto che all'autore. L'uomo non può essere considerato pienamente responsabile perché la vera responsabile, la vera causa delle azioni violente è la malattia di cui lui è, inevitabilmente,

la prima vittima. Questo modello riconosce, quindi, la violenza ma giustifica e assolve l'autore perché riduce (ridefinisce) la violenza ad una mera questione di disfunzionalità psicologica che trascende la sua volontà e consapevolezza. La narrazione psichiatrica, parlando di raptus o di disturbo di personalità, svaluta la complessità del fenomeno della violenza di genere, confinandolo al solo quadro psicopatologico individuale. Il messaggio implicito è che l'uomo normale non potrebbe mai avere comportamenti violenti. Così facendo, questo sapere ci "educa", formalmente e informalmente, ad una serie di svalutazioni: a) separa l'autore dalle sue azioni; b) separa la formazione dell'identità individuale dal contesto socio-culturale micro (famiglia) e macro (società) in cui la persona è cresciuta; c) separa la professionista dai vissuti personali che, come tali, non possono prescindere dal genere e dalle appartenenze di genere.

Modello Psicodinamico: la causa è nel passato

Secondo il modello psicodinamico, l'uomo maltrattante è determinato nelle sue azioni violente dalle esperienze passate (infanzia e adolescenza). Infatti sono in particolare eventi traumatici e violenze a propria volta subite la vera causa dei suoi comportamenti violenti che, quasi in modo programmato, nel presente l'uomo è costretto a ripetere. E' un modello che si focalizza dunque sul passato. Anche per questo sapere, in fondo, l'uomo maltrattante è considerato come vittima, una vittima non più della malattia mentale ma delle nefaste esperienze infantili. L'attenzione, ancora una volta, non è sul presente e sulla responsabilità delle scelte, più o meno consapevoli, che oggi l'uomo autore di violenze continua a rinnovare, ma sul suo passato e sull'inevitabile controllo che questo ha su di lui. Il modello psicodinamico, come quello psichiatrico, riconosce la violenza ma, ancora una volta, implicitamente giustifica e assolve l'autore, attribuendo solo al suo passato le scelte di comportamenti violenti di oggi. L'esito di tale ridefinizione è sempre la riduzione della violenza a una dinamica che trascende i suoi intenti e la sua volontà di uomo di oggi, confinandola solo ad un fatto personale e privato.

Modello Sistemico: corresponsabilità

Secondo il modello sistemico non esiste un unico autore responsabile della violenza, ma tanti

autori e tante autrici quanti sono gli elementi che compongono il sistema coppia-famiglia. Nell'ottica sistemica tutti i componenti del sistema sono corresponsabili delle dinamiche del sistema stesso, comprese le azioni violente. In questa prospettiva la vittima è anche persecutrice e, viceversa, il persecutore è anche vittima, ponendo perciò vittima e persecutore sullo stesso piano di potere e scelte. La donna che ha subito violenze psicologiche e fisiche e l'uomo che le ha perpetrate sono corresponsabili e co-costruttori dei comportamenti violenti. E' un modello che si focalizza sulla relazione di coppia come sistema e dunque responsabilizza l'entità neutra "sistema" come causa delle azioni violente di uno dei soggetti che costituiscono il sistema stesso. Ancora una volta l'attenzione non è sul maltrattante ma spostata altrove, sempre in un luogo che trascende la sua volontà e le sue scelte e, ancora una volta, l'uomo autore di violenze è, implicitamente, giustificato e assolto. Anzi, in questo modello, la violenza è causata dal sistema e quindi uomo e donna sono corresponsabili e co-costruttori della violenza.

Modello Femminista: responsabilità

Il femminismo è storicamente il fronte politico e culturale che ha contrastato il sistema culturale patriarcale e che continua a denunciarne le reiterazioni. Il femminismo ha obbligato gli uomini ad assumersi la responsabilità della violenza simbolica, insita nella cultura patriarcale, e ha indicato ogni altra forma di deresponsabilizzazione rispetto all'uso della violenza come corollario della svalutazione originaria.

In linea con le filosofie e con le pratiche del movimento politico delle donne, pensiamo sia necessario un cambiamento radicale di prospettiva, in cui la responsabilità maschile dei comportamenti violenti sia al tempo cardine epistemologico e metodologico e dove la pratica:

- Contribuisca a costruire una nuova cultura delle relazioni tra i generi, tra uomini e donne; una struttura simbolica capace di dare valore e riconoscimento alle differenze – prima fra tutte la differenza sessuale – e di evitare che esse si trasformino in subalternità e dominio.
- Adotti l'approccio ecologico che tiene sempre conto della complessità dei fattori e dei livelli che sono alla base della violenza maschile contro le donne.

2.1.3.3 Le strategie interpersonali di de-responsabilizzazione degli uomini autori di violenza

L'autore di comportamenti violenti si deresponsabilizza utilizzando, più o meno consapevolmente, il meccanismo della ridefinizione. Ridefinire un fatto, una situazione

o un'esperienza significa distorcere la realtà attraverso la svalutazione di alcuni aspetti rilevanti della situazione o dell'esperienza stessa. Nel caso di comportamenti violenti, significa che il maltrattante svaluta aspetti rilevanti del comportamento violento che sta agendo, con lo scopo di negare la violenza come un suo problema. La realtà esperita viene così adeguata ad una rappresentazione pre-definita in cui il problema violenza non esiste o, se esiste, la responsabilità (colpa) è paradossalmente assegnata alla vittima e non all'autore. La rappresentazione pre-definita è quella che l'uomo ha diritto di dominio sulla donna, la donna è oggetto al servizio dell'uomo e qualsiasi trasgressione della norma è narrata come una provocazione, quindi giustamente punita. Schematizzando, le svalutazioni, ovvero i modi attraverso cui avviene la negazione della responsabilità della violenza, sono quattro.

ESTERIORIZZAZIONE

Esteriorizzare significa attribuire la causa delle proprie azioni violente al comportamento della partner o ex; giustificare, cioè, la propria violenza come risposta legittima a un comportamento che si percepisce come offensivo o provocatorio: "Un uomo ha diritto ad avere una cena calda quando torna stanco dal lavoro"; "Se non andava in giro vestita in quel modo, non sarebbe successo niente". Il messaggio implicito dell'uomo che utilizza questa svalutazione è: "Non sono io ad avere un problema, è lei che esagera. Dunque è lei che deve cambiare. Io ho fatto quello che chiunque avrebbe fatto".

NEGAZIONE

Negare significa cancellare dalla propria rappresentazione degli accadimenti qualunque cosa io abbia commesso o sia accaduta. La violenza da agita diventa mai esistita: "Tutto quello che dice non è vero"; "Quello che dicono su di me sono solo calunnie"; "E' sempre stata un po' strana. Ha sempre immaginato cose che non c'erano". Il messaggio implicito dell'uomo che utilizza questa svalutazione è: "E' la mia partner che non c'è tanto con la testa."

BANALIZZAZIONE

Banalizzare significa svalutare la violenza che si è

agita fino a renderla meno grave, sia per qualità e quantità, sia per responsabilità e quindi ottenere che gli effetti della violenza siano più accettabili psicologicamente e socialmente. Banalizzare la quantità delle violenze: "Non è vero che ci sono stati così tanti episodi di violenza. In cinque anni ne sono successi solo due"; "E' poi solo la prima volta che succede". Banalizzare la qualità degli effetti delle violenze: "Lei esagera sempre. Ma se l'ho appena toccata! Non ha neanche un graffio"; "Io non so come mai ha quel livido. L'ho solo tenuta un po' stretta perché avevo paura che si facesse male". Banalizzare la responsabilità: "Abbiamo cominciato ad urlare e ci siamo aggrediti"; "Mi è scappata una spinta"; "Io non posso accettare la mia responsabilità se lei non riconosce la sua". Il messaggio implicito dell'uomo che utilizza questa svalutazione è: "Si è vero, c'è stato qualcosa ma non è così grave come dice lei o come sembra." Oppure "Non fatevi ingannare. Qualunque cosa sia successa è colpa di tutti e due".

FRAMMENTAZIONE

Frammentare significa descrivere l'episodio violento come frammento di un tutto decontestualizzato, senza storia passata, presente o futura. "Le assicuro che andava tutto bene. E' sempre andato tutto bene. Siamo una bella coppia, lo può chiedere a chiunque. E poi non so cosa sia successo. L'ho presa e l'ho spinta ma la sera eravamo al ristorante come sempre"; "Si è vero, ogni tanto uso la forza per ottenere quello che voglio. Ma cosa vuole che sia in un rapporto che è felice da dieci anni?". Questo tipo di svalutazione rafforza l'idea della violenza come qualcosa che capita, senza cause né conseguenze negative. Il messaggio implicito dell'uomo che utilizza questa strategia è: "Non è una nuvola che fa un temporale. E' inutile porci attenzione, tanto passa subito e nessuno se la ricorda. L'importante è che ci vogliamo bene". In sintesi, la deresponsabilizzazione è una strategia cognitivo-emotiva, attraverso la quale il maltrattante ridefinisce se stesso (autore) come innocente; la donna (vittima) come colpevole; la violenza come un atto legittimo e giusto, diretto a ristabilire l'ordine che implicitamente la donna ha trasgredito; un atto legittimo perché rientra nell'ordine normale della relazione uomo-donna (invisibilità).

2.1.3.4 Un percorso all'inverso per responsabilizzare gli uomini autori di violenza: un metodo di lavoro in 4 fasi

2

lavorare con
uomini autori
di violenza

FASE 1: Focus sulla violenza

L'obiettivo è aiutare l'uomo a interrompere la violenza e prevenire nuovi episodi. Questo significa aiutarlo a parlare della violenza, a farla emergere contrastando e analizzando le sue strategie di deresponsabilizzazione (cosa, dove, come, quando della violenza); aiutarlo a riconoscere i segnali che anticipano la violenza; aiutarlo a individuare delle strategie per fermarsi.

FASE 2: Focus sulla responsabilità

L'obiettivo è aiutare l'uomo che ha usato violenza ad assumersi tutta la responsabilità delle violenze agite contro la partner. Questo significa aiutare l'uomo a mantenere l'attenzione su di sé; a comprendere che l'uso della violenza ha sempre uno scopo; ad imparare a gestire situazioni emozionalmente difficili; a proiettare i propri cambiamenti nel futuro (ancoraggio).

responsabilizzare
gli uomini

FASE 3: Focus sulla storia personale

L'obiettivo è aiutare l'uomo a dare un senso psicologico alla violenza, cioè a capire il significato che essa riveste all'interno della sua costruzione identitaria. Aiutarlo a ricostruire la propria storia educativa; a compiere un'analisi socio-culturale, cioè a riconoscere l'azione degli stereotipi di genere nella sua stessa storia; ad analizzare la relazione con la sua stessa violenza; a imparare a essere autentico ed empatico nelle relazioni intime.

FASE 4: Focus sugli effetti della violenza

L'obiettivo è aiutare l'uomo che ha usato violenza a considerare la violenza dal punto di vista della donna vittima. Aiutare l'uomo a mettersi nei panni della donna, ad accogliere le sue sensazioni, i suoi sentimenti e i suoi pensieri, perché la forma di protezione più efficace contro la violenza consiste nella capacità di percepire consapevolmente la paura e il dolore altrui.

2.1.3.5 L'efficacia dei programmi rivolti a uomini che usano violenza

In che misura i programmi di intervento sono veramente in grado di modificare i comportamenti violenti dei partner o ex partner, non solo nel breve ma anche nel medio-lungo periodo? I risultati delle indagini scientifiche, condotte sino ad oggi in quest'ambito, non sono univoci. Sebbene essi risentano della limitatezza dei dati disponibili e della diversità dei metodi di valutazione adottati, presentiamo alcuni elementi fondamentali.

Drop-out (Uscite dal programma in itinere)

Un aspetto importante dell'efficacia riguarda la percentuale di abbandono dei programmi (drop-out), cioè il numero di coloro che non arrivano

alla fine. Esso rappresenta la prima verifica della possibilità che un progetto sia efficace. In base ai risultati di ricerche condotte negli Stati Uniti, le percentuali di drop-out rilevate sono alte e variano dal 40% al 60% nei primi 3 mesi del programma. L'abbandono può dipendere da mancanza di motivazione a continuare, dal fatto di aver usato violenza ma anche da problemi contingenti come il mancato pagamento di una quota (alcuni programmi lo prevedono). Spesso gli uomini aderiscono ad un programma per motivi "esterni", come la minaccia di abbandono o di denuncia da parte della partner e, quando l'obiettivo contingente è raggiunto o è perso

irrimediabilmente, essi tendono ad abbandonare il programma (Dobash et al., 2000; Gondolf 1997; 2004).

Esiti successivi al completamento di un programma

Lo studioso americano Edward Gondolf, riconosciuto come uno dei massimi esperti mondiali, in una rassegna di 40 studi valutativi di programmi pubblicati in diverse riviste scientifiche, evidenzia percentuali di successo che variano dal 50% all'80%. Molto dipende tuttavia dai sistemi e dai metodi di valutazione utilizzati, l'invito è quindi ad una grande prudenza nell'interpretazione dei dati (Gondolf 2004). Lo stesso autore ha condotto una delle valutazioni più complete in materia: uno studio longitudinale della durata di quattro anni, realizzato su quattro progetti ben sviluppati, che seguono il modello Duluth (alternative al carcere, gender based cognitivo comportamentale) presenti in quattro diverse città americane. In base ai risultati del suo studio, le conclusioni a cui giunge sono le seguenti:

- la maggioranza degli uomini non presenta disturbi di personalità o altri problemi significativi di carattere psicologico; non sono stati quindi riscontrati elementi per sostenere l'esistenza di una "personalità violenta".
- la grande maggioranza degli uomini (80%) ha cessato di usare violenza fisica e anche alcune forme di violenza psicologica a distanza di 30 mesi dalla conclusione del progetto, un risultato attribuibile almeno in parte all'efficacia del programma.
- senza nulla togliere al valore di strumenti

ad hoc di valutazione del rischio, il fattore predittivo più significativo del verificarsi di nuove violenze è risultato essere la percezione delle donne partner vittime di violenza. Il loro ascolto è quindi di fondamentale importanza anche quando si usano strumenti tecnici specifici.

- l'efficacia di un programma dipende in modo decisivo dal sistema complessivo di intervento in cui è inserito e quindi dalle reazioni e dalle risposte di ciascun soggetto che compone la rete: sistema penale, servizi sociali e sanitari e agenzie di supporto alle vittime.

Affidiamo le parole conclusive a Liz Kelly, una delle massime esperte nel campo della violenza maschile contro le donne, da sempre impegnata nel sostegno alle donne vittime di violenza. Dopo aver condotto la valutazione di un programma d'intervento per uomini che usano violenza, attraverso interviste in profondità a partner maltrattanti e alle donne vittime delle loro violenze, Kelly scrive:

"Dopo aver consultato migliaia di pagine di trascrizioni di interviste a uomini e donne, vittime e autori di violenza, ci siamo convinte che i nostri dati evidenziano l'esistenza di segnali di cambiamento per la maggior parte degli aggressori coinvolti. [...] La vita di molti uomini, donne e bambini e bambine è migliorata a seguito della partecipazione ad un programma per uomini che usano violenza".

2.2 gli strumenti applicati ai casi

Un esempio concreto di come funziona il metodo di lavoro adottato da Senza Violenza può aiutare a capire la filosofia e l'approccio del Centro, le sue modalità di lavoro con gli uomini autori di violenza e i risultati possibili.

Lavoro con Alberto: metodo e filosofia di intervento

Alberto ha 35 anni e lavora come impiegato in una grande azienda.

Chiede spontaneamente aiuto per avere usato violenza nei confronti della moglie, sua coetanea, di professione insegnante. Sono

sposati da un anno e non hanno figli, anche se progettano di averne. Questo almeno fino a quando i comportamenti violenti non sono diventati palesemente un problema che sta mettendo in pericolo la relazione.

Rispetto ad altre situazioni di uomini che agiscono violenza con la partner, Alberto si è mostrato da subito in grado, almeno sino ad un certo punto, di riconoscere i comportamenti violenti come tali. Sappiamo bene infatti, dall'esperienza e dalla letteratura sull'argomento, come il primo grosso ostacolo al percorso di cambiamento sia proprio il riconoscimento della violenza come tale.

2

lavorare con
uomini autori
di violenza

Anche a causa di costrutti sociali che tendono a nascondere la violenza contro le donne con vari meccanismi di negazione, gli uomini autori di comportamenti violenti spesso non si riconoscono come tali.

Alberto, da questo punto di vista, mostra invece una certa capacità di sostenere il profondo dolore che gli deriva dal riconoscere che, a discapito dell'amore che sente verso la moglie, ci sono momenti in cui dice "non mi controllo", "non so cosa mi succede, non sono più io".

Questo ci permette di iniziare da subito a lavorare su due aspetti importanti. Prima di tutto il riconoscimento delle diverse forme di violenza da lui agite, oltre a quelle più evidenti e manifeste come la violenza fisica (spinte, strette alle braccia e ai polsi, tirate di capelli, colpi sul corpo e sul viso con le mani). Emerge infatti un insieme di comportamenti che tendono a svalutare ed umiliare la moglie e che Alberto agisce senza una piena consapevolezza né di farlo, né delle intenzioni ad essi sottesi, né delle loro conseguenze.

In secondo luogo, lavoriamo sulla presa di coscienza che quelli che vive come comportamenti "fuori controllo" rispondono invece ad un'intenzione piuttosto precisa e chiara, anche se all'inizio non consapevole. Lavoriamo cioè su quello che è dal nostro punto di vista il caposaldo del percorso di cambiamento dei comportamenti violenti e cioè l'assunzione di responsabilità.

Alberto può così gradualmente prendere coscienza e assumersi dolorosamente la responsabilità delle proprie intenzioni e obiettivi connessi all'uso della violenza contro la moglie, che riguardano la necessità di proteggere alcuni aspetti del proprio senso di identità, percepiti come minacciati dalla presenza stessa di una persona entrata in così profonda intimità.

Dopo dieci mesi di percorso i comportamenti violenti sono quasi interamente scomparsi e negli ultimi due mesi c'è stato un singolo episodio in cui Alberto, in un momento di forte rabbia, ha colpito degli oggetti, episodio di cui abbiamo lungamente parlato e su cui anche Alberto e la moglie si sono confrontati, confermando sia il desiderio e l'intenzione di mantenere la relazione, sia il pericolo che la violenza possa renderla impossibile.

OSSERVAZIONI

Ti invitiamo a riflettere sul percorso di Alberto.

Sebbene ogni storia sia diversa, si può ipotizzare che il percorso che porta alla cessazione

della violenza implichi non solamente dei cambiamenti comportamentali (per quanto questi rimangano l'obiettivo diretto ed esplicito del lavoro trattamentale), ma che necessiti di un processo di ridefinizione del proprio senso di identità e dei costrutti che riguardano l'identità maschile e femminile e le forme di relazione tra uomo e donna.

Il lavoro con Alberto ha confermato questa ipotesi, mostrando la fatica e il dolore, la vergogna e la paura di perdere il proprio senso di identità, connessi alla piena assunzione di responsabilità per la violenza agita.

Seguendo una progressione di passaggi, sebbene non rigidamente definiti, il percorso con Alberto si è successivamente concentrato sulla presa di coscienza delle conseguenze provocate nella moglie dai propri comportamenti violenti.

L'uomo ha così potuto rendersi conto di quanto la moglie stesse chiudendosi sempre più in se stessa, spaventata dalla possibilità di "provocare" reazioni violente nel marito e contratta nel proprio potere personale come donna e come persona autonoma e libera. Si è anche reso conto di come queste conseguenze nella moglie creassero un circolo vizioso rispetto ai suoi comportamenti violenti, sollecitati dalla paura di perdere la relazione e in senso più profondo di essere abbandonato.

Anche in questo caso evidentemente la fatica e il dolore sono stati notevoli ed è stato importante non colludere con la tendenza di Alberto a collocare se stesso nella posizione di vittima, mantenendo sia la comprensione empatica per i suoi vissuti, sia la fermezza nella valutazione della violenza come inaccettabile e la necessità di confrontarsi con le conseguenze provocate dal suo utilizzo.

Solamente in una fase successiva e conclusiva del trattamento abbiamo approfondito alcune tematiche legate alla storia personale di Alberto, già emerse in precedenza ma lasciate intenzionalmente ai margini del discorso, per evitare che il lavoro potesse perdere il suo focus sulla cessazione dei comportamenti violenti e trasformarsi in un percorso psicoterapeutico tout court.

Anche questo è un passaggio delicato e di estrema importanza: è infatti di fondamentale importanza aiutare l'uomo a prendere consapevolezza degli aspetti della propria vita passata che hanno influito sull'instaurarsi di modalità di relazione che prevedono l'uso della violenza ma, al tempo stesso, occorre evitare il pericolo di creare una connessione di causalità lineare tra storia passata e uso della violenza:

quest'ultima non è causata da eventi passati, per quanto cruenti e nefasti possano essere

stati, ma è sempre una scelta che prevede una alternativa.

2.3 raccomandazioni

MESSAGGI CHIAVE

- La sicurezza delle donne e dei bambini e delle bambine è centrale in qualsiasi programma diretto agli uomini e deve essere offerto parallelamente un supporto alle donne.
- I programmi di intervento da soli possono non riuscire ad ottenere il cambiamento dei comportamenti violenti maschili, deve esistere quindi la possibilità di applicare sanzioni legali efficaci.
- Qualunque sia l'approccio o la metodologia di intervento, lavorare con uomini che usano violenza richiede sempre una formazione specifica.
- Il messaggio centrale nell'approccio con uomini che usano o hanno usato violenza deve essere che la violenza non è accettabile e che l'obiettivo della partecipazione ad un programma di trattamento è porre fine all'uso della violenza.
- Medici di base, assistenti sociali e coloro che operano nei servizi socio-sanitari devono imparare a porre domande sui comportamenti violenti agli uomini che usano violenza e ad intervenire in modo appropriato, perché essi possono figurare fra coloro che si rivolgono ai loro servizi quotidianamente.
- Di fronte all'uso di violenza in una relazione è necessario prendere posizione contro la violenza e non rimanere neutrali. Quando si incontra un uomo di cui si sospetta, o si sa con certezza, che è stato autore di comportamenti violenti contro la partner (o ex) e i figli e le figlie, è molto probabile che le violenze di cui gli si chiede conto vengano negate, minimizzate o banalizzate oppure ancora giustificate; che la partner sia sottilmente o apertamente sminuita e denigrata in quanto donna, in quanto moglie o madre. È importante quindi che l'operatrice che ascolta il racconto non cada in queste "trappole": si tratta invece di riconoscere e attenersi il più possibile ai fatti narrati, senza cadere nell'interpretazione; porre attenzione

nel riconoscere i comportamenti violenti, se tendono ad essere mascherati o sminuiti, e prendere posizione se si evidenzia la presenza di violenza.

BUONE PRASSI

Il Centro Senza Violenza rivolto a uomini che usano violenza è stato aperto nel mese di novembre 2017 a Bologna, in via dei Buttieri 9/A. L'Associazione di ricerca, formazione e promozione sociale SENZA VIOLENZA è il soggetto che gestisce il centro e le attività che vi si svolgono.

Il Centro Senza Violenza è:

- Un luogo per uomini che usano violenza contro donne con cui vivono relazioni d'intimità, attuale o passata, e vogliono smettere.
- Uno spazio per percorsi individuali e di gruppo gratuiti, aperto due giorni la settimana.
- Una linea telefonica dedicata attiva in due fasce orarie settimanali.

La partnership che ha sostenuto la progettualità e reso possibile l'apertura del centro è composta da:

Casa delle donne per non subire violenza

ASP di Bologna

Comune di Bologna, Assessorato alle pari opportunità e differenze

ASC – InSieme, Comune di Casalecchio di Reno

Che fare quando si viene a conoscenza di una situazione di violenza verso le donne partner (o ex partner) e figli e figlie?

"Alle spalle" di una donna che chiede aiuto perché ha subito violenza o l'hanno subita figli e figlie, c'è sempre un uomo che sta usando o ha usato violenza.

Quando si incontra una donna che ha subito o subisce violenza, dopo averla ascoltata con serietà e attenzione, dopo aver valutato la sua situazione dal punto di vista della sua sicurezza

e della sicurezza dei e delle minori coinvolte è importante:

- Informarla dell'esistenza del Centro antiviolenza cittadino, un luogo dove può trovare l'aiuto e il sostegno di altre donne specificatamente formate e chiamare direttamente il Centro, se si hanno dei dubbi sul che fare.
- Chiamare il Centro SENZA VIOLENZA se si hanno dubbi e perplessità su come gestire la relazione con l'uomo autore o sospetto autore delle violenze. Il Centro può offrire una consulenza immediata di personale specificatamente formato.

Quando si incontra un uomo di cui si sospetta, o si sa con certezza, che è stato autore di comportamenti violenti contro la partner o figli e figlie, è molto probabile che egli neghi le violenze di cui gli si chiede conto oppure che le minimizzi o banalizzi oppure ancora le giustifichi. E' molto probabile che la partner, o ex partner, sia sottilmente o apertamente sminuita e denigrata in quanto donna, in quanto moglie o madre. Le ragioni di tali negazioni possono essere diverse: l'uomo può non percepire le violenze come tali, oppure può percepirle sino ad un certo punto ma non essere in grado o non volere assumersene la responsabilità, oppure ancora può provare troppa vergogna o paura delle conseguenze per ammetterle. E' importante in questi casi, per l'operatrice che ascolta il racconto dell'uomo:

- non cadere in queste "trappole", evitando al contempo di assumere il ruolo di "giustiziere". Occorre riconoscere e attenersi

il più possibile ai fatti narrati, senza cadere nell'interpretazione, né perdersi nelle spiegazioni, motivazioni o giustificazioni delle violenze.

- porre attenzione nel riconoscere i comportamenti violenti, laddove essi tendono ad essere mascherati o sminuiti, e prendere posizione quando si evidenzia la presenza di violenza, perché la violenza è sempre inaccettabile in qualunque forma essa si presenti. E' però anche fondamentale saper trasmettere all'uomo che la propria fermezza nel condannare i comportamenti violenti non si riferisce alla sua persona nella totalità e che, accanto al giudizio di inaccettabilità verso la violenza, c'è la comprensione per la difficoltà di farsene carico e di iniziare a cambiare.
- informare l'uomo dell'esistenza del CENTRO SENZA VIOLENZA, un luogo dove, se vuole, può affrontare il problema dell'uso della violenza e parlare di quanto sta accadendo nella relazione con la partner e i figli.

Che fare quando le Forze dell'Ordine intervengono in emergenza per violenze fra partner o ex che coinvolgono i figli e le figlie?

In occasione degli interventi in emergenza, nel momento in cui si ascoltano le parti separatamente, è fondamentale informare la donna della presenza dei Centri antiviolenza cittadini, dove può trovare aiuto e sostegno; è importante indicare all'uomo la presenza a Bologna del Centro Senza Violenza a cui può rivolgersi per affrontare il problema dell'uso di violenza nella relazione.

capitolo

3

la valutazione del rischio

Ci sono aspetti della violenza da partner o ex partner, frutto dell'esperienza e della ricerca, da conoscere prima di qualunque altra considerazione; li abbiamo riassunti in questi 9 punti:

1. La violenza va considerata tale in ogni caso, sia che si tratti di azioni che appaiono "meno gravi", sia che si arrivi all'omicidio.
2. Gli atti violenti sono comportamenti scelti e intenzionali, non accidentali o agiti d'impeto.
3. Le intenzioni dell'autore di violenza sono: controllare, punire, intimidire, dominare, incutere paura e obbedienza, ottenere autorità, servizi e vantaggi, isolare, minare la libertà e le scelte e altro ancora.
4. Non c'è il consenso o l'accordo da parte della donna.

5. L'autore usa la sua "identità" per aumentare la violenza. I tratti identitari messi in gioco sono età, classe sociale, condizioni economiche, nazionalità, disabilità, sessualità.
6. La violenza dura nel tempo e la recidiva è molto probabile.
7. La violenza esercitata mostra una modalità di escalation, cioè tende a crescere in gravità e frequenza.
8. Si tratta di una questione di potere e controllo.
9. Non si limita ad alcuni strati sociali identificabili per nazionalità, background culturale, classe, età, sessualità o altra identità specifica ma avviene in qualunque contesto.

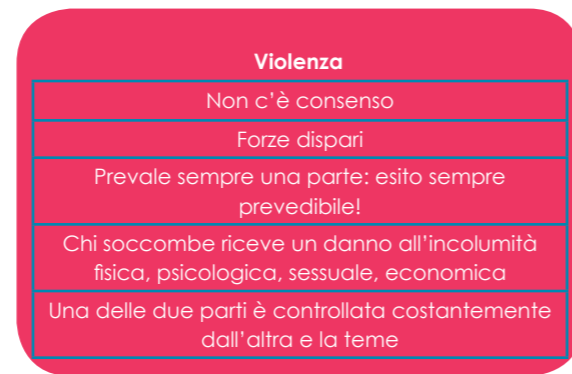
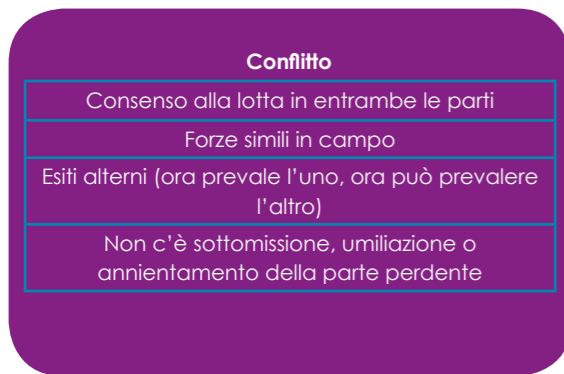
3.1 gli strumenti indispensabili

3.1.1 Differenze tra conflitto e violenza

Se non si è adeguatamente formati, si può confondere conflitto con violenza. Questo accade anche a causa di una cultura che nega, minimizza o inverte le responsabilità della violenza, e di un linguaggio pubblico che riporta frasi come: "In seguito a un litigio col marito, la donna è stata portata al pronto soccorso per ferite da arma da

taglio". E' necessario chiarire che solo in rarissimi casi la violenza è mutua; nella stragrande maggioranza dei casi, invece, siamo in presenza di un autore di violenza e di una (o più) donne.

La violenza non è un conflitto.



3.1.2 Autori e donne

Autori e donne vittime sono trasversali a tutte le classi sociali, le culture di appartenenza, il grado d'istruzione, l'età, la professione, e altre

caratteristiche. A differenza di quello che può apparire a quei servizi che vengono contattati principalmente da categorie sociali più bisognose,

si tratta qui di persone (gli autori delle violenze e le loro donne) generalmente ben inserite nella società e con una normale vita di relazione. Non si tratta nemmeno di problemi psichiatrici, presenti soltanto in una minima percentuale di casi e, comunque, quando una sofferenza psichiatrica è presente, lo è come fattore che innalza il rischio

3.1.2.1 I comportamenti

DONNA:

- Prova paura, impotenza, paura del futuro, disperazione.
- Esercita autocontrollo.
- Percepisce sentimenti ambivalenti: paura, da un lato, e desiderio di proteggere il partner, dall'altro.
- E' afflitta dal senso di colpa.
- Si sente totalmente responsabilizzata nel conservare l'unione di coppia.
- Attua strategie di sopportazione ed evitamento.
- Risente degli effetti, anche a lungo termine, dei traumi che ha subito: distacco, negazione, minimizzazione, flash back, disturbi del sonno e dell'alimentazione, senso di solitudine ed estraneità alle proprie emozioni.
- Perde fiducia negli altri e nelle istituzioni.

AUTORE DELLA VIOLENZA:

- Nega o minimizza i fatti usando frasi tipiche: "Non sono stato io", "Non sono certo il tipo che usa violenza contro le donne!", "Non mi ricordo niente del genere", "Non le ho fatto male! Bisogna sempre sentire l'altra campana", "E' successo una volta sola", "E' stato un incidente", "Non volevo farlo, ho perso il controllo", "Lei si fa male con niente, a qualcuna va peggio, almeno io non la picchio".
- Inverte le responsabilità della violenza incolpando la donna. Le frasi tipiche: "E' stata lei a provocarmi", "Spende troppo", "Mi fa ingelosire", "E' un'alcolista", "E' una cattiva madre", "Mi mette i bambini e le bambine

3.1.2.2 L'importanza di allearsi con le donne

La psichiatra statunitense Judith Lewis Herman, docente e fondatrice di Women's Mental Health Collective, esprime compiutamente l'importanza di allearsi con le donne:

"Coloro che commettono violenza spostano la

di recidiva o di omicidio, piuttosto che come elemento causa o concausa della violenza.

L'unica regolarità che può favorire l'istaurarsi di dinamiche di violenza è una maggiore aderenza ai ruoli di genere tradizionali (per approfondimento si veda il Vol. A Cap. 1 Il fenomeno e il contesto).

- contro", "Mi stressa", "Lei non si cura di me".
- Inverte le responsabilità della violenza giustificandosi con fattori esterni: lo stress o la perdita del lavoro, la migrazione, l'esperienza di maltrattamenti subiti da bambino, comportamenti appresi nell'infanzia, la normalità di quel comportamento nel Paese di provenienza.
- Usa le sue prerogative di genere per legittimare la violenza.
- Si comporta "da padrone" chiedendo alla donna ubbidienza assoluta e facendole richieste banali: "Versami da bere", "Puliscimi le scarpe" e simili.
- Impone atti sessuali non desiderati.
- Esprime gelosia ossessiva e immotivata.
- Manifesta volontà di esercitare dominio, potere e controllo sulla donna e il desiderio di punirla.
- Utilizza pretesti banali o inesistenti per giustificare lo scatenarsi dell'aggressione.
- Manipola altri e altre, oltre la donna, arrivando a ferirsi da solo per contro-denunciare una donna che l'ha querelato; denuncia la scomparsa della donna dopo averla picchiata e buttata fuori di casa; dichiara che la legge sta dalla sua parte anche quando non è vero, per es., minacciando con frasi del tipo: "Ti toglieranno i bambini e le bambine perché non hai reddito".
- Impone obblighi, per es. la cura assoluta della casa, dei figli e delle figlie, secondo un suo modello indiscutibile, e divieti, per es. all'uso delle risorse finanziarie familiari o pressioni fino allo sfinimento perché la donna faccia o non faccia qualcosa.

colpa dei loro atti sulle donne, disumanizzandole e riducendole a corpi da colonizzare, usare, violare, annientare (...).

Chi la subisce si percepisce priva di senso e di valore e spesso se ne assume la colpa (...).

L'impunità dei persecutori è garantita dalla

vergogna e dal silenzio delle donne e dal volgere lo sguardo altrove dei testimoni. (...)
Il segreto, la negazione, la minimizzazione e la razionalizzazione sono spesso elementi che accomunano gli aggressori, le donne e i testimoni. (...)

Studiare il trauma psichico significa essere testimoni di eventi terribili (...): quando gli eventi

traumatici appartengono a un disegno umano, coloro che ne sono testimoni vengono coinvolti nel conflitto fra la donna e il persecutore. È moralmente impossibile rimanere neutrali in questo conflitto. Lo spettatore è costretto a prendere posizione" (J. L. Herman, 2005, Guarire dal trauma. Affrontare le conseguenze della violenza, dall'abuso domestico al terrorismo].

3.1.2.3 Perché non lo lascia? Perché le donne rimangono o tornano con uomini maltrattanti?

Anche se può non apparire immediato, in realtà le donne possono avere ottime ragioni per non separarsi dal partner, non denunciarlo o voler ritirare la denuncia. Queste ragioni sono assai più

razionali di quello che si pensa e vanno tenute in considerazione.

Ecco una lista delle perdite e dei guadagni per la donna e i propri figli e figlie.

Per la donna	
cosa guadagna ad andarsene	cosa perde ad andarsene
<ul style="list-style-type: none"> Sicurezza Libertà Un nuovo inizio L'opportunità di riprendere il controllo della propria vita e assumere decisioni proprie Rispetto di sé Indipendenza Tranquillità mentale Speranza di avere una nuova relazione Possibile indipendenza finanziaria Un miglior rapporto con i figli e le figlie e più tempo da dedicare ai loro bisogni Praticare la propria religione o filosofia di vita. Libertà di esprimere la propria sessualità Poter stabilire un rapporto con la propria comunità culturale Poter imparare la lingua e comunicare senza che il partner controlli quello che lei dice 	<ul style="list-style-type: none"> La casa e tutto ciò che contiene, compresi libri, foto, storia della famiglia e vestiti Un aspetto dell'identità, per es. non essere più una persona sposata Forse i figli e le figlie, in caso di fuga La famiglia, gli amici e le amiche La speranza e l'amore Soldi Lo status sociale Il partner, il marito, la relazione La persona che si prende cura di lei, per esempio se la donna è anziana o disabile Il lavoro o il corso di formazione La rete di supporto La stabilità, tutto quello che conosce La comunità culturale, religiosa (se viene allontanata per aver svergognato la famiglia o la comunità) La residenza o il permesso di soggiorno se dipende dal partner Sicurezza

Per i figli e le figlie	
cosa guadagnano	cosa perdono
<ul style="list-style-type: none"> Sicurezza e libertà di non assistere più alla violenza Modelli adulti più positivi Passare più tempo di qualità con la madre Possibilità di migliorare il rapporto con la madre Possibilità di essere bambini e bambine, giocare, fare rumore Imparare in maniera positiva dai propri errori 	<ul style="list-style-type: none"> La casa e il proprio spazio consueto Il padre, il genitore, i nonni e le nonne, i parenti Gli amici e le amiche La scuola Gli animali domestici, i giocattoli La squadra sportiva Sicurezza

Analizzati gli elenchi precedenti, passiamo ad alcune considerazioni. Prima e più importante di tutte, dobbiamo ammettere che la sicurezza è un possibile guadagno ma può essere anche una perdita: sta nella competenza e nella capacità di supporto della rete (la ruota che gira senza intoppi) fare in modo che la seconda ipotesi non si verifichi. Molti autori di violenza, infatti, cominciano o aggravano lo stalking contro la donna dopo la separazione, appostandosi sul luogo di lavoro, la scuola, la nuova casa, se

conosciuta, e approfittando degli incontri con i figli e le figlie. Non è difficile dunque comprendere che, a volte, può essere sensata la strategia di alcune donne di non intraprendere certi passi (uscita di casa, denuncia, ecc.) che potrebbero innalzare la violenza, in assenza di misure certe di protezione.

In sintesi e in generale, possiamo affermare quanto segue:

- **Le perdite** sono tangibili, immediate e certe, e riguardano i bisogni primari dell'essere umano (casa, affetti, nutrimento).
- **I guadagni** non sono tangibili ma aleatori a lungo termine, legati ad aspirazioni e valori.
- **La sicurezza** non è un esito scontato; al contrario, lasciare il partner può essere molto pericoloso, come riportano alcuni studi secondo i quali il 76% degli omicidi avviene nel momento della separazione.
- **Il percorso** è fortemente condizionato dagli aiuti disponibili e dalle risposte più o meno appropriate messe in campo dalle diverse agenzie.

3.1.3 Scopi e obiettivi del lavoro con le donne: il lungo percorso per sconfiggere la violenza

Il percorso per sconfiggere la violenza ha questi obiettivi:

- Individuare e nominare la violenza, aiutando la donna a identificare e comprendere la natura e i rischi che sta correndo.
- Proteggere le donne, i minori e le minori dalla violenza, garantendo la loro sicurezza, i loro diritti umani e il diritto a una vita libera dalla

violenza.

- Punire e fermare gli autori.
- Pianificare l'intervento di rete a breve e ad ampio raggio, senza trascurare alcun elemento sociale, culturale, educativo, istituzionale e giuridico.
- Prevenire violenze ulteriori, diffondendo la cultura del rispetto.
- Sconfiggere la violenza.

3.1.3.1 I vantaggi di centrare l'intervento sulla donna

Essere donna vittima di violenza non rende quella donna indifesa o incompetente. Per quanto la donna possa manifestare incongruenze nelle dichiarazioni e nei comportamenti, essere bloccata da paure terribili e dal senso di impotenza, deve ugualmente avere il diritto di condurre una vita libera dalla violenza e di prendere decisioni per se stessa.

Noi operatori e operatrici tendiamo a concentrarci esclusivamente sulla fine della relazione di violenza come obiettivo primario. Tuttavia, le ragioni per cui una sopravvissuta può non scegliere di terminare una relazione sono molteplici e complesse, come abbiamo appena visto. Va tenuto presente anche che, nel nostro Paese, gli interventi che dovrebbero sanzionare

o fermare l'autore di violenza spesso non sono disponibili o praticati come la legge imporrebbe. È dunque importante rispettare la decisione della donna ed essere consapevoli che insistere sulla chiusura del rapporto con l'uomo violento contrasta con il rispetto dei diritti umani, sanciti dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo (articolo 8). L'eventuale decisione della donna di rimanere nella relazione non affievolisce il suo diritto fondamentale ad essere libera dalla violenza. Come operatrici della rete dobbiamo riconoscere l'importanza fondamentale di questo concetto.

3.1.3.2 Riconoscere il ruolo centrale della donna nel valutare il rischio e nel gestire la sicurezza

Vi è dunque una certezza per qualunque operatore e operatrice si trovi a sostenere una donna vittima di violenza: il suo ruolo di protagonista deve garantirle il diritto di scegliere la strada che sente più praticabile. Quanto a noi, operatrici di qualunque organizzazione che fa parte della ruota dell'aiuto, dobbiamo tenere a mente che:

- La più grande risorsa di informazioni è la donna stessa.
- L'empowerment fornisce alle donne il coraggio di apportare modifiche alla loro vita e di prendere provvedimenti nei confronti di un partner violento.
- Il momento in cui una donna lascia una relazione violenta è anche uno dei principali indicatori di rischio di ulteriori violenze che spesso, a quel punto, crescono in gravità.
- Nella comunicazione alla donna che a noi si rivolge, dobbiamo chiarire che stiamo conducendo un lavoro in partnership, quindi

le azioni e le decisioni prese devono essere trasparenti, affinché ella senta che i servizi stanno lavorando con lei e non imponendole delle decisioni.

- Al centro della sua esperienza di donna - vittima c'è stata una totale perdita di potere e di controllo: questo non dovrà ripetersi nel rapporto con i servizi, il cui ruolo è quello di proteggerla e sostenerla.
- E' necessario monitorare nel tempo le decisioni prese ed è indispensabile farlo assieme alla donna stessa.
- Per ottenere una valutazione dettagliata e completa dei rischi in una situazione di violenza domestica, noi operatrici dobbiamo impegnarci con la donna e affrontare un processo di raccolta delle informazioni sulla natura e la portata della storia di violenza e di controllo che si è verificata, esaminando le esperienze passate e presenti, come le minacce di morte e di lesioni gravi.

3.1.4 La valutazione del rischio

Sulla valutazione e la gestione del rischio, la Convenzione di Istanbul, all'art.51, stabilisce che:

“Gli organi statali devono adottare le necessarie misure legislative o di altro tipo per garantire che la valutazione del rischio di letalità, la gravità della situazione e il rischio di violenza ripetuta siano condotti da tutte le autorità competenti al fine di gestire il rischio e, se necessario, fornire una sicurezza coordinata e di supporto.”

Valutare il rischio di recidiva e di omicidio, assegnando quindi delle priorità a certi casi su altri, non significa escludere qualche donna dall'aiuto. Rimane fermo che tutte le donne hanno diritto ad un servizio che soddisfi le loro esigenze e affronti i rischi a cui sono esposte. L'attenzione all'alto rischio sottolinea solo la necessità di applicare il più efficiente coordinamento tra i servizi che operano a supporto della donna e la scelta dei provvedimenti da richiedere.

Il rischio, inoltre, può variare nel tempo e con il

3.1.4.1 La valutazione è un processo

Anche se condotta in un momento preciso da un operatore o un'operatrice, utilizzando un dato strumento o basandosi sull'intuito professionale,

cambiamento delle circostanze: un caso di basso rischio può diventare ad alto rischio, ecco perché la valutazione va ripetuta.

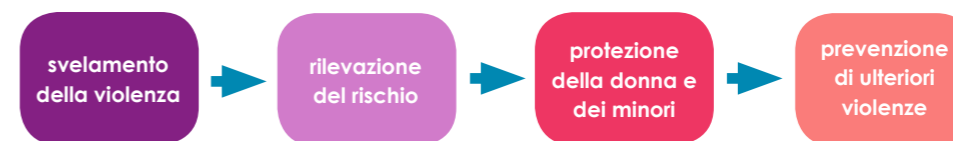
Dunque la valutazione del rischio è necessaria per:

- prevenire l'escalation e la violenza futura.
- individuare alcuni autori di violenza come molto più pericolosi di altri perché potrebbero arrivare ad attentare alla vita della donna e dei figli e delle figlie o a procurare loro danni gravi.
- strutturare meglio il giudizio professionale.
- favorire una migliore emersione della violenza, anche nella sua storicità con un'efficiente raccolta d'informazioni da trasmettere all'Autorità Giudiziaria, contribuendo così a migliorare la denuncia e le indagini.
- aiutare a decidere quali strategie adottare, quali risposte concrete offrire, istituzionali e giuridiche.
- costruire il linguaggio condiviso da tutti gli operatori e le operatrici delle agenzie coinvolte.

la valutazione è da considerarsi un processo perché prende in esame il passato e la storia della violenza, proiettandosi anche nel futuro con

la pianificazione delle misure e delle strategie da intraprendere assieme alla donna. Può essere paragonata al processo di anamnesi - diagnosi -

prognosi del medico con la paziente. E' evidente che l'indagine, a volte lunga e dolorosa, necessita di tempo e setting congrui.



3.1.4.2 Le cinque categorie del rischio nella violenza domestica

1. Storia della violenza

Precedenti violenze domestiche. Violenza verso i bambini, le bambine o altri membri della famiglia. Comportamento generalmente violento. Violazione degli ordini di protezione.

2. Forme e modelli di violenze

Gravità e frequenza degli atti di violenza. Uso o minaccia di uso di armi. Carattere controllante ed isolamento. Stalking. Violenza sessuale. Minacce di morte. Strangolamento e soffocamento.

3. Fattori aggravanti

Separazione. Incontro con i figli e le figlie. Presenza di figliastri o figliastre. Violenza durante il periodo di gravidanza.

4. Comportamenti e convinzioni dell'autore

Uso di droghe e di alcool. Possessività, estrema gelosia e altre forme di atteggiamenti pericolosi. Psicosi, minacce e pregressi tentativi di suicidio. Stress economico.

5. Valutazione della pericolosità e percezione soggettiva

Secondo diverse ricerche indipendenti sulla validità

degli strumenti di valutazione che abbiamo a disposizione, c'è un elemento fondamentale che sembra, da solo, fornire indicazioni preziose circa la pericolosità e letalità della situazione: la donna ha sentimenti intuitivi di essere in una situazione di grave pericolo e ha paura per se stessa, per gli altri e le altre (vedi item 11-12 del modello SARA nel Cap che segue). Al contrario, se la donna non dimostra paura, non è detto che non sia in una situazione di grave pericolo, per esempio se una traumatizzazione profonda l'ha portata a minimizzare o a distanziarsi emotivamente dalla violenza (vedi item 15 del modello SARA).



La figura, elaborata da Casa delle donne di Bologna, è ripresa da PROTECT II - Learning resource on capacity building in risk assessment and safety management to protect high risk victims, www.wave-network.org

3.1.5 Il modello S.A.R.A. - Screening a 15 item

Il modello S.A.R.A. (Spousal Assault Risk Assessment), per la valutazione del rischio di recidiva e omicidio nella violenza da partner o ex partner, fu messo a punto in Canada da Kropp e altri, poi adattato alla situazione italiana da Anna Costanza Baldry nel 2006 e diffuso alle Forze dell'Ordine, ai centri antiviolenza e ai servizi

sociali, attraverso convegni, formazione, ricerche [www.sara-cesvis.org]. Successivamente, Baldry ha derivato da questo altri modelli:

- ISA per l'autovalutazione del rischio da parte della donna stessa.
- EVA per le volanti delle Forze dell'Ordine che

intervengono sul posto.

- SILVIA per lo stalking.
- S.A.R.A. PLUS - PLury USers, che dovrebbe essere introdotto a livello nazionale, come previsto dal Piano nazionale antiviolenza 2013 e in quello 2017-2020.

Compilare un modello per la valutazione del rischio non è questione di utilizzare punteggi per prendere la propria decisione circa il rischio. Non ci sono infatti punteggi da sommare; si tratta piuttosto di una valutazione soggettiva elaborata sulla base di fattori di rischio oggettivi. Il professionista e la professionista, cioè, si troveranno a dare un peso soggettivo sia ai singoli fattori, che alla combinazione di essi. Il S.A.R.A. è, infatti, solo una guida orientativa, una griglia che non si sostituisce al lavoro dell'operatrice che deve in ogni caso essere formata al suo utilizzo e alla comprensione della violenza di genere contro le donne.

La compilazione del modello qui illustrato presuppone che l'operatrice abbia tempo sufficiente per parlare con la donna, per indagare la storia di violenza e impostare con lei il possibile piano di protezione individualizzato da mettere in campo. Nella valutazione del rischio, quando opportuno, è bene consultare altre professioniste.

3.1.5.1 Compilare il modulo S.A.R.A.

Il modulo S.A.R.A. ci aiuta ad individuare quali fattori vanno presi in considerazione, quali informazioni sono quindi utili per prendere delle decisioni sul caso specifico, dove raccogliere queste informazioni, come e da parte di chi.

L'obiettivo dell'analisi è giungere a stilare insieme alla donna un buon piano di protezione o, se il modello è utilizzato dall'operatore e dall'operatrice dopo l'incontro con la donna, controllare se il percorso di protezione che si sta mettendo a punto con lei va nella giusta direzione.

Nel modello S.A.R.A. la valutazione finale del rischio è fatta in base alla valutazione di 10 fattori: 5 relativi alle violenze nei confronti del partner (o ex-partner), 5 relativi all'adattamento psicosociale dell'autore di violenza, più i 5 fattori di vulnerabilità della donna, da valutare secondo questa scala:

- **"Presente, basso" = potenziale (B).**
- **"Critico, medio" = caso di allerta (M).**
- **"ALTO rischio, elevato" = alta probabilità di violenza (E).**

La valutazione del rischio condotta in modo professionale non può essere fatta una volta per sempre ma va ripetuta ogni due mesi e, comunque, al variare di alcune condizioni particolari, ad es. in caso di separazione, udienze in tribunale, visite protette per i figli e le figlie.

Qui offriamo alcuni accorgimenti per la compilazione della versione S.A.R.A. a 15 item, attualmente usata dalle professioniste di molti servizi. Certamente, per usare appieno e in modo competente la scheda, non bastano le poche righe di un manuale, perciò invitiamo tutte coloro che ancora non ne hanno avuto l'occasione ad approfittare nei corsi e negli incontri di aggiornamento messi in campo dal Sistema Multi-Agenzia del territorio metropolitano di Bologna (o da altri soggetti).

Procediamo qui con alcune considerazioni e suggerimenti per la compilazione. Vi invitiamo a consultare il Capitolo 6 APPENDICE, dove è riportato il modulo S.A.R.A. e a scorrerlo ogni qualvolta sia necessario.

Una volta valutato ognuno dei fattori di rischio o di vulnerabilità, sia per quanto riguarda l'attualità che per il passato, la professionista è chiamata ad esprimere la propria valutazione del rischio di recidiva di violenza, in assenza di precauzioni o misure protettive.

Successivamente, nel riquadro bianco in fondo al modulo, si dovrà indicare quale piano di gestione e intervento è auspicabile per prevenire l'eventuale rischio di recidiva o di omicidio: misure cautelari, preventive, protezione per la donna, trattamento, monitoraggio, anche in relazione ai possibili eventi critici che potrebbero aumentare il rischio (separazione, affidamento, revoca misure cautelari, ecc.).

I fattori di rischio presi in considerazione dal modello S.A.R.A. sono suddivisi in tre categorie: comportamenti e situazioni relativi all'autore, fattori di vulnerabilità della donna e considerazioni aggiuntive. Riprendiamo di seguito ciascuna categoria in maggiore dettaglio.

ELEMENTI O COMPORTAMENTI RELATIVI ALL'AUTORE

1. Gravi violenze fisiche o sessuali.
2. Gravi minacce di violenza, ideazione o intenzione di agire violenza.
3. Escalation sia della violenza fisica o sessuale vera e propria, sia delle minacce, ideazioni o intenzioni di agire tali violenze.
4. Violazione delle misure cautelari o d'interdizione.
5. Atteggiamenti negativi nei confronti delle violenze interpersonali e intra-familiari.
6. Precedenti penali.
7. Problemi relazionali.
8. Status occupazionale o problemi finanziari.
9. Abuso di sostanze.
10. Disturbi mentali.

ELEMENTI DI VULNERABILITÀ DELLA DONNA

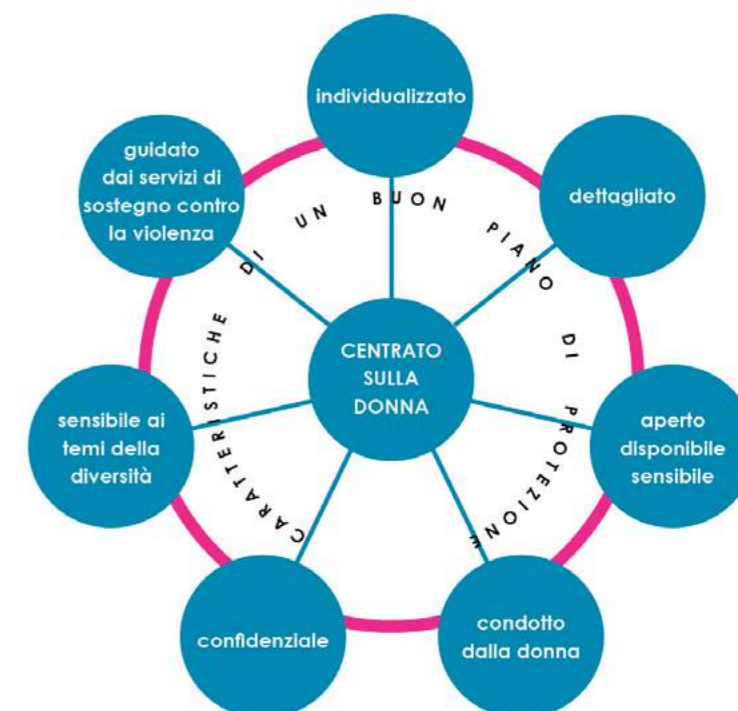
1. Condotta e atteggiamento incoerente nei confronti dell'autore.
2. Estremo terrore nei confronti dell'autore.
3. Isolamento sociale, amicale, familiare; sostegno inadeguato alla donna; condizioni economiche disagiate o – al contrario – elevato status sociale.
4. Scarsa sicurezza di vita.
5. Problemi di salute psicofisica, dipendenza.

ALTRE CONSIDERAZIONI

- Armi: presenza o possibile presenza di armi.
- Bambini e bambine testimoni, violenza assistita.
- Child abuse: violenza fisica, sessuale, psicologica, maltrattamenti sui bambini e sulle bambine.

3.1.6 Costruire un piano di protezione assieme alla donna

E' importante costruire, concordare, predisporre e attuare il piano di protezione a partire dai bisogni e dalla volontà della donna perché è la donna che conosce i propri bisogni e l'autore della violenza meglio di qualsiasi altro. Come già evidenziato, al centro dell'esperienza della donna vittima c'è stata una grave perdita di potere e di controllo: il maltrattante le imponeva o le impone continuamente obblighi, divieti, punizioni e manipolazioni, cosa che non dovrà ripetersi nel rapporto con i servizi, pena la perdita di fiducia nella possibilità di avere un aiuto rispettoso e attento alle sue volontà. Infine, conquistare la collaborazione della donna è fondamentale per la riuscita di qualsiasi piano di protezione. L'immagine a fianco riassume le caratteristiche dei più efficaci piani di protezione.



Approfondiamo ciascuna delle 8 caratteristiche del buon piano di protezione.

1. Centrato sulla donna

Un piano di sicurezza efficace potrà essere creato solo ponendo la donna al centro del processo. Gli operatori e le operatrici devono potere esplorare le paure e le aspettative della donna, conoscere e comprendere le strategie che usa o ha usato in passato. Le sue idee e strategie dovrebbero essere incorporate nel piano di sicurezza, nei casi in cui è sicuro farlo. Le motivazioni per cui si decidesse di non attuarle dovrebbero essere trasparenti alla donna che deve essere messa in grado di comprenderne le ragioni.

È importante che il processo di pianificazione della sicurezza le sia spiegato completamente per evitare di creare false aspettative, perché il piano di sicurezza da solo non metterà la donna al sicuro. Le operatrici devono essere oneste e aperte circa il livello di rischio, la natura imprevedibile della violenza domestica e le implicazioni che avranno le azioni messe in campo.

2. Individualizzato

I piani di sicurezza devono essere basati sulla valutazione globale del rischio. Coinvolgere la donna nel processo d'identificazione del rischio serve a poco se non le viene anche offerta l'opportunità di impegnarsi con le operatrici nella pianificazione e attuazione di strategie per ridurre il rischio di danni futuri. Il piano risultante deve essere adattato alle circostanze specifiche di ogni donna e ogni azione proposta nel piano deve essere considerata alla luce dei rischi individuati nella sua particolare situazione. In questo modo tutte le azioni saranno pertinenti e, soprattutto, sicure. In caso contrario, sia la donna che i propri figli e figlie verrebbero esposti a ulteriori rischi.

3. Dettagliato

Uno strumento per la pianificazione della sicurezza può essere di grande aiuto nel lavoro con le donne vittime ad alto rischio di violenza, in quanto favorisce l'approccio sistematico, metodico e ordinato al processo di pianificazione della sicurezza. Senza tale approccio, i fattori di rischio essenziali potrebbero non essere trattati e il percorso per la sicurezza potrebbe risultare compromesso. Sugeriamo l'uso della griglia riportata negli strumenti applicati al caso di *Maria - Costruiamo assieme un Piano di sicurezza*.

4. Aperto, disponibile e sensibile

Le operatrici devono essere aperte, disponibili e sensibili nel lavoro con la donna. È necessario

capire che può essere doloroso per lei rivelare e ripercorrere la violenza che sta soffrendo. È importante che la donna sappia di non essere sola, che non è responsabile per la violenza e che la violenza non è mai un comportamento accettabile.

5. Condotto dalla donna

È necessario che le operatrici chiedano alla donna di cosa ha bisogno e l'ascoltino attentamente. Una donna vittima può non avere alcuna familiarità con tutte le opzioni disponibili, per questo le operatrici dovranno spiegare chiaramente, e con tatto, le opportunità per ridurre i rischi senza fare ipotesi su quali potrebbero essere le scelte più appropriate per la donna, assicurando che sarà lei a scegliere per se stessa. La minimizzazione dei rischi da parte della donna è una delle strategie per fronteggiare la violenza e le operatrici dovranno aiutarla a capire tutti i rischi che sta affrontando, così da garantirle la piena sicurezza. Questa esperienza può essere difficile e impegnativa per la donna.

6. Riservato

La riservatezza è principio fondamentale per l'approccio centrato sulla donna e le operatrici devono essere chiare sulla sua applicazione e i suoi limiti, soprattutto in relazione alla sicurezza dei minori e delle minori e anche in presenza di un rischio immediato di danni per la donna. Le informazioni devono essere condivise in conformità con la legislazione italiana in materia di protezione di dati personali. Quando si ritiene che si debbano condividere informazioni pertinenti con altri servizi, ad esempio una segnalazione ai servizi sociali sul rischio che corrono i minori e le minori, è importante, ove possibile e in totale sicurezza, spiegare bene alla donna questa procedura e che ci sia il suo consenso.

7. Sensibile ai temi della diversità

Valutazione del rischio e piani di sicurezza devono considerare l'impatto delle questioni relative alla diversità, sia su chi agisce la violenza, sia sui rischi connessi e sulla capacità della donna di affidarsi a delle strategie per la pianificazione della sicurezza. Possono essere inclusi diversi fattori come status socio-economico, età, nazionalità, religione, cultura, status di immigrazione, orientamento sessuale, salute mentale e disabilità. Tutti questi fattori, o qualche loro combinazione, possono influire su come le donne vittime di violenza possano cercare e ricevere supporto e informazioni. Se le operatrici non si sentono sicure su una di queste aree, è importante che

richiedano una consulenza specializzata, come quella offerta dai servizi per le donne immigrate e le rifugiate.

8. Basato e guidato dai servizi di sostegno contro la violenza domestica

La pianificazione della sicurezza è una specializzazione dei servizi di supporto delle donne. Dopo la compilazione di uno strumento

di valutazione del rischio, occorre coinvolgere un servizio specializzato per il sostegno delle donne vittime di violenza, come un centro antiviolenza, per richiedere consulenza specialistica su pianificazione e opzioni di sicurezza per la donna. Tuttavia, qualunque servizio deve conoscere gli aspetti fondamentali di pianificazione della sicurezza, applicando misure di sicurezza e protezione in base ai propri obblighi.

3.1.6.1 Qualche suggerimento per costruire il piano di sicurezza

COSA CHIEDERE ALLA DONNA PER IDENTIFICARE IL SUO BISOGNO DI SICUREZZA:

- Cosa ha provato a fare in passato per proteggere se stessa, i suoi figli e le sue figlie?
- Ha funzionato? Come hanno reagito lui, gli altri e le altre? Come si è sentita?
- Qualcuna di queste strategie le sarebbe utile adesso?
- Cosa pensa che le servirebbe per sentirsi al sicuro ora?
- In cosa posso aiutarla? In che modo?

SE LA DONNA PENSA DI RIMANERE NELLA SUA ABITAZIONE:

- Durante un'aggressione, in caso di emergenza, cosa funziona di più per farla sentire più sicura? Ricordarle che durante un'aggressione violenta, la cosa migliore è fare ciò che lei sente sia meglio in quel momento.
- Chi può chiamare? Può chiamare la polizia se la violenza ricomincia? C'è il telefono in casa, lei ha un proprio telefono cellulare? oppure può stabilire con i vicini un segnale per chiamare la polizia o correrle in aiuto?
- Se ha bisogno di scappare, quali sono le vie di fuga da casa?
- Se ha bisogno di andarsene per un po', dove può andare? Aiutarla a pensare a diversi posti. Annotare l'indirizzo e il numero di telefono.
- Se ci sono armi in casa, vedere se ci sono dei modi per farle togliere, ad esempio attraverso una segnalazione (che può essere anche anonima) alle forze dell'ordine.

SE LA DONNA PENSA DI LASCIARLO:

- A chi lo dirà, e a chi no, che sta andando via? Di chi si fida, nella sua rete personale, che la possa proteggere?
- Come e quando potrebbe lasciare l'abitazione nel modo più sicuro? Con che mezzo di trasporto? Ha soldi? Dove andrà?
- Può preparare una valigia di sicurezza? La metterebbe a rischio?
- Lui fruga tra le sue cose? Nel suo cellulare o nella e-mail? Chiede informazioni su di lei agli amici, alle amiche o ai parenti? Fa improvvisate al lavoro, a scuola dei figli e delle figlie?
- Può chiamare facilmente la polizia se ne ha bisogno?
- Cosa potrebbero fare lei e gli altri e le altre per impedire che lui la trovi?
- Come fare per andare e tornare dal lavoro o da scuola dei bimbi e delle bimbe in modo sicuro?
- Quali risorse sociali o legali la farebbero sentire più sicura? Conosce indirizzi e numeri di telefono dei centri antiviolenza della zona? Scriverli. Andrebbe bene per lei avere un Ordine di protezione?

SE LA DONNA VIVE GIÀ DA SOLA:

- Cambiare le serrature di porte o finestre; verificare gli altri sistemi di sicurezza come luci, citofono, ecc.
- Accordarsi con i vicini per chiamare la polizia o un familiare, un amico o amica in situazione

di pericolo.

- Accordarsi con la scuola su chi ha il permesso di prendere i bambini e le bambine all'uscita.
- Trovare un servizio legale esperto sulla violenza intra-familiare. Ottenere un ordine di protezione, un divieto di avvicinamento, un ammonimento. Cercare di avere informazioni qualificate dalla polizia.

CONTROLLO FINALE SUL PIANO DI PROTEZIONE:

1. Chi ha costruito una relazione fiduciaria con la donna per la situazione di violenza che sta vivendo? Chi terrà i fili insieme a lei dei rapporti di rete, facendo da riferimento per gli altri servizi?
2. Chi terrà i fili è in grado di fare una buona valutazione del rischio? Se no, si possono consultare altre professioniste?
3. In seguito alla valutazione del rischio, cosa prevede nel dettaglio il piano di protezione costruito insieme alla donna e a partire dai suoi bisogni? Sono stati presi in considerazione e fronteggiati tutti i fattori di rischio e le relative criticità?
4. Articolazione dello svolgimento del piano di protezione: chi fa cosa, quando, come (vedi griglia a pag. 36).
5. Procedere con le attivazioni necessarie e con il consenso della donna.
6. Monitorare il piano di protezione a cadenza regolare e in relazione a particolari momenti critici.

3.2 gli strumenti applicati ai casi

Questa parte esemplificativa procede per passi successivi.

Passo uno: nel caso di Nadja, vi si chiede di fare un'analisi della situazione, individuando i fattori di rischio, per poi proseguire con una prima valutazione soggettiva della pericolosità, senza utilizzare alcuno strumento e senza progettare un piano di protezione.

Passo due: nel caso di Maria, vi si chiederà di procedere oltre, arrivando fino alla stesura di un piano di protezione.

01 - Il caso di Nadja: individuare e valutare il rischio

Nadja è una ragazza di trent'anni, sposata con rito islamico nel suo paese in Marocco con Giuseppe, un italiano di cinquant'anni. Quando arriva in Italia, Nadja scopre un uomo molto diverso da quello che aveva conosciuto in Marocco, gentile e premuroso. E' un uomo che la picchia spesso, la chiude in casa e la tratta come una schiava, umiliandola continuamente, dicendole che lei non conta niente e la può sbattere fuori dall'Italia in qualsiasi momento, se non gli ubbidisce. Una volta, dopo averla

picchiata e minacciata di morte, l'ha buttata fuori casa di notte: lei non conosceva nessuno e non parlava l'italiano, ha dormito in un parco spaventatissima e la mattina dopo lui le ha permesso di ritornare a casa "perdonandola". In breve Nadja scopre che lui è sposato con una donna italiana dalla quale è separato solo di fatto e, perciò, lei avrà grosse difficoltà a regolarizzarsi in Italia: non sa che una legge recente glielo può permettere. Dopo l'ennesimo pestaggio, una sera Nadja scappa di casa dopo aver chiamato la Polizia. E' incinta e non sa dove andare. Al Pronto Soccorso Ginecologico, dove arriva per le cure in emergenza, è trattenuta per una notte e inviata al centro anti violenza cittadino per un'ospitalità temporanea. Dopo qualche giorno Giuseppe la cerca al telefono perché teme che lei l'abbia denunciato e si dimostra preoccupato per la sua salute ma per nulla pentito del suo comportamento. Anzi, dice a Nadja: "Vedi cosa ti succede perché non ti comporti bene e non mi ubbidisci?". Nadja è in ansia perché Giuseppe le ha fatto credere che se lui non riconoscerà il figlio che nascerà, lei ne perderà la custodia essendo senza reddito, perciò accetta di rivederlo.

Giuseppe si presenta molto bene, dice a tutti di essere un imprenditore, è molto furbo e si sente assolutamente autorizzato ad imporsi a qualsiasi costo su Nadja, fa sempre in modo che lei ritorni "con le buone o con le cattive". Una volta ha detto a Nadja che ha una pistola regolarmente denunciata. Nadja oscilla continuamente tra la paura e la necessità di proteggersi da lui e dalla violenza, e il bisogno di avere fiducia in lui e di dare un padre al proprio figlio, di appoggiarsi economicamente a lui in attesa di rendersi autonoma: Giuseppe è l'unica persona che conosce in Italia.

Nel giro di qualche mese Nadja ritorna a casa da Giuseppe. Dopo la nascita del bambino, scappa ancora e i Servizi sociali la collocano in una struttura di ospitalità, fa varie denunce che però dopo qualche tempo ritira. Il Tribunale ha emesso un Ordine di Protezione a tutela di Nadja e del piccolo ma Giuseppe lo aggira, presentandosi a tutti insieme a Nadja, dicendo che si sono riconciliati e stanno bene insieme.

OSSERVAZIONI

Qualunque sia il tuo ruolo professionale e basandoti sugli schemi precedentemente illustrati, prendi carta e penna e prova a rispondere alle domande che trovi sotto:

- Quali fattori di rischio puoi identificare in questa storia?
- Quali informazioni risultano mancanti e invece sarebbe importante avere per valutare il rischio?
- Quali punti di attenzione, criticità e pericoli sono da segnalare?
- Qual è la tua valutazione soggettiva del rischio? La situazione di Nadja ti sembra ad alto, medio o basso rischio?

Ora confronta le tue risposte con le nostre.

LA NOSTRA RISPOSTA

Il caso di Nadja è ad altissimo rischio in relazione agli elementi di pericolosità che riassumiamo di seguito.

Elementi di pericolosità nel profilo e nei comportamenti dell'autore presenti nella storia:

- Manipolatore, legittima e giustifica la violenza; mente sulla conversione religiosa e sul matrimonio.
- Minaccia di morte.
- Usa violenza in gravidanza.
- Precedenti per violenza.
- Violazione dell'ordine di protezione.

- Possibile possesso di armi.
- Giustifica la violenza, la rivendica come un suo diritto.

Elementi di vulnerabilità della donna:

- Isolamento sociale e familiare.
- Straniera senza permesso di soggiorno.
- Non ha reddito e dipende economicamente dal compagno.
- Non ha competenze linguistiche in italiano.
- Non conosce i propri diritti secondo le leggi italiane.

Elementi di pericolo legati alla situazione oggettiva:

- Separazione in corso.
- Gravidanza, poi figlio molto piccolo.

Informazioni mancanti nel racconto:

- Come è arrivata in Italia? Con quali aspettative? Quali quelle della sua famiglia? Che rapporti ha con loro? Cosa penserebbero della mancata validità del suo matrimonio o della sua separazione o del fatto che il suo bambino potrebbe non venire riconosciuto dal padre? Quanto peso dà Nadja alla loro opinione?
- Di quali documenti è in possesso e dove sono custoditi?
- Ha stabilito una relazione di fiducia con un'operatrice di un servizio? Quale?
- Si è costruita nel frattempo una, sia pur limitata, rete amicale?
- Il figlio è stato effettivamente riconosciuto dal padre?
- Dettagli sulla tipologia della violenza subita da Nadja.
- Ci sono altri referti medici, oltre a quello del Pronto Soccorso, quando era incinta?
- E' stata fatta una minima indagine su di lui? Che lavoro svolge veramente? Ha davvero un'arma? Ha dei precedenti per maltrattamenti sulla precedente compagna? E' conosciuto dalle FFOO?

02 - Il caso di Maria: individuare, valutare e gestire il rischio

Maria e Walter sono sposati da dieci anni. Walter lavora come contabile per un hotel locale e Maria è un'insegnante. Maria ha una figlia dalla precedente relazione e due figli ha avuto con Walter. Walter è noto alla polizia, in quanto è stato processato per aver aggredito una ex-partner. Walter ha delle regole molto rigide su come tenere la casa e insiste sul fatto che Maria debba fare tutte le faccende domestiche. Walter

ha aggredito Maria durante la gravidanza per la prima volta, dandole degli schiaffi in faccia. Si è poi scusato per le percosse, ma da allora ha aggredito nuovamente Maria con pugni e calci e scagliandole contro degli oggetti, tra cui un piatto di porcellana.

Maria si augura che, se Walter riceverà un aiuto per i suoi problemi, il suo comportamento si fermerà. Si scusa spesso per il suo comportamento e pensa che se si fosse comportata bene, Walter non si sarebbe arrabbiato così tanto con lei. Allo stesso tempo si preoccupa del fatto che Walter, qualche volta, possa non fermarsi e ha paura di quello di cui potrebbe essere capace. Maria ha in programma di andare via dalla casa che condivide con Walter, in quanto pensa di aver bisogno di un po' di spazio. Oltre ad essere preoccupata per il passo che vorrebbe compiere, ha anche paura delle reazioni di lui; ha pochi amici e amiche e nessun familiare che possa sostenerla (i suoi familiari non approvano il

matrimonio con Walter).

OSSERVAZIONI

Immagina che Maria ti stia chiedendo aiuto e rispondi a queste domande:

- Quali fattori di rischio puoi identificare in questa storia?
- Quali informazioni risultano mancanti e sarebbe invece importante avere per valutare la situazione?
- Quali punti di attenzione, criticità e pericoli sono da segnalare? Quantifica il rischio attraverso l'utilizzo del modello S.A.R.A.
- Per discutere del piano di protezione di Maria: cosa ritieni necessario fare nell'immediato? Cosa a medio e lungo termine? Quali altri servizi, oltre al vostro, dovrebbero essere coinvolti? Maria è d'accordo? Concorda insieme a lei un buon piano di protezione, utilizzando, se vuoi, la griglia acclusa (puoi stampare la pagina che segue e compilarla).

Considerazioni sulla pianificazione della sicurezza

Nella pianificazione della sicurezza, è necessario considerare le seguenti aree:

- Sicurezza nell'abitazione della donna (porte sicure, serrature migliori).
- Sicurezza dei minori e delle minori, misure di sicurezza per la prevenzione di un rapimento da parte dell'autore di violenza e precauzioni legali per la sicurezza dei minori e delle minori.
- Sicurezza nel posto di lavoro.
- Sicurezza in altri luoghi (scuola, asilo).
- Sicurezza nel caso in cui la donna continui a vivere con l'abusante.
- Sicurezza nel caso in cui la donna lasci l'autore di violenza (preparazione per la separazione, case rifugio, preparazione di una valigia di sicurezza).
- Sicurezza in situazioni gravi (udienze in Tribunale).
- Applicazioni di misure legali di protezione e strategie per la loro efficace attuazione e monitoraggio.

In base al lavoro svolto in aula durante i seminari propedeutici alla preparazione del manuale, i diversi gruppi di confronto hanno evidenziato questi punti.

Fattori di rischio nella situazione di Maria:

1. Lui ha usato violenza anche con la partner precedente.
2. Maria subisce violenza in gravidanza.
3. La violenza ha avuto un'escalation.
4. Lui attua un controllo rigido e impone regole.
5. Lei è ambivalente nei confronti del partner, oscilla tra la paura di lui e il desiderio di proteggerlo dalle conseguenze delle sue azioni; si autoaccusa; ha scarsa autostima.
6. Maria non ha una rete amicale, né sostegno familiare.
7. C'è una separazione in corso di progettazione: lui può sapere che lei se ne vuole andare.

Valutazione del rischio: elevato nel breve e medio termine.

Azioni concordate:

1. Instaurazione di un rapporto di fiducia offrendo un supporto ravvicinato.
2. Invio a un Centro antiviolenza.
3. Attivazione della rete, in particolare in tal caso: Servizi sociali per monitoraggio della situazione (visite protette tra il padre e i due figli dopo la separazione, ecc.); FFOO; avvocate.
4. Invio a professionisti per supporto psicologico, lavoro sulla consapevolezza (anche per i minori e le minori).
5. Invio a professionisti legali per la separazione e l'ordine di protezione.
6. Strategie per tutela della privacy.
7. Condivisione di un vademecum pratico

Costruire insieme un piano di sicurezza: esempio di scheda utilizzabile

Altri commenti						
Da quando?						
Chi lo farà?						
Azione concordata						
Lista delle criticità da affrontare						

per la sicurezza e l'eventuale pianificazione dell'uscita da casa (es. documenti, chiavi, auto, giocattoli dei bambini, ecc).

8. Individuazione di persona di fiducia cui fare riferimento in emergenza (es. dove scappare di notte se lui minaccia).
9. Se si pensa a una denuncia da fare in seguito, quando sarà al sicuro, si possono intanto raccogliere referti medici, o altre prove, la disponibilità a testimoniare, ad es. da parte dei vicini?
10. Preparare Maria al processo di separazione (documentazione utile, supporto legale e psicologico).
11. Per uscire dall'isolamento e costruire nel tempo una rete amicale, si può proporre la frequenza di un gruppo di sostegno sulla violenza.
12. Stilare la lista dei luoghi pericolosi da frequentare se lei se ne va di casa coi bambini.

3.3 raccomandazioni

MESSAGGI CHIAVE

1. Instaurare un rapporto di fiducia con la donna: crederle, convalidare la sua esperienza, pronunciarsi contro la violenza che ha subito, allearsi con lei nella difesa del suo diritto a vivere una vita libera, rispettarla nelle sue scelte, non giudicarla, non farla sentire in colpa, non trattarla da bambina. Tutto ciò è essenziale perché lei possa intraprendere un percorso lungo, doloroso e con esiti spesso incerti, quale è quello di uscita dalla violenza in una relazione di intimità.
2. La violenza da partner o ex partner può avere un esito mortale. Anche quella apparentemente più "lieve" può trasformarsi in grave al mutare di alcune condizioni. La valutazione del rischio non può farsi una volta per tutte, va ripetuta periodicamente o al variare di alcune circostanze.
3. Alcuni autori sono più pericolosi di altri, non esiste un autore tipo.
4. Alcune donne incontrano più difficoltà di altre (migranti senza documenti, dipendenza economica, estremamente controllate o isolate, ecc.) a intraprendere un percorso di uscita dalla violenza.
5. La separazione, progettata o in corso, è un momento in cui il rischio s'innalza bruscamente.
3. Tenere in considerazione i suoi timori e le sue paure.
4. Preoccuparsi degli altri familiari coinvolti, sia come vittime che come possibili persecutori assieme all'autore.
5. Se lo si ritiene utile, con il consenso della donna e prendendo in esame il suo caso, si può stilare una relazione scritta per le altre agenzie, evidenziando i fattori di rischio; dando una propria valutazione professionale del rischio in base al modello applicato; indicando il piano di protezione stabilito assieme alla donna; infine chiedendo all'interlocutore o interlocutrice di collaborare per la parte di sua competenza (es. al Tribunale chiedere che conceda un ordine di protezione).
6. Pianificare i passi da seguire assieme alla donna per l'uscita dalla violenza, riflettendo con lei sulla rete familiare e dei servizi su cui può fare affidamento, oltre che sui fattori di rischio della situazione. Ad esempio, si deve tenere presente che è rischioso suggerire alla donna di fare una denuncia se ancora non è al sicuro, o di uscire di casa se non si sono pianificate certe azioni (percorsi sicuri casa/lavoro/scuola dei figli e delle figlie, avere limitazioni per il padre come un divieto di avvicinamento, visite protette, ecc.). Non è facile fissare delle priorità nelle azioni da intraprendere, anche le stesse operatrici potrebbero sprofondare nelle sabbie mobili della violenza e della confusione che genera, soprattutto se si tratta di casi molto gravi e che ci toccano emotivamente. Consultarsi con esperte di altri servizi, senza violare la privacy della donna, può aiutare a chiarire il quadro.

BUONE PRASSI

1. Fare sempre una buona valutazione del rischio, utilizzando uno strumento adeguato, indagando tutti gli aspetti e prendendosi il tempo necessario (se non è possibile immediatamente, rimandare a un successivo incontro).
2. Parlare con la donna, non limitarsi all'analisi

capitolo

4

riconoscere
la violenza
nella peculiarità
dell'esperienza
migratoria

Esistono due espressioni che caratterizzano l'esperienza migratoria e la violenza nell'esperienza migratoria: "donne migranti" e "percorsi migratori".

Donne migranti è l'espressione con la quale identifichiamo persone dalle storie più disparate: diverse origini, diverse modalità di migrazione, diverse condizioni, età, ecc. Tuttavia è possibile riflettere su quali siano le

problematiche dell'accoglienza e del supporto alle donne migranti che hanno subito violenza, che potenzialmente l'hanno subita o che la subiscono tuttora: come intercettarle, ascoltarle e comprenderle?

Occorre avere presenti tre importanti aspetti della violenza di genere nella condizione di donna migrante, tutti compresenti.



Diversi possono essere i percorsi migratori attraverso i quali le donne arrivano in Italia: ricongiungimento familiare, migrazione economica, richiesta d'asilo, tratta ai fini dello sfruttamento. A loro volta essi implicano differenze negli esiti e nell'impatto sulla loro vita: solitudine, isolamento ma anche contenimento dentro lo spazio familiare o inclusione nella comunità d'origine. Si tratta di elementi che comportano pro e contro:

- Le comunità di appartenenza, riguardo alla violenza domestica, non hanno sempre un atteggiamento positivo che vada nel senso di sostegno alla donna. Un esempio fra tanti, le ingerenze agite nelle scelte di autonomia delle donne.
- Spesso si dà per scontato che queste donne provengano da villaggi e da comunità strutturate in termini di appartenenza socio-culturale. Non è così, anzi, sempre più i percorsi migratori si svolgono attraverso tappe in metropoli e periodi di vita in altri Paesi. Oppure

riguardano donne che sono nate e cresciute in metropoli (Casablanca, Lagos, Dacca, per es.).

- Nel percorso migratorio incidono anche provenienza, età, scolarizzazione e condizioni socio-economiche di partenza.
- Ci sono diversi modi di vivere la migrazione fra i generi: le donne portano con sé i simboli culturali e il loro corpo è un campo di battaglia, sia in famiglia che nella società tutta. Colpire e torturare il corpo femminile corrisponde a un annientamento mentale e comunitario, in modo che sia di monito e la donna diventi testimone, disintegrata psicologicamente e fisicamente, annientata nella capacità di partecipazione sociale.

Analizzare le motivazioni che spingono le donne ad intraprendere il viaggio significa riflettere sulla specificità delle migrazioni femminili, sulla diversità di ruolo e sullo shock culturale. Migrazione corrisponde spesso a instabilità perché si contrappongono mondi differenti che confliggono in diversi aspetti. I valori espressi dal

contesto d'arrivo mettono in discussione i valori di riferimento, vale a dire i valori della cultura d'origine, ribaditi spesso dalla propria comunità di

appartenenza che in molti casi esercita controllo sulla vita della donna.

4.1 gli strumenti indispensabili

4.1.1 Percezione della violenza

Donne che avessero la percezione della violenza subita, così come ci aspettiamo, che avessero un posizionamento chiaro rispetto all'autore della violenza, che esprimessero in maniera lineare le loro esigenze, faciliterebbero il compito a chi lavora con loro. Purtroppo, spesso così non è. Questo, potremmo dire, è vero per ogni donna che ha subito violenza ma le difficoltà si presentano più frequentemente in presenza di donne d'origine straniera o migranti, tanto che le operatrici del sociale, della giustizia, dell'ordine pubblico, con cui vengono a contatto le donne, sono a volte turbate da comportamenti di difficile

lettura. Per capire e agire dovremmo chiederci quanto riusciamo ad ascoltare, riconoscere, accogliere le parole e i silenzi delle donne migranti.

La scheda che segue riassume i comportamenti di difficile comprensione ai quali si trova spesso esposta l'operatrice che abbia a che fare con donne migranti. Vari comportamenti tra quelli che descriviamo possono essere ascrivibili ad ogni donna che ha subito violenza ma, come già espresso, le difficoltà si presentano più spesso quando si ha a che fare con donne straniere.

Comportamenti di difficile comprensione

- Le donne vengono, chiedono aiuto, spariscono.
- A volte tornano quando si trovano in situazioni di pericolo e vulnerabilità.
- Non risultano coerenti nei loro racconti e nelle azioni.
- Raccontano cose diverse da quello che ci si aspetta.
- Usano un linguaggio che non comprendiamo completamente, lasciandoci con la sensazione che ci sia sfuggito qualcosa, che non abbiamo compreso.
- A volte raccontano molto e affrontano diverse questioni, dove la storia di violenza è invischiata dentro altre.
- Non riusciamo a ricondurre ad una richiesta vera e propria, esplicita, tutte le narrazioni.
- A volte sono preda di ripensamenti, per esempio rispetto alla denuncia della violenza.
- Non riescono a raccontare la violenza in modo consequenziale:
 - non vogliono raccontarla, a volte la negano;
 - le modalità del racconto ci risultano incomprensibili: distacco, ironia o, viceversa, un'espressione della disperazione che ci travolge.

4.1.2 Quanto la cultura di origine fa la differenza?

Quando parliamo di "cultura" siamo sempre in presenza di un rischio perché parlando di differenza culturale possiamo produrre stereotipizzazioni. Pensare in termini di cultura di questo o quel Paese o addirittura continente, di questo o quello spazio geografico, ci aiuta poco

perché riusciamo difficilmente ad abbracciare la quantità di dimensioni che la compongono.

La cultura è un costrutto sociale, non esiste la cultura africana, quanto non esiste quella italiana; si tratta evidentemente di eccezionali

generalizzazioni, tanto che, per definirle, si finisce immediatamente nello stereotipo. Esistono piuttosto contesti culturali stratificati, a maggior ragione in era di globalizzazione, e condizioni di vita che si definiscono in un intreccio di varie dimensioni: materiali, sociali, simboliche. Per questo è necessario collocarsi nella posizione di ascolto e di apertura, tra riconoscimento della differenza possibile e rifiuto della stereotipizzazione (ad es.: la donna musulmana, la donna nigeriana, bangladesese).

Anche se non ne siamo sempre consapevoli, siamo portatrici e portatori di stereotipi ed è normale che sia così: la forza di chi opera a contatto con donne vittime di violenza sta nel riconoscerlo, nell'esserne consapevole e nel lavorare costantemente al ripensamento, un lavoro che non finisce mai e che determina la necessità di una formazione costante. A volte, senza neanche saperlo, arriviamo a riprodurre a nostra volta una violenza che riguarda la possibilità stessa di conoscere e riconoscere le altre donne, le loro storie e le differenti modalità

4.1.3 Riflessioni utili

Proponiamo alcune riflessioni utili per riconoscere e gestire le complessità davanti alle quali si trova chi lavora con le donne migranti che hanno subito o subiscono violenza.

In primis, la violenza è un fenomeno sociale e non naturale. In altre parole, la violenza che si manifesta nella vita sociale non è il contrario della cultura ma il prodotto della cultura. Non è cioè uno sfondo naturale del comportamento umano che si manifesta quando venga meno la cultura ma è espressione di una determinata cultura, o meglio, una visione delle relazioni sociali. Si tratta di atteggiamenti e comportamenti costruiti, che si apprendono con l'educazione e la socializzazione e stanno in stretto rapporto con le forze che regolano la vita degli esseri umani. Dunque la violenza non è mai naturale, neanche quella di genere. Non è una sproporzione di forza fisica (si è propensi a dire che gli uomini sono più forti e dunque è normale che tendano a sopraffare) o di desiderio (gli uomini hanno istinti sessuali più forti). Si tratta di una differenza che ha a che vedere con la violenza materiale, strutturale e simbolica: le donne sono più spesso ricattabili

di affrontare la violenza. Ci rifacciamo ad un modello che annulla le differenze, impone un profilo di donna, assume gerarchie e persegue retoriche di salvazione delle donne "altre", in particolare le "donne musulmane", o le donne nigeriane, fino ad arrivare all'imposizione di valori assoluti su particolari pratiche. Questo processo è riconoscibile in pensieri come questi: "Una donna autonoma è sempre meglio di una dipendente", "Star da sola è meglio che con un compagno violento", "Un lavoro di cura è meglio di un lavoro di prostituzione".

Il dilemma di chi incontra le donne sta tra, da un lato, proporre standard universali, riconoscendo la sofferenza fisica e psicologica che accomuna chi subisce violenza e, dall'altro, non cancellare la molteplicità e la peculiarità delle esperienze delle donne (differenze di condizioni, di comunicazione, di consapevolezza, ecc.). Il punto è dunque che non dobbiamo aspettarci uno stesso atteggiamento e una medesima modalità di vivere e comunicare la violenza.

perché più spesso vivono condizioni strutturali più problematiche e hanno meno potere.

Il campo della violenza di genere, inoltre, si presenta ampio e soggetto a costanti allargamenti: il tipo di violenza incluso nelle violazioni dei diritti delle donne, negli ultimi venti anni, va dal riconoscimento dello stupro alle modificazioni genitali femminili, alla tratta a fini sessuali, al matrimonio forzato. Non solo la violenza a cui le donne sono esposte può essere di diversi tipi ma anche l'espressione della violenza subita può essere molto differenziata. Se è vero che le emozioni sono universali, è altrettanto vero che la loro espressione è estremamente varia e segue codici culturali incorporati socialmente.

Infine, le donne comunicano con difficoltà l'esperienza di violenza: quando lo fanno è perché si è instaurata una relazione di fiducia, si sono sentite accolte e credute ma conservano modalità e strategie differenti e tempi individuali nei percorsi d'uscita dalla violenza e nelle richieste di protezione.

4.1.4 Forme e tipi di violenza

Come abbiamo già affermato, ci sono contesti, e quello della migrazione è uno di questi, in cui si intrecciano diverse tipologie di violenza. La violenza subita dalle donne migranti può essere di diverso tipo: fisica/sexuale, psicologica, strutturale/sistemica, simbolica. Quasi sempre questi tipi di violenza si presentano come dimensioni intrecciate tra di loro.

FISICA e/o SESSUALE

Ogni forma d'intimidazione o di azione in cui viene esercitata una violenza fisica sulla donna (picchiare, schiaffeggiare, mordere, tirare i capelli, uccidere) e l'imposizione di pratiche sessuali non volute.

PSICOLOGICA

Ogni forma di sopraffazione e mancanza di rispetto che danneggia l'identità della donna.

STRUTTURALE o SISTEMICA

Quel particolare tipo di violenza che non ha bisogno di un attore per essere eseguita perché prodotta dall'organizzazione sociale stessa, dalle sue profonde disuguaglianze, e si traduce in patologie, miseria, violenza, abusi. La violenza strutturale indica una violenza esercitata in modo indiretto da chiunque appartenga a un certo ordine sociale e prescinde dall'attribuzione di meriti o colpe ad attori o attrici individuali. In breve, il concetto di violenza strutturale parla di oppressione che è il risultato di molte condizioni prodotte dalle strutture sociali, economiche e culturali di una società.

SIMBOLICA

Si riferisce alle forme di violenza esercitate con l'imposizione di una visione del mondo, dei ruoli sociali, delle categorie cognitive, delle strutture mentali e prescinde dalla diretta azione fisica. Attraverso questi fattori, infatti, viene percepito e pensato il mondo da parte di soggetti dominanti che così lo rappresentano a soggetti dominati. La violenza simbolica costituisce quindi una violenza per così dire "dolce", invisibile, esercitata con il consenso inconsapevole di chi la subisce e che nasconde i rapporti di forza sottostanti alla relazione nella quale si configura. Qui la questione di genere è decisiva e si palesa nella perpetrazione del dominio maschile sulle donne, tramite la "naturalizzazione" della differenziazione tra i generi.

Descriviamo ora le forme di violenza che

coesistono nelle vite delle donne che migrano, le soglie di percezione e le possibilità di comunicarla.

VIOLENZA DA PARTNER

E' caratterizzata da viscosità: l'intimità che si è avuta con l'autore di violenza implica qualche tipo di complicità o di affetto, passato o presente, ma non può essere considerata al di là delle condizioni materiali che l'attraversano. Dividere uno spazio domestico, avere figli e figlie insieme, dipendere economicamente o comunque avere una gestione comune del denaro, sono elementi costitutivi dell'intimità a cui ci riferiamo.

VIOLENZA SESSUALE

Durante il viaggio può avvenire violenza sessuale o forme più o meno imposte di scambio sesso-economico. Come si definiscono, in questi casi, la violenza, l'abuso, la coercizione, il consenso? È importante non criminalizzare chi si presta allo scambio sesso-economico, persino con una componente di consapevolezza e a volte di rivendicazione.

TRATTA

Siamo abituate a pensare che per parlare di tratta si debba comprovare lo stato di riduzione a oggetto, merce, passività della persona. La raffigurazione della donna come oggetto è spesso un requisito per definire la donna come vittima di tratta. La dimensione dell'intimità tra autore della violenza e donna è un rapporto di prevaricazione che si fonda su relazioni ambigue, in cui rapporti relazionali, a volte persino affettivi ed emotivi, sono marcati allo stesso tempo da riverenza che non esclude la minaccia e il raggio. Ricordiamoci che la dimensione dell'intimità ha, in molte realtà non occidentali, dei connotati propri: spesso, chi è in contatto intimo con una donna è anche colui che può incidere sul suo sé, può decidere per lei. I rapporti di parentela e di intimità possono essere davvero viscosi. Lo sono ovunque ovviamente ma possono essere vissuti molto diversamente a seconda dei contesti e ciò ha a che vedere con l'aspetto simbolico della violenza, ovvero la condivisione sociale del fatto che le donne debbano essere in una posizione subalterna rispetto all'uomo e rispetto ad altre donne. Dunque ci può essere una partecipazione delle donne stesse a questa violenza, come donne-vittime e come riproduttrici del sistema. Coloro che sfruttano il lavoro delle donne, che sfruttano la prostituzione (protettori, madam), innescano meccanismi di coercizione difficilmente rilevabili

e c'è ambiguità nel legame con la "madam" che include anche sentimenti di riconoscenza, riverenza e timore. In questo contesto l'esercizio di assoggettamento non è necessariamente in contraddizione con forme di autonomia di movimento e di una certa libertà relazionale; ad

esempio, bisogna chiedersi che tipo di debito è il debito nei confronti di chi ha prodotto le condizioni per la migrazione e ha permesso il viaggio. Ecco che può affiorare la coesistenza nella donna del desiderio di uscire dalla tratta e della volontà di continuare a esercitare la prostituzione.

4.1.5 Le istituzioni e la difficoltà relazionale con la donna

Le operatrici e gli operatori delle agenzie, istituzioni e servizi che, a vario titolo, entrano in contatto con donne migranti o rifugiate e vittime di violenza si trovano spesso in una situazione di grande difficoltà nella relazione. Ricerchiamo le ragioni di queste difficoltà.

Linguaggio

Il linguaggio dell'operatrice, i linguaggi delle istituzioni (dei servizi sociali, delle forze dell'ordine, del sistema giuridico) vanno a definire cos'è la violenza. Se è vero che gli uomini abusanti possono costringere la donna al silenzio, è vero anche che i linguaggi professionali che decidono cosa è violenza e cosa no, chi è donna e chi no, possono ugualmente ridurre al silenzio. Alcuni esempi:

- Aspettative sul tono emotivo
Ci attendiamo una narrazione di sofferenza addomesticata e sommessa (il pianto, il tremore, la disperazione) che non può, pena l'inattendibilità del racconto della donna,

trasformarsi in manifestazione di dolore, rabbia o rivendicazione sociale oppure in silenzio.

- Interpretare il silenzio
Alla base del silenzio ci possono essere diversi motivi: trauma, ripensamenti, desiderio di non parlare, vergogna, paura delle conseguenze, effetto della minaccia, oppure più semplicemente una postura non cooperante, una sfiducia nell'istituzione o addirittura paura dell'istituzione.

Occorre dunque ascoltare le donne senza imporre un modello di comportamento, senza aspettarsi racconti prestabiliti ed espressioni della violenza subita già date.

È importante inoltre ricordare come nei Paesi di provenienza delle migranti le istituzioni siano spesso spazi di corruzione, ricatto, malfunzionamento nella migliore delle ipotesi. Ciò accade anche in Italia perché le istituzioni possono riprodurre forme di violenza (vittimizzazione secondaria) di cui riportiamo alcuni esempi.

SISTEMA DI ACCOGLIENZA

La necessità di dire la propria condizione di donna-vittima per poter usufruire di accoglienza.

SISTEMA DI PRESA IN CARICO DEI SERVIZI SOCIALI O PSICHIATRICI

La richiesta di denunciare la propria condizione di vittima, di rispettare certe condizioni; la necessità di certificare "la presa di responsabilità" rispetto all'esperienza di violenza subita; la richiesta di consulenze psichiatriche che a volte possono essere fonte di ulteriori violenze.

GENITORIALITÀ

Può sembrare banale ripeterlo ma bisogna tenere in conto diverse modalità dell'essere madre. Antropologhe che hanno lavorato con le istituzioni denunciano che le donne migranti che hanno subito violenza sono in una condizione di vittimizzazione secondaria. In molti casi le migranti sono in carico ai servizi sociali territoriali che hanno come obiettivo prioritario quello di proteggere i minori e le minori e richiedono per questo di adeguarsi ad un modello genitoriale definito a priori.

SISTEMA DI GIUSTIZIA

La violenza di certe consulenze tecniche d'ufficio richieste dai tribunali civili; l'osservazione della genitorialità, senza considerare gli aspetti culturali che la investono, che possono mettere a rischio il ruolo di madri; oppure ancora la richiesta di una presa di posizione contro persone che sono "vicine" alla donna, come la "madam" (nei casi di tratta degli esseri umani) o il partner; la difficoltà a produrre la denuncia e il difficile iter giudiziario che ne consegue.

Indicazioni utili per operatrici di servizi

- Considerare che le donne vittime, nella maggior parte dei casi, sono state ferite proprio da coloro che avrebbero dovuto proteggerle (familiari, forze dell'ordine, ecc.). È dunque comprensibile che abbiano difficoltà ad instaurare relazioni di fiducia con i servizi pubblici.
- Far comprendere alla donna che la sua identità nel nuovo Paese non è legata allo status di vittima ma rappresenta solo una fase della sua vita che può essere superata.
- Occorre mettere in primo piano le competenze possedute dalle donne e la loro capacità di resilienza ovvero di affrontare e superare gli eventi traumatici, per intraprendere percorsi d'uscita dalla violenza e d'inclusione sociale.
- Mettere in atto l'ascolto empatico e attivo: dando più spazio alla donna, senza interrompere e senza giudicare, sebbene le prime narrazioni siano spesso confuse e irrazionali; cercare di non mostrare debolezza emotiva per infondere coraggio alla donna.
- Ripetere gli incontri per ottenere una narrazione più fluida e completa.

Accoglienza e sostegno, nel contesto delle istituzioni

- Strutturare i colloqui nei setting (formale/informale), praticando l'ascolto empatico e attivo. Dividere il colloquio in fasi, spiegando sempre l'obiettivo e le modalità di svolgimento. Mai tradire sofferenza emotiva o dubitare apertamente, meglio rivolgere domande sempre in positivo per chiedere chiarimenti. Prima di chiudere il colloquio, portare progetti ed elementi pratici per il futuro, aprire porte a nuovi momenti di ascolto per sostenere la donna nella ricostruzione della sua storia personale e ottenere narrazioni più razionali.
- Accoglienza lenta, passo dopo passo, presentandosi con accuratezza: chi sono, qual è il mio ruolo, cosa posso fare.
- Dare il tempo necessario alla donna di elaborare la violenza, di inserirsi in struttura e socializzare con le altre, per riacquistare lucidità mentale (riposo mentale e fisico), coscienza di sé e tranquillità.
- Assicurare la presenza costante, sia nei servizi del territorio che nelle strutture di accoglienza, di operatrici competenti, in grado di ascoltare e rilevare i bisogni delle donne. Ciò contribuisce a creare un contesto rassicurante e protettivo.
- La richiesta di sostegno deve sempre partire

dalle donne, non deve essere imposta.

- Le donne devono essere sempre informate, in maniera dettagliata, sul percorso che si sta intraprendendo: occorre spiegare chiaramente ciò che avverrà nel colloquio, nella presa in carico, nell'accoglienza in struttura e quali sono le motivazioni alla base dell'intero percorso.
- È fondamentale chiarire che il rispetto della privacy della donna è alla base della relazione tra donna e servizi.
- Nelle spiegazioni si consiglia di utilizzare un linguaggio chiaro, non specialistico e con argomenti pratici, in grado di fornire strumenti utili ad accrescere la conoscenza del contesto e il senso di sicurezza. Non dimentichiamo che subire violenza crea un forte senso d'insicurezza e perdita di fiducia.
- Trovare un linguaggio comune d'intervento, per esempio partendo dalla cura del corpo e dalla presa in carico fisica (visita ginecologica, analisi del sangue e checkup completo, relativo anche a malattie sessualmente trasmissibili), per creare un ponte con la donna e passare poi a un livello di analisi anche emotiva. Assicurare sempre l'accompagnamento alle visite, mentre la presenza della mediatrice deve essere concordata con la donna.
- Inviare a servizi specifici, affinché le donne abbiano informazioni finalizzate al superamento della violenza e utili all'autonomia.
- Inviare a percorsi di sostegno psicologico che tengano conto dell'approccio transculturale alla violenza.
- Inviare a consulenze legali che spieghino alla donna quali sono i suoi diritti, in modo che possa decidere in autonomia e consapevolmente.
- Costruire, in accordo con la donna, un percorso finalizzato all'empowerment e all'uscita dalla violenza.
- Lavorare in rete con i diversi soggetti a cui la donna si riferisce.

Relazione di aiuto nel contesto del sostegno psicologico

- Approccio psicologico finalizzato al rafforzamento individuale della donna.
- Approccio culturale che riconosce le appartenenze culturali individuali e attribuisce loro lo stesso valore della propria cultura, esercitando un decentramento per la rinegoziazione di senso della realtà.
- Relazione con la mediatrice, se presente e se accettata dalla donna. La mediatrice ha un

ruolo "ponte", non solo traduce ma è anche portatrice della cultura d'origine che può facilitare la comprensione delle informazioni. La mediazione, tuttavia, è uno strumento delicato che può avere aspetti ambivalenti e non sempre è accettato dalle donne. Laddove possibile, si deve preferire la comunicazione diretta fra la donna e la psicologa, anche attraverso una lingua veicolare.

- Gestione del contro-transfert. Il contro-transfert è l'insieme di atteggiamenti non consapevoli dell'operatrice nei confronti della donna e gestirli significa analizzarli per promuovere empatia e comprensione, evitando che ostacolino la relazione d'aiuto.
- Attenzione alle comunità delle donne straniere: è importante conoscere il parere familiare sulla violenza subita dalla donna;

analizzare le influenze del Paese d'origine; costruire un setting e, laddove sia possibile, una rete transculturale ampliata tramite la presenza della famiglia nello spazio simbolico del colloquio. L'obiettivo è la costruzione di un dispositivo di cura flessibile che tenga conto della cultura della paziente e contribuisca alla costruzione del futuro.

- Attenzione al modello d'intervento: quello individualista occidentale non funziona con donne che vedono il soggetto come inestricabilmente appartenente alla comunità che funge da supporto e controllo.

4.2 gli strumenti applicati ai casi

Questa parte mostra tre casi esemplari della pratica quotidiana. Nei primi due si vuole porre particolare attenzione all'analisi del setting di intervento e delle metodologie da utilizzare in un team multidisciplinare. Il terzo caso stimolerà la riflessione sulle difficoltà che ciascuna figura professionale può incontrare nella relazione con la donna. Soffermarsi su questi aspetti è fondamentale per realizzare una buona accoglienza e può essere il primo passo per la successiva valutazione del rischio ed elaborazione del piano di protezione.

01 - Il caso di Samirah: strategia multidisciplinare e setting di intervento

La giovane donna nigeriana Samirah si rivolge allo sportello CHIAMA chiAMA per intraprendere un percorso psicologico di rielaborazione della violenza avvenuta all'interno del matrimonio. La donna, anche se aveva maturato la decisione di lasciare il maltrattante, non voleva contrapporsi al volere della famiglia d'origine che si opponeva alla separazione.

OSSERVAZIONI

Rifletti sulla risposta da noi proposta al caso di Samirah.

La strategia applicata dall'équipe multidisciplinare di MondoDonna ha percorso questi passi:

Ampliamento del setting di intervento al fratello residente in Italia, che ha accettato, con il tempo, la scelta della sorella di separarsi. Il setting transculturale ampliato permette una pluralità di riflessioni e sguardi, riuscendo ad utilizzare così un pensiero critico, capace di orientarsi tra le dimensioni e le logiche psichiche e quelle culturali, nell'ottica di complementarità e di decentramento culturale. In questo caso è stato importante chiedere alla donna di raccontare quale fosse l'opinione della famiglia d'origine rispetto alla violenza subita ed analizzare le influenze del Paese d'origine nella risoluzione del problema.

Risulta fondamentale con le donne migranti costruire un dispositivo di cura flessibile, che tenga conto della cultura, oltre che della personalità della paziente, e contribuisca alla costruzione di un setting e di una rete transculturale ampliata, tramite la presenza della famiglia nello spazio simbolico del colloquio. Nelle società tradizionali, infatti, l'individuo è pensato in interazione costante con il suo gruppo di appartenenza; di qui l'importanza dello stesso nella situazione di cura e della funzione del setting che rende in questo modo possibile la rappresentazione

dell'alterità.

Riconoscere e prendere in esame il modello culturale del matrimonio e dei ruoli moglie-marito delle donne migranti, coinvolgere nel setting il fratello residente in Italia, permette a Samirah di trovare uno spazio di mediazione tra la propria cultura e quella del Paese d'accoglienza, consente un compromesso tra un'eziologia collettiva e familiare della sofferenza e una individuale che la porta ad aprire degli spazi di riflessione ed elaborazione della violenza.

Ripetiamo che il fratello, dapprima contrario alla separazione, successivamente, in seguito al percorso intrapreso, si è mostrato ben disposto a sostenere la sorella nella separazione.

02 - Il caso di Bahiya: strategia multidisciplinare

La signora Bahiya si rivolge allo sportello anti violenza CHIAMA chiAMA per chiedere sostegno in un momento di forte difficoltà. La signora, arrivata in Italia con il marito, sperimenta da subito un inasprimento della divisione dei ruoli di genere nello spazio pubblico-privato: alla moglie spetta esclusivamente lo spazio privato della casa, al marito quello pubblico lavorativo fuori dalle mura domestiche.

OSSERVAZIONI

Rifletti sulla strategia di lavoro da noi proposta.

La migrazione ha comportato un trauma identitario con l'interruzione del rapporto di continuo scambio e rafforzamento reciproco tra cultura esterna e cultura interna, impedendo quella forma di rispecchiamento che permette di mantenere viva la capacità del sistema culturale interno di orientarsi nel mondo e di dare senso all'esperienza. Il livello di conflittualità nella coppia è legato alla difficoltà di costruire e dare un senso alla propria storia passata e al presente all'interno di un contesto culturale molto differente dal proprio; questa difficoltà determina diminuzione dell'autostima, disorientamento, perdita dei ruoli culturalmente definiti. Il conflitto nella coppia (che si sarebbe probabilmente risolto all'interno del contesto culturale di appartenenza in seguito all'intervento di mediazione delle famiglie allargate nella loro funzione di figure di riferimento e di garanti meta-sociali) trova una soluzione nella creazione della relazione di aiuto integrata tra i diversi servizi, coinvolti nella presa in carico. Questi servizi, infatti, arriveranno a riconoscere le appartenenze culturali individuali, tramite una posizione di decentramento, e a co-costruire

insieme alla coppia una narrazione di senso della nuova realtà.

03 - Il caso di Shaila: strategia multidisciplinare

Shaila è una signora di trent'anni, originaria del Bangladesh, sposata, tramite matrimonio combinato, con un connazionale. Ha due figlie, Anjalika di dieci anni e Manisha di sei. Arriva in Italia con il marito dodici anni fa e da subito cominciano le violenze di quest'ultimo nei suoi confronti. La nascita della prima figlia determina un progressivo aumento delle violenze. Nonostante alcuni ricoveri in pronto soccorso, la signora non denuncia il marito ma segue le indicazioni della sua famiglia di origine che vive in Bangladesh e le proibisce di separarsi. La signora si rivolge ad un servizio del territorio per un aiuto economico, dopo che il marito ha perso il lavoro e riesce a raccontare le violenze, mostrando l'ambivalenza tra la sua volontà di allontanarsi da lui e il mandato della famiglia di portare avanti il matrimonio. La signora Shaila si presenta al servizio intimorita e restia a raccontare i fatti. Non è chiaro se riesca a comprendere ed esprimersi in italiano con sufficienza. Tende spesso a giustificare il comportamento violento del marito e ad auto-colpevolizzarsi. Sembra non percepire il rischio e non recepire le indicazioni di aiuto dell'operatrice, dando soprattutto priorità alle impellenze economiche della famiglia.

OSSERVAZIONI

Rifletti sulla storia della signora Shaila: quali potrebbero essere, sulla base del tuo ruolo professionale, le difficoltà nella relazione con la donna? Come ti sentiresti di fronte al comportamento di Shaila? Pensa alle eventuali azioni e strategie che il tuo servizio potrebbe mettere in atto per un'adeguata accoglienza. Confronta poi le tue risposte con quelle che noi proponiamo.

Come mi sento dopo aver letto la storia di Shaila? In quali di questi sentimenti mi riconosco?

- Provo imbarazzo e disagio.
- Provo un senso d'impotenza.
- Ho timore di affrontare tematiche così difficili che entrano nel privato delle persone.
- Ho paura, la violenza non è un tema facile da affrontare.
- Ho percepito di essere giudicante, perché?
- Sono rimasta nei confini di competenza del mio ruolo professionale (per esempio: assistenti sociali per la tutela della donna

- e del bambino; operatrici di polizia per la denuncia, ecc.). Perché?
- Sento di non avere elementi di conoscenza utili ad affrontare queste situazioni.
- Altro?

Quali sono le difficoltà che potrei riscontrare nella relazione con la donna?

- Avrei difficoltà a capire ed analizzare il problema presentato da Shaila.
- Avrei difficoltà a leggere la complessità e a condividere un percorso di supporto e sostegno a Shaila.
- Avrei bisogno di tempo ulteriore per conoscere meglio la signora Shaila e instaurare con lei una relazione di fiducia.
- Sento di non credere del tutto alla storia della donna.
- Non trovo corrispondenza fra le mie aspettative e le risposte date da Shaila.
- Sento che la donna è diffidente, sembra che nasconda aspetti significativi.
- Altro?

Considera che spesso, dietro un atteggiamento apparentemente poco collaborativo, si possono nascondere esperienze personali traumatiche e modalità di comunicazione e relazione differenti da quelle che siamo solite utilizzare. Nel caso della signora Shaila, come in altri che ci troviamo ad affrontare nel lavoro di tutti i giorni, le strategie da utilizzare sono:

- Presentarsi alla donna (nome, ruolo e iter professionale) e chiamare la donna per nome.
- Tempo dedicato: evitare di utilizzare computer, rispondere al telefono, interrompere il colloquio.
- Rassicurare la donna sulla riservatezza dei temi trattati nel colloquio: la donna deve essere sicura che sarà rispettata la sua privacy.

- Chiederle informazioni semplici, in modo diretto e chiaro.
- Evitare la vittimizzazione secondaria: non chiederle spiegazioni della sua eventuale scelta di continuare a sottoporsi alla violenza.
- Mostrare attenzione al linguaggio non verbale della donna, osservare.
- Mostrare attenzione al linguaggio verbale e concedere tempo per la narrazione senza interromperla.
- Praticare l'ascolto attivo, la capacità di mettersi nei panni dell'altra, tenendo ben presente il proprio ruolo.
- Trasmettere alla donna disponibilità e chiarezza, utilizzando un tono fermo.
- Darsi tempo per costruire una relazione di fiducia.
- Chiedere alla donna degli eventi precedenti la violenza.
- Proporre altri servizi del territorio come possibili riferimenti per la donna.
- Chiedere qual è la sua rete di sostegno personale.
- Chiedere quali sono i luoghi di aggregazione maggiormente frequentati da connazionali (per esempio, Chiesa, giardini pubblici).
- Condannare esplicitamente la violenza dando spiegazioni sulle ragioni della condanna.
- Mantenere un atteggiamento non giudicante.
- Fare attenzione agli stereotipi che agiamo.
- Valutare se coinvolgere la mediatrice, tenendo conto di pro e contro di questo intervento.

Ora puoi esercitarti nella valutazione del rischio e nella definizione del piano di protezione di Shaila e delle sue figlie; per farlo tieni presenti le informazioni contenute nel capito 3 e 4 di questo volume.

4.3 raccomandazioni

MESSAGGI CHIAVE

1. Quando parliamo di cultura corriamo sempre un rischio: parlare di differenza culturale rischia di produrre stereotipizzazioni. La cultura di questo o quel Paese o addirittura continente, di questo e quello spazio geografico, davvero ci aiuta poco,

anche perché difficilmente riusciamo ad abbracciare la quantità di dimensioni che la compongono. La cultura per l'antropologia è un costrutto e un contesto sociale. Non esiste la cultura africana, quanto non esiste quella italiana, si tratta evidentemente di eccezionali generalizzazioni, tanto che per

- definirle si finisce immediatamente nello stereotipo. Esistono in verità contesti culturali stratificati, a maggior ragione in un'epoca di globalizzazione, e condizioni di vita che si definiscono in un intreccio di varie dimensioni materiali, sociali e simboliche.
2. La violenza di genere è intersezionale, può essere cioè l'insieme di: attribuzione di appartenenza ad una supposta "razza" (sei discriminata e vulnerabile perché sei di un colore di pelle e di tratti somatici diversi da quelli caucasici), appartenenza a classe sociale, subalterna e disagiata, status di cittadinanza (legale, illegale, in attesa). Lo spazio dell'attesa, della sospensione del giudizio sul proprio stato, può essere terribilmente logorante per chi lo vive e anche spazio possibile di ulteriori vulnerabilità, violenze e ricatti.
3. Riconoscere lo stereotipo, esserne consapevole, lavorare costantemente al ripensamento; è un lavoro che non finisce mai.
4. L'importanza della formazione professionale continua, in modo da essere sempre aggiornata sulle tematiche relative alla migrazione forzata e alla violenza sulle donne: questo ti permette di superare la percezione d'impotenza di fronte a casi particolarmente complessi.

BUONE PRASSI

1. Stare in una posizione di apertura, tra

riconoscimento della differenza possibile e rifiuto della stereotipizzazione (la donna musulmana, la donna nigeriana, bangladesi, ecc.).

2. Fare attenzione agli stereotipi: anche se non ne siamo consapevoli ne siamo portatrici, è normale che sia così.
3. Necessità di un'équipe multidisciplinare, nell'ottica di presa in carico complessiva. Un buon gruppo di lavoro in questi casi comprende: operatrice anti violenza, antropologa, psicologa, ostetrica, counsellor, avvocatessa, mediatrice.
4. Aiutare la donna a conoscere la rete di servizi, informare e accompagnare ai servizi specializzati del territorio (es. sportello CHIAMA chiAMA, ecc.)
5. Importanza della relazione di rete e dell'ottica transculturale fra i servizi, privilegiando la stessa linea di intervento per evitare la frammentarietà degli approcci e la creazione di ulteriore spaesamento per la donna che ai servizi si rivolge.
6. La formazione continua sui temi della violenza e della migrazione, con l'obiettivo di aggiornamento costante, necessario per evitare il rischio di irrigidimenti nell'intervento.
7. Ascoltare le donne senza imporre un modello di espressione della violenza subita e di conseguente azione già data e prestabilita e che si caratterizza come bianco, occidentale, di classe media, emancipatorio e via dicendo.

capitolo

5

la tutela
legale

Affinché i delitti di maltrattamenti e di atti persecutori siano denunciati, occorre che la donna ne abbia consapevolezza, questione che può apparire paradossale ma sappiamo che le donne che subiscono vessazioni, umiliazioni e violenze spesso non riconoscono la condizione di ingiustizia che vivono, perché il percorso di riconoscimento richiede tempo, persino anni, anni in cui l'atteggiamento e i sentimenti della donna possono essere ambivalenti. Questo aspetto si palesa in quasi tutte le denunce, particolarmente nei casi di maltrattamenti in famiglia e nei casi di atti persecutori.

Il delitto di maltrattamenti in famiglia è procedibile d'ufficio e la denuncia è irrevocabile ma ciò non deve trarci in inganno sulla punibilità dell'autore

poiché sono numerosissime le querele rimesse, cioè ritirate dalla donna vittima, anche in questi casi. Infatti, se la denunciante (teste d'accusa principale, spesso unica) rimette la querela, dimostra la propria volontà di non desiderare la punizione dell'autore e, pertanto, l'indagine ha ben poche possibilità di approdare al processo: in sede di accusa la sua testimonianza non sarà efficace e il pubblico ministero, con questa prospettiva, non potendo sostenere l'accusa in giudizio, non avrà alternative alla richiesta di archiviazione. Il violento continuerà così nel suo agire delittuoso.

Il primo obiettivo da porsi è, dunque, l'emersione del fenomeno.

5.1 gli strumenti indispensabili

5.1.1 Le innovazioni della Convenzione di Istanbul

La Convenzione di Istanbul è una convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica, riconosciute come vere e proprie violazioni dei diritti umani. La Convenzione fu approvata dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa il 7 aprile 2011, aperta alla firma l'11 maggio 2011 a Istanbul (Turchia), entrata pienamente in vigore il 1° agosto 2014 (per approfondire vedere Volume A del manuale, cap. 2).

La novità che maggiormente caratterizza la convenzione è il fatto che essa è il primo strumento giuridicamente vincolante per i Paesi che l'hanno ratificata e indica non solo obblighi per gli Stati e definizioni teoriche relative ai tipi di violenza, ma anche pilastri pratici, utili al lavoro quotidiano di operatori e operatrici di diversi servizi.

La Convenzione inoltre vieta la mediazione in casi di violenza. Non ci resta che ribadire in proposito ciò che deriva da un'esperienza ormai lunga e consolidata: nei casi di violenza lo Stato deve dare risposte immediate ed efficaci. Mediare rischia, da un lato, di occultare la violenza, di spostare lo scontro da un piano giuridico a un piano privato, paralizzando l'azione giudiziaria e privando quindi le parti della necessaria tutela giurisdizionale; dall'altro, rischia di celare la violenza, non riconoscendo il disvalore della condotta violenta che resta in nessun modo giustificabile.

Evidenziamo dunque, nello schema che segue liberamente rielaborato da un lavoro di Anna Costanza Baldry in modo concreto e di immediata fruibilità, quelle parti della Convenzione di Istanbul che sono di interesse operativo.

Servizi, opportunità strategie, politiche globali e integrate indicati dalla Convenzione di Istanbul	Applicazione della Convenzione a livello nazionale	Applicazione della Convenzione nella Regione Emilia-Romagna e nell'Area metropolitana di Bologna
<p>Politiche globali e coordinate (art. 7) Prescrive allo Stato l'obbligo di predisporre e attuare politiche nazionali efficaci globali e coordinate, mediante misure legislative e altro. Stabilisce l'adozione di strategie di governance multilivello, per coordinare azioni di intervento centrale e territoriale ad integrazione delle competenze.</p>	<p>La Convenzione è stata ratificata con la legge n. 77 del 27 giugno 2013. Il D.L. 93 dell'agosto 2013, convertito in legge 119 del 15 ottobre 2013, all'art. 5 ha istituito il Piano d'Azione straordinario contro la violenza sessuale e di genere. Il Presidente del Consiglio dei Ministri emana il Piano di azione contro la violenza sessuale e di genere di durata triennale. Prevede linee di azione operative su tre livelli: PREVENTIVO sulla comunicazione, educazione, formazione; PROTETTIVO sulla valutazione del rischio, soccorso, reinserimento socio-lavorativo, recupero dei maltrattanti; PUNITIVO sugli autori di violenza di genere.</p>	<p>Legge regionale n. 6 del 27 giugno 2014 "Legge quadro per la parità e contro le discriminazioni di genere", prevede al Titolo V, indirizzi di prevenzione alla violenza di genere. Piano regionale contro la violenza di genere 4 maggio 2016. Stabilisce azioni di prevenzione, protezione, programmi per uomini maltrattanti, azioni di sistema; ha l'obiettivo di creare azioni multi-livello, favorire la creazione di centri antiviolenza, percorsi formativi per il personale dei servizi coinvolti. Nel territorio della Città metropolitana di Bologna è attivo dal 2015 un Accordo Metropolitano fra enti locali e associazioni sul sistema di accoglienza delle vittime di violenza di genere. Nel 2017 nel territorio dell'area metropolitana di Bologna è stato sottoscritto dalle Istituzioni e dalle associazioni il "Protocollo di Intesa per il miglioramento della protezione delle donne che hanno subito violenza nell'ambito di relazioni di intimità".</p>

Servizi, opportunità strategie, politiche globali e integrate indicati dalla Convenzione di Istanbul	Applicazione della Convenzione a livello nazionale	Applicazione della Convenzione nella Regione Emilia-Romagna e nell'Area metropolitana di Bologna
<p>Raccolta dei dati e ricerca (art. 11) Dispone la raccolta regolare di dati statistici e il sostegno alla ricerca sulla violenza di genere e domestica.</p>	<p>Il D.L. 93 dell'agosto 2013, convertito in legge 119 del 15 ottobre 2013, ha previsto che il Dipartimento della pubblica sicurezza del Ministero dell'interno elabori, annualmente, un'analisi criminologica della violenza di genere, predisponendo un'autonomia sezione nella relazione annuale al Parlamento sullo stato dell'ordine e della sicurezza pubblica ed ha inserito tra le finalità del Piano di azione nazionale la previsione di una raccolta strutturata e periodicamente aggiornata, con cadenza almeno annuale, dei dati sul fenomeno, compreso il censimento dei centri antiviolenza.</p> <p>Il Dipartimento delle Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio ha istituito nel 2016 una Cabina di regia ed un Osservatorio per effettuare studi e ricerche, proposte di intervento, monitoraggio dell'attuazione del Piano Nazionale di azione e valutazione sull'impatto delle politiche in tema di contrasto alla violenza maschile sulle donne e protezione delle vittime.</p> <p>L'ISTAT (Istituto nazionale di statistica) e il Dipartimento delle Pari Opportunità rendono disponibili studi e ricerche sul sito del DPO fornendo un quadro informativo integrato sulla violenza contro le donne in Italia.</p> <p>L'associazione D.i.Re (Donne in Rete contro la violenza) rende pubblici i dati raccolti dal proprio osservatorio, basato sul monitoraggio dell'attività degli 80 centri antiviolenza aderenti alla rete.</p>	<p>La Regione Emilia Romagna ha istituito, alla fine del 2017, l'Osservatorio regionale contro la violenza di genere, con funzioni di raccolta dati, monitoraggio del fenomeno e valutazione dell'attuazione del Piano Regionale.</p> <p>Il Coordinamento dei Centri Antiviolenza della Regione Emilia-Romagna è stato per anni l'unico soggetto in ambito regionale a studiare il fenomeno ed a produrre rapporti annuali.</p>

Servizi, opportunità strategie, politiche globali e integrate indicati dalla Convenzione di Istanbul	Applicazione della Convenzione a livello nazionale	Applicazione della Convenzione nella Regione Emilia-Romagna e nell'Area metropolitana di Bologna
<p>Programmi di intervento di carattere preventivo e trattamento per autori di violenza (art. 16) Prevede interventi per il recupero degli autori di violenza domestica e per la prevenzione della recidiva per i reati di natura sessuale. Nell'attuazione delle misure è comunque riconosciuta priorità ai diritti e alla sicurezza delle vittime.</p>	<p>Il Piano di azione contro la violenza sessuale e di genere prevede la promozione di azioni per il recupero degli autori di violenza e stabilisce che la realizzazione dei programmi di intervento volti al recupero degli uomini maltrattanti, deve essere collocata nell'ambito delle iniziative e delle azioni di contrasto alla violenza di genere e svilupparsi parallelamente ai servizi di sostegno alle vittime di violenza.</p>	<p>La Regione Emilia-Romagna ha promosso la sperimentazione di centri pubblici di trattamento degli uomini che agiscono violenza contro le donne, collocati nell'ambito delle attività dei Consultori familiari, denominati LDV (Liberiamoci dalla Violenza): uno presso il Consultorio familiare dell'ASL di Modena e uno presso l'ASL di Parma.</p> <p>A Bologna, nel 2017, è stato aperto il Centro Senza Violenza: luogo di ascolto e aiuto per uomini che usano violenza e vogliono smettere. Un progetto frutto della collaborazione fra le associazioni Senza Violenza, Casa delle Donne e ASP Città di Bologna, Comune di Bologna.</p>
<p>Servizi di supporto generale (art. 20) Prevede misure di carattere generale per la protezione, l'informazione e l'assistenza alle vittime di violenza di genere e violenza domestica, richiedendo la cooperazione di tutti i soggetti istituzionali competenti.</p>	<p>Piano di azione contro la violenza sessuale e di genere.</p>	<p>Il Piano regionale contro la violenza di genere sostiene i servizi indicati dalla Convenzione di Istanbul anche con erogazione di contributi attraverso bandi pubblici.</p> <p>Nel territorio della Città metropolitana di Bologna è attivo dal 2015 l'Accordo Metropolitano sul sistema di accoglienza delle vittime di violenza di genere che si articola su tre livelli: ospitalità in pronta accoglienza, ospitalità in seconda accoglienza, consulenza, ascolto e sostegno. Sono diffusi sul territorio servizi pubblici sociali (Servizi sociali territoriali) e sanitari (consultori e case della salute).</p>

Servizi, opportunità strategie, politiche globali e integrate indicati dalla Convenzione di Istanbul	Applicazione della Convenzione a livello nazionale	Applicazione della Convenzione nella Regione Emilia-Romagna e nell'Area metropolitana di Bologna
<p>Servizi di supporto immediato specializzati (art. 22) Prevede servizi di supporto specializzati nel breve e lungo periodo per le vittime di violenza di genere e domestica</p>	<p>Il DL 93/2013 sul contrasto alla violenza di genere che ha introdotto una disciplina di riferimento nazionale relativa ai centri antiviolenza ed alle case-rifugio. Il Piano di azione contro la violenza sessuale e di genere ha garantito azioni omogenee nel territorio nazionale, dirette al raggiungimento delle finalità di carattere preventivo, protettivo e di recupero. Ha costituito una specifica linea di finanziamento che va ad incrementare il Fondo per le pari opportunità, ripartendo i contributi sulla base di criteri condivisi con la Conferenza Stato-Regioni, per potenziare forme di assistenza e di sostegno alle donne vittime di violenza e ai loro figli attraverso modalità uniformi di rafforzamento della rete dei servizi territoriali, dei centri antiviolenza e dei servizi di assistenza alle donne vittime di violenza.</p>	<p>Nel territorio della Regione Emilia-Romagna sono attivi 21 centri antiviolenza, di cui 14 associati nel Coordinamento di Centri Antiviolenza della Regione Emilia-Romagna, e 35 case rifugio. Tutti rispondono ai requisiti di legge (LR 6/2014 e DPCM 2014) e offrono servizi di supporto specializzati nel breve e lungo periodo per le donne che subiscono violenza. Nel territorio della città metropolitana di Bologna sono attivi 6 Centri antiviolenza e 5 case rifugio (dal 2018 diventeranno 6). Nel territorio della città metropolitana di Bologna è attivo inoltre il Pronto Intervento Sociale metropolitano (PRIS) che interviene in emergenza per la pronta accoglienza di donne vittime di violenza e figli, provvedendo all'immediata protezione. E' attivato dalle FFOO, dalla Polizia Municipale e dai Servizi Sanitari Ospedalieri. Il Pronto Soccorso dell'Ospedale Maggiore di Bologna agisce con un protocollo dedicato alla violenza sessuale per assistenza multidisciplinare in acuto, analisi ed esami di screening. Anche per i casi di maltrattamenti è presente il percorso di assistenza e consulenza dedicata, tramite gruppo ristretto di specialisti formati in materia.</p>

Servizi, opportunità strategie, politiche globali e integrate indicati dalla Convenzione di Istanbul	Applicazione della Convenzione a livello nazionale	Applicazione della Convenzione nella Regione Emilia-Romagna e nell'Area metropolitana di Bologna
<p>Case rifugio (art. 23) Prevede la creazione di case rifugio in grado di fornire alloggio e aiuto alle vittime, in particolare donne e bambini.</p>	<p>Il Piano di azione contro la violenza sessuale e di genere ha istituito un fondo per le politiche relative ai diritti e alle pari opportunità, riservandone una quota per le case rifugio.</p>	<p>La Regione Emilia-Romagna trasferisce i fondi agli enti locali sede di case rifugio e destina finanziamenti attraverso bandi pubblici per l'apertura di nuove case rifugio. Nel territorio della città metropolitana di Bologna sono 5 le case rifugio: 4 a Bologna, una delle quali - Casa SAVE - è organizzata come pronta accoglienza in emergenza collegata al PRIS. Dal 2018 si aggiungerà una nuova casa rifugio di pronta accoglienza in emergenza di donne vittime di violenza. Nel territorio del circondario imolese è presente 1 casa rifugio.</p>
<p>Linea telefonica di sostegno (art. 24) Prevede l'istituzione di una linea telefonica di sostegno, attiva 24 ore su 24, per fornire assistenza sulla violenza di genere e domestica.</p>	<p>Il Dipartimento delle Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio ha istituito dal 2006 il numero di pubblica utilità 1522. E' attivo 24 ore su 24, per tutti i giorni dell'anno, ed è accessibile dall'intero territorio nazionale gratuitamente, sia da rete fissa che mobile, con accoglienza in lingua italiana, inglese, francese, spagnola e araba. Le operatrici telefoniche dedicate al servizio forniscono una prima risposta ai bisogni delle vittime di violenza di genere e stalking, offrendo informazioni utili e un orientamento verso i servizi socio-sanitari pubblici e privati sul territorio nazionale.</p>	<p>Nel territorio della città metropolitana il sistema di accoglienza delle vittime di violenza di genere articolato sui tre livelli - ospitalità in pronta accoglienza, seconda accoglienza, consulenza ascolto e sostegno - offre linee telefoniche di sostegno. Sono attive sei linee telefoniche collegate al 1522 gestite da Casa delle Donne, Mondo Donna, UDI, SOS Donna, PerleDonne, Trama di Terre.</p>
<p>Supporto alle vittime di violenza sessuale (art. 25) Prevede centri di prima assistenza adeguati e facilmente accessibili, e in numero sufficiente, che possano proporre sostegno sanitario, legale e psicologico.</p>	<p>Piano di azione contro la violenza sessuale e di genere.</p>	<p>Nella regione sono attivi vari presidi a supporto delle donne vittime di violenza sessuale. Nel territorio della città metropolitana di Bologna è attivo un sistema di accoglienza per vittime di violenza. Il Pronto Soccorso dell'Ospedale Maggiore di Bologna agisce con un protocollo dedicato alla violenza sessuale per assistenza multidisciplinare in acuto, analisi ed esami di screening.</p>

Servizi, opportunità strategie, politiche globali e integrate indicati dalla Convenzione di Istanbul	Applicazione della Convenzione a livello nazionale	Applicazione della Convenzione nella Regione Emilia-Romagna e nell'Area metropolitana di Bologna
<p>Protezione e supporto ai bambini testimoni di violenza (art. 26) Obbliga ad apprestare specifiche misure per la protezione ed il supporto dei bambini testimoni di violenza.</p>	Piano di azione contro la violenza sessuale e di genere.	L'ASL di Bologna ha attivato il Centro Specialistico metropolitano contro il maltrattamento e gli abusi all'infanzia "Il Faro".
<p>Segnalazioni da parte delle figure professionali (art 28) Prevede misure che consentano che le norme sulla privacy non ostino alla possibilità che certe figure professionali segnalino un grave atto di violenza di genere o domestica o il timore di nuovi gravi atti di violenza.</p>	Il nostro ordinamento prevede già un obbligo di denuncia a carico del pubblico ufficiale o dell'incaricato di pubblico servizio per i reati di cui ha avuto notizia nell'esercizio o a causa delle sue funzioni, purché non si tratti di reati perseguibili a querela (artt. 361 e 362 c.p.). E' previsto altresì un obbligo di referto da parte di chi esercita una professione sanitaria, quando abbia prestato la propria assistenza in casi che possono presentare i caratteri di un delitto procedibile d'ufficio. L'obbligo non sussiste quando il referto potrebbe esporre la persona assistita a procedimento penale.	
<p>Protezione da parte delle forze dell'ordine (art 50.1) Prevede una serie di obblighi generali relativi all'attivazione di indagini e procedimenti penali e la tutela dei diritti della vittima.</p>	Piano di azione contro la violenza sessuale e di genere. Il D.L. 93 dell'agosto 2013, convertito in legge 119 del 15 ottobre 2013, ha previsto l'innalzamento del limite di pena e ha consentito l'impiego delle intercettazioni di conversazioni o comunicazioni anche nelle indagini relative al delitto di atti persecutori.	La Polizia di Stato e l'Arma dei Carabinieri di Bologna hanno istituito unità specializzate per la trattazione dei casi di violenza contro donne e minori. La Procura della Repubblica di Bologna ha formato un gruppo specializzato di magistrati a cui sono assegnati i reati di violenza contro le donne nelle relazioni di intimità e, più in generale, i reati caratterizzati da violenza e minaccia. Le competenze del Tribunale di Bologna nell'ambito della protezione delle donne che hanno subito violenza sono sia civili (1° Sezione, con gli ordini di protezione) che penali (Sezione dei Giudici per le indagini preliminari, per le relative misure cautelari).

Servizi, opportunità strategie, politiche globali e integrate indicati dalla Convenzione di Istanbul	Applicazione della Convenzione a livello nazionale	Applicazione della Convenzione nella Regione Emilia-Romagna e nell'Area metropolitana di Bologna
<p>Valutazione e gestione dei rischi (art 51) Prevede l'adozione di una serie di misure volte a ridurre o gestire il rischio di reiterazione dei comportamenti violenti, anche con riguardo all'accesso alle armi da fuoco da parte dell'autore delle violenze.</p>	Il D.L. n. 93 del 2013 ha stabilito che, nei casi in cui alle forze dell'ordine sia segnalato in forma non anonima un fatto che debba ritenersi riconducibile ad una violenza domestica, il questore, anche in assenza di querela, possa procedere, assunte le informazioni necessarie da parte degli organi investigativi e sentite le persone informate dei fatti, all' ammonimento dell'autore del fatto. Ciò, in relazione alla protezione della vittima, consente all'autorità di pubblica sicurezza di adottare i necessari provvedimenti in materia di armi e munizioni, vale a dire impedire al presunto autore delle condotte di portare armi. Il Piano di azione contro la violenza sessuale e di genere 2017-2020 individua fra le priorità dell'Asse "Perseguire e punire" quella di garantire la tutela delle donne vittime di violenza attraverso un'efficace e rapida valutazione e gestione del rischio di letalità, gravità, reiterazione e recidiva.	Il Piano regionale contro la violenza di genere 4 maggio 2016 prevede azioni per assumere la valutazione del rischio quale modo di operare delle figure professionali coinvolte per attuare le misure più adeguate di sicurezza per le donne ed i minori.
<p>Misure urgenti di allontanamento disposte dal Giudice (art. 52) Prevede l'adozione di misure volte a ridurre o gestire il rischio, con previsione di misure urgenti di allontanamento disposte dal giudice.</p>	Il D.L. 93 dell'agosto 2013, convertito in legge 119 del 15 ottobre 2013, ha previsto nel codice di procedura penale, nel disciplinare le esigenze cautelari, che esse siano disposte quando sussistono specifiche e inderogabili esigenze delle indagini, ovvero il pericolo di fuga dell'imputato ovvero quando sussiste il concreto pericolo che l'imputato commetta gravi delitti con uso di armi o di altri mezzi di violenza personale. Tra le misure cautelari rientrano l'allontanamento dalla casa familiare, il divieto di avvicinamento ai luoghi frequentati dalla persona offesa, il divieto e l'obbligo di dimora. Per quanto riguarda il c.c., la legge 154/2001 prevede che il giudice possa adottare l'ordine di protezione su istanza di parte disponendo l'allontanamento dalla casa familiare quando sussista grave pregiudizio all'integrità fisica e morale ovvero alla libertà dell'altro coniuge convivente.	Nel territorio regionale l'ordine di allontanamento è applicato frequentemente e velocemente anche grazie alla presenza dei Centri anti-violenza che presidiano tale istituto. Nel territorio dell'area metropolitana di Bologna le istituzioni e le associazioni hanno sottoscritto il "Protocollo di Intesa per il miglioramento della protezione delle donne che hanno subito violenza nell'ambito di relazioni di intimità" (2017). Il Tribunale di Bologna – 1° sezione civile - si è impegnato ad assicurare un tempestivo esame delle richieste di allontanamento dalla casa familiare, normalmente entro le 48 ore.

Servizi, opportunità strategie, politiche globali e integrate indicati dalla Convenzione di Istanbul	Applicazione della Convenzione a livello nazionale	Applicazione della Convenzione nella Regione Emilia-Romagna e nell'Area metropolitana di Bologna
<p>Gratuito (art.57) patrocinio</p>	<p>Il D.L. 93 dell'agosto 2013, convertito in legge 119 del 15 ottobre 2013 ha previsto che siano sempre ammesse al gratuito patrocinio, a prescindere dalla situazione reddituale, le persone offese dai seguenti delitti: maltrattamenti in famiglia e mutilazioni di organi genitali femminili, atti persecutori. Tali fattispecie si sono aggiunte a: violenza sessuale, anche di gruppo; atti sessuali con minorenne, corruzione di minorenne, adescamento di minorenne, delitti di sfruttamento sessuale dei minori, delitti di tratta, ove commessi in danno di minori.</p>	
<p>Permesso di soggiorno (art. 59)</p> <p>Prevede che le parti adottino misure legislative per prevedere la concessione di un titolo autonomo di soggiorno alle vittime di violenza. Inoltre, si richiede di prevedere la sospensione dell'eventuale procedimento di espulsione per poter richiedere il titolo di soggiorno.</p>	<p>L'articolo 4 del decreto legge n. 93 del 2013 (convertito dalla L. n. 119 del 2013) ha modificato il Testo unico in materia di immigrazione introducendo l'articolo 18-bis, che prevede il rilascio del permesso di soggiorno per motivi umanitari alle vittime straniere di atti di violenza in ambito domestico. La nuova disposizione prevede il rilascio di un permesso di soggiorno nel caso siano riscontrate violenze domestiche o abusi nei confronti di una donna o uomo stranieri nel corso di operazioni di polizia, indagini o procedimenti penali per uno dei seguenti reati: maltrattamenti contro familiari e conviventi; lesioni personali, semplici e aggravate; mutilazioni genitali femminili; sequestro di persona; violenza sessuale, atti persecutori, nonché per uno qualsiasi dei delitti per i quali il codice di procedura penale prevede l'arresto obbligatorio in flagranza.</p>	

Servizi, opportunità strategie, politiche globali e integrate indicati dalla Convenzione di Istanbul	Applicazione della Convenzione a livello nazionale	Applicazione della Convenzione nella Regione Emilia-Romagna e nell'Area metropolitana di Bologna
<p>Richieste di asilo basate sul genere (art. 60)</p> <p>Prevede che le parti adottino misure legislative per garantire che la violenza contro le donne possa essere riconosciuta come forma di persecuzione che possa dare diritto alla concessione dello status di rifugiato.</p>	<p>Il nostro ordinamento ha recepito norme di rango comunitario ai fini del riconoscimento dello status di rifugiato. Il Dlgs 142/2015 stabilisce nuove direttive per l'accoglienza di persone che hanno subito torture, stupri o altre forme di violenza psicologica, fisica e sessuale.</p>	
<p>Principio di non-respingimento (art.61)</p> <p>Prevede che le parti adottino le misure legislative, o di altro tipo, necessarie per il rispetto del principio di non respingimento, in conformità agli obblighi esistenti derivanti dal diritto internazionale e per garantire in particolare "che le vittime della violenza contro le donne bisognose di una protezione, indipendentemente dal loro status o dal loro luogo di residenza, non possano in nessun caso essere espulse verso un paese dove la loro vita potrebbe essere in pericolo o dove potrebbero essere esposte al rischio di tortura o di pene o trattamenti inumani o degradanti."</p>	<p>Norma di riferimento Testo unico sull'immigrazione, art. 18-20 (5a parte) Decreto Legislativo 25 luglio 1998, n. 286, Titolo II - Disposizioni sull'ingresso, il soggiorno e l'allontanamento dal territorio dello Stato Capo III - Disposizioni di carattere umanitario Art. 18 - Soggiorno per motivi di protezione sociale Art. 19 - Divieti di espulsione e di respingimento Art. 20 - Misure straordinarie di accoglienza per eventi eccezionali</p>	

5.1.2 L'attività del Pubblico Ministero presso la Procura della Repubblica

Passiamo a illustrare l'attività del pubblico ministero e le specifiche tutele processuali assicurate alla parte offesa nei delitti di violenza di genere.

Dal punto di vista dell'investigazione, le indagini della Procura sono apparentemente semplici per due ragioni:

- L'autore delle condotte, quasi sempre, è ben noto.
- Il suo rintraccio è per lo più immediato poiché, di norma, è una presenza attuale e incombente sulla donna.

L'impegno deve essere perciò rivolto ad acquisire,

quanto prima, gli elementi di prova su cui poter fondare una richiesta di misura cautelare, spesso indispensabile per interrompere il protrarsi dell'agire violento. Si tratta in sostanza di verificare il racconto della donna, mediante:

- Testimoni diretti dei fatti
- Testimoni de relato (ovvero testimoni di racconti della donna vittima)
- Precedenti interventi delle forze di polizia nei confronti dei protagonisti della vicenda
- Eventuali relazioni dei servizi sociali
- Visita medica della donna e, possibilmente, rilievi fotografici dei segni della violenza patita
- Precedenti referti medici circa lesioni subite dalla vittima

Il Consiglio Superiore della Magistratura (CSM), con delibera del 3 agosto 2010, invitava i dirigenti e le dirigenti degli uffici requirenti e giudicanti a trattare i procedimenti penali e civili in materia di violenza familiare con tempestività ed efficacia. Il Procuratore capo della Procura di Bologna, Dott. Amato, d'intesa con il Presidente del Tribunale, ha stabilito che vengano trattati con precedenza i procedimenti di violenza sessuale, di maltrattamenti in famiglia e di stalking.

L'obiettivo, viceversa, non facile da perseguire, è che, sin nella fase iniziale dell'attività della polizia giudiziaria, fase spesso decisiva, l'inoltro della comunicazione di reato al pubblico ministero sia accompagnata dalla raccolta di fonti di prova, la più esaustiva possibile. Proprio a tal fine è stata diramata alla polizia giudiziaria la direttiva del Procuratore della Repubblica di Bologna Giuseppe Amato (9 settembre 2016) che disciplina le modalità delle comunicazioni di reato:

"Tanto maggiori saranno l'efficienza e la tempestività della risposta giudiziaria e del sostegno della rete, tanto minori saranno i rischi di "ritrattazione" delle accuse e vittimizzazione secondaria. La rinuncia della parte offesa a far valere le proprie ragioni è sempre una sconfitta della giustizia e della società, salvo i casi (che pur esistono) di effettiva insussistenza e di esagerazione delle accuse. Peraltro la ritrattazione si traduce molto spesso in un semplice rinvio e in episodi più gravi ed intollerabili" (Dott. M. Serpi, Procuratore della Repubblica di Pescara, già Sostituto procuratore nel Tribunale di Bologna).

In questa materia, la prevenzione e la repressione sono due facce di una medesima medaglia in quanto, già nella fase cautelare, l'applicazione di una misura che interrompa l'agire violento costituisce la prima repressione

e, nel contempo, impedendone la prosecuzione o reiterazione, svolge la funzione fondamentale della prevenzione. Al riguardo è determinante la capacità del sistema di mettere da subito in sicurezza la parte offesa e i suoi eventuali figli e figlie, tramite i centri antiviolenza (art 11 D.L. 11\2009), per avere il tempo di procedere ai necessari riscontri probatori. Ecco perché occorrono professionalità e funzionalità della rete dei servizi e centri di sostegno alla donna vittima di violenza. Gli inquirenti (polizia giudiziaria e pubblico ministero) e le operatrici socio-assistenziali devono poi, ognuno nei rispettivi ambiti, dimostrare capacità di ascolto e chiarezza nel rappresentare alla donna le tappe cruciali per affrontare l'iter del procedimento penale. Anche la difensora della parte offesa ha grande responsabilità nel preparare la donna alle possibili asprezze della dialettica processuale, specialmente in sede di audizione della parte offesa nell'incidente probatorio o in sede dibattimentale.

In conclusione, il sistema giustizia, all'interno del quale svolge un ruolo insostituibile la rete di aiuto alle donne, deve assicurare:

- Ascolto della donna e sostegno della stessa durante il procedimento penale.
- Interruzione del rapporto aggressore – aggredita, vuoi sottraendo la donna al

persecutore, vuoi impedendo i rapporti tra loro.

- Acquisizione veloce delle prove.
- Modalità dell'indagine, e poi del giudizio, che limitino al minimo la sofferenza della

donna, non esponendola, oltre l'indispensabile, al contatto (comunque protetto) con il suo aggressore e tutelandone la riservatezza, eventualmente con processo a porte chiuse.

PRESENZA DELL'AVVOCATA ALLA CONVOCAZIONE DEL MALTRATTANTE

La presenza dell'avvocato o avvocatessa, seppure non obbligatoria in ambito amministrativo, è auspicabile a tutela dei diritti dell'autore, per evitare inopinate confessioni di altri reati (ad es., furti aggravati, rapine) che gli accusati convocati a volte confessano e che costringono ad interrompere l'audizione e a redigere l'atto di "elezione di domicilio". Questo atto dà l'avvio a procedimento penale, interrompendo quello dell'ammonimento.

5.1.2.1 La prassi della Questura di Bologna

La Questura di Bologna si occupa dell'ammonimento amministrativo disciplinato dalla L. 38/2009. Dal 2011 in poi ha adottato una prassi particolare per l'emissione dell'ammonimento amministrativo che illustriamo. Si convoca il responsabile delle condotte illecite e si acquisisce la sua versione dei fatti, cercando di farlo in presenza di un avvocato o un'avvocata. Se le condotte segnalate dalla donna sono comprovate da riscontri o dal verbale della polizia giudiziaria, il soggetto è ammonito con un provvedimento che, pur non avendo carattere penale, risulta agli atti. In pratica ciò significa che, se all'intervento successivo di operatrici di polizia giudiziaria per una richiesta di aiuto della vittima a seguito di ulteriori condotte violente o

molestie, l'uomo già ammonito fosse trovato sotto casa o dentro casa della donna, questo sarebbe considerato un caso di flagranza di reato e si procederebbe d'ufficio all'arresto. Alcuni casi si concludono prima dell'ammonimento poiché succede a volte che, in seguito al colloquio che avviene in Questura, gli stalker, soprattutto quelli che agiscono in una relazione di coppia, cambiano la propria condotta. L'ammonimento non è una bacchetta magica, tuttavia questi maltrattanti, convocati dalle agenti di pubblica sicurezza, avvertono l'"inopportunità" di proseguire nella condotta persecutoria sanzionata con l'ammonimento e, in significativa percentuale, semplicemente cessano le molestie e le violenze.

5.1.3 Il procedimento dell'ammonimento davanti al Questore

L' "Ammonimento del Questore" è una procedura grazie alla quale la donna vittima di violenza può ottenere il provvedimento che ammonisce l'autore, prima ancora di aver presentato la denuncia o querela. Se, dopo aver subito l'ammonimento, l'autore della violenza reitera i comportamenti violenti, la sua posizione si aggrava e comporta la procedibilità d'ufficio nei suoi confronti, perché l'ammonimento costituisce un grave antecedente per la valutazione della giudice. Tendiamo a pensare che la violenza esercitata da un uomo su una donna sia una violenza fisica grave che può portare alla morte o che comporta la minaccia con le armi. Non è sempre così. In tanti casi la violenza si esprime in maniera più subdola, psicologica, persino senza alcuna violenza fisica. Anche nei casi, dunque, in cui la donna non subisce gravi violenze fisiche o non è

minacciata nella propria incolumità, può rivolgersi al Questore per ottenere l'ammonimento contro l'autore di violenza.

Rivolgersi alla Questura significa recarsi in qualsiasi ufficio di polizia o stazione dei carabinieri per raccontare i fatti, chiedendo di voler procedere con l'ammonimento in via amministrativa. Il verbale, esito del racconto della vittima, arriverà direttamente al Questore che procede ad una breve istruttoria di carattere amministrativo (simile a quella di natura penale), nella quale sono sentite le persone informate sui fatti: amici, amiche o conoscenti a cui la parte lesa ha raccontato episodi o che hanno visto gli esiti delle percosse e dei maltrattamenti. Si tratta di testimonianze ovviamente fondamentali (anche se riferite a un tempo passato) nel caso in cui non esista un referto medico.

5.1.3.1 Perché si ricorre poco agli ammonimenti

La scelta se ricorrere all'ammonimento della Questura o presentare la denuncia o la querela dipende dalla volontà della vittima del reato. Certamente l'entità del danno subito può orientare la donna vittima nella scelta della procedura più opportuna da seguire, sempre che non esistano precedenti denunce per lo stesso fatto, nel qual caso l'ammonimento non è più ammesso.

Per l'ammonimento non è necessario che le aggressioni siano plurime e continuative, cioè ripetute in maniera costante nel tempo, non devono neanche necessariamente procurare lesioni o percosse alla vittima. È sufficiente una condotta dell'autore non particolarmente lesiva. In questo caso la donna vittima può avere maggiore interesse a richiedere l'ammonimento del colpevole.



Nei casi che comportano condotte più gravi e danni maggiori per la donna, ovvero in caso di stalking aggravato o procedibile d'ufficio o se si tratta di delitto di maltrattamenti verso familiari e

conviventi, sorgono le difficoltà conseguenti alla maggiore gravità del reato per il quale la donna ha interesse a procedere giudizialmente piuttosto che amministrativamente.

Il reato di stalking è punibile anche nell'ambito di una relazione senza convivenza.

La squadra delle Volanti, che interviene su chiamata, redige la propria relazione di servizio corredata da una scheda per "lite in famiglia", con elementi sintetici. Durante gli accertamenti dell'Ufficio ammonimenti della Questura, nella maggior parte dei casi, il racconto della donna si traduce necessariamente in denuncia per maltrattamenti, in quanto ella cita tanto numerosi e tanto gravi episodi da giustificare la scelta procedurale della denuncia piuttosto che dell'ammonimento. In questo percorso, è fondamentale dunque che la donna abbia totale chiarezza dei passi scelti, ovvero sulla presentazione di ammonimento o, in alternativa, di denuncia. Se le decisioni non sono prese con il consenso consapevole della parte offesa si rischia che, di fronte alle difficoltà del procedimento penale, la donna patisca una condizione di vittimizzazione secondaria che rende inefficace il percorso sino ad allora intrapreso.

5.1.4 La raccolta delle fonti di prova: il punto di vista della Polizia Giudiziaria

La raccolta delle informazioni da parte della Polizia Giudiziaria (PG) differisce evidentemente dalla raccolta delle informazioni secondo le metodologie di operatori e operatrici socio-sanitarie o assistenti sociali che raccolgono informazioni utili a delineare il quadro della situazione nella sua complessità e a procedere alla valutazione del rischio (si veda cap. 3 di questo volume).

Le informazioni che la PG raccoglie devono invece essere suffragate da fonti di prova. Non basterà, dunque, che la donna affermi di essere già stata picchiata qualche anno addietro ma è necessario che ella riporti circostanze precise e collocate nel tempo o non si riuscirà a circoscrivere il fatto, comprenderne le dinamiche e attribuirgli un valore diverso dalla "semplice" percossa (cioè maltrattamenti in famiglia), costitutiva del reato singolo di percosse di competenza della Giudice di Pace. Qui nascono le difficoltà che rendono questi casi complessi nella realtà: se è vero che

stiamo parlando di un autore noto, poiché è compito della PG ricostruire i fatti così come si sono svolti, è ugualmente vero che diventa difficile attribuirgli la responsabilità della condotta violenta in assenza di riferimenti precisi.

I provvedimenti di allontanamento familiare del violento emessi dalla magistratura civile seguono una strada civilistica che non investe la PG, pur interferendo spesso con delle attività d'indagine penale avviate proprio dalla PG che, in questo modo, perde pezzi di un contesto importante che vale la pena di considerare nel suo articolato insieme.

Ci sono poi dei divieti normativi rispetto alle notifiche di esecuzione degli allontanamenti familiari civilisti, perché la PG può eseguirle solo se riguardanti misure cautelari penali emesse da una giudice penale e la PG non ne può pertanto essere incaricata. Le parole del Maresciallo Claudio Corda in proposito:

"Io credo però che il buonsenso debba regnare sempre, quindi, se io fossi investito di una notifica dal giudice civile, probabilmente la eseguirei. Se vi trovaste un carabiniere alla porta che vi intima di uscire di casa, piuttosto che un ufficiale giudiziario, non farebbe differenza? E' molto probabile che al carabiniere non aprireste né la finestra né la porta: è evidente che l'incisività nell'esecuzione di questo provvedimento civile ha valore determinante e a volte risolutivo. Una

cosa è l'azione civilistica, forse scelta proprio per evitare di investire l'autorità giudiziaria penale per varie ragioni; altra cosa, invece, un intervento che rientra nella sfera penale, per cui l'autore già è consapevole del fatto che l'autorità e i carabinieri sono interessati e che l'eventuale violazione genera un nuovo reato" (Maresciallo Claudio Corda, Comandante la stazione dei Carabinieri a Bologna).

5.1.5 I delitti violenti e le misure giudiziarie per le vittime nelle relazioni d'intimità

I titoli di reato che il legislatore ha utilizzato in tema di delitti violenti, che vedono parte offesa nella grande maggioranza dei casi la donna, i minori e le minori, sono i delitti ex artt. 572 c.p. (maltrattamenti in famiglia), 612 bis c.p. (atti persecutori), 609 bis c.p. e segg. (violenza sessuale).

In altro ambito il legislatore ha delineato la nozione di "violenza di genere", definita dall'art. 3 L. 119/2013 (c.d. legge sul femminicidio) come:

"Uno o più atti gravi ovvero non episodici di violenza fisica, sessuale, psicologica o economica che si verificano all'interno della famiglia o del nucleo familiare o tra persone legate attualmente o in passato da un vincolo di matrimonio o da una relazione affettiva in corso o pregressa, indipendentemente dal fatto che l'autore di tali atti condivida o abbia condiviso la stessa residenza con la vittima".

Il legislatore ha individuato una condizione particolare della vittima, molto ampia, nel cui ambito rientrano di norma le vittime che qui interessano ovvero la "condizione di particolare vulnerabilità", definita nell'art. 90 quater c.p.p.:

"(...) La condizione di particolare vulnerabilità della persona offesa è desunta, oltre che dall'età

e dallo stato di infermità o di deficienza psichica, dal tipo di reato, dalle modalità e circostanze del fatto per cui si procede. Per la valutazione della condizione si tiene conto se il fatto risulta commesso con violenza alla persona o con odio razziale, se è riconducibile ad ambiti di criminalità organizzata o di terrorismo, anche internazionale, o di tratta degli esseri umani, se si caratterizza per finalità di discriminazione e se la persona offesa è effettivamente, psicologicamente o economicamente, dipendente dall'autore del reato".

Da queste condizioni discendono particolari tutele. Si tratta di un complesso di norme finalizzato a contenere il più possibile l'inevitabile effetto di vittimizzazione secondaria conseguente al procedimento, in particolare se giunge al dibattimento, e ad assicurare la non suggestionabilità della vittima nella sua funzione di testimone, in punto di dichiarazione della parte offesa: previsione della presenza di un'esperta psicologa, evitare i contatti con l'indagato, evitare per quanto possibile la ripetizione delle dichiarazioni, accesso all'incidente probatorio in deroga alle condizioni normali di ammissibilità e suo svolgimento con modalità protette, esame protetto delle vittime in sede processuale dietro il vetro unidirezionale.

Due disposizioni previste per l'allontanamento

Prima disposizione	Seconda disposizione
Allontanamento con obbligo di lasciare immediatamente la casa familiare.	Non fare rientro nella casa familiare e non accedervi senza l'autorizzazione della giudice precedente.

5.1.5.1 La misura ex art. 384 bis c.p.p. di Polizia Giudiziaria

La L.119/2013 (c.d. sul femminicidio) ha introdotto l'art. 384 bis c.p.p. con il quale si prevede per i

delitti elencati all'art. 282 bis, co. 6, c.p.p. che, in caso di flagranza di reato, la PG possa procedere

all'allontanamento d'urgenza dalla casa familiare, previa autorizzazione, anche telefonica, del Pubblico ministero.

Il presupposto della flagranza, soprattutto ora che la Corte di Cassazione (sez. unite) pretende

che sia la stessa PG a constatarla direttamente, assieme al fatto che deve trattarsi di condotte accertate, fa sì che questo istituto sia di rara applicazione.

5.1.6 La misura del Giudice delle Indagini Preliminari ex art. 282 bis c.p.p. di allontanamento dalla casa familiare

La legge 154 del 2001 "Misure contro la violenza nelle relazioni familiari" prevede la tutela provvisoria per le donne vittime di violenza, nei casi in cui il convivente o familiare usi violenza fisica o psicologica o ponga in essere una condotta che crei grave pregiudizio alla salute fisica o psichica o limiti l'altrui libertà.

Quando la condotta dell'aggressore costituisca reato, la donna vittima di violenza può rivolgersi al Tribunale penale per chiedere preventivamente l'applicazione della misura cautelare dell'allontanamento del violento dalla casa familiare, una nuova misura cautelare coercitiva inserita nel codice di procedura penale: l'allontanamento dalla casa familiare ex art.282 bis c.p.p. Qualora sussista anche l'esigenza di tutelare l'incolumità della donna o dei prossimi congiunti, la giudice può prescrivere al compagno violento di non avvicinarsi a determinati luoghi, prescrivendone le modalità e imponendo le limitazioni.

Su richiesta del Pubblico Ministero, il GIP (Giudice delle Indagini Preliminari) può altresì ingiungere il pagamento di un assegno mensile a favore della donna vittima che, per effetto della misura, rimanga priva di mezzi, determinando l'entità dell'assegno e stabilendo le modalità di versamento; se necessario, può ordinare che l'assegno sia versato dal datore o dalla datrice di lavoro dell'obbligato che potrà detrarlo dalla retribuzione.

5.1.6.1 Quando si può richiedere l'allontanamento

L'allontanamento dalla casa familiare è richiedibile ove sussistano fondati motivi per ritenere che le condotte violente possano essere reiterate, ponendo in grave ed attuale pericolo la vita o l'integrità fisica o psichica della persona offesa.

La Polizia Giudiziaria provvede senza ritardo agli adempimenti di cui all'art. 11 L. 38/2009, ovvero a fornire alla donna vittima tutte le informazioni sui Centri Antiviolenza presenti sul territorio e a

Il provvedimento che impartisce le prescrizioni di non avvicinarsi ai luoghi frequentati dalla persona offesa e il provvedimento che fissa l'assegno di mantenimento possono essere assunti anche successivamente al provvedimento di allontanamento o di divieto di rientro, purché la misura sia attuale e non sia decaduta, e purché non sia sopravvenuta l'ordinanza della giudice civile che fissa l'assegno in sede di separazione o di affidamento dei figli e delle figlie minori.

Perché possa essere emessa la misura cautelare ex art.282 bis c.p.p., è necessaria la presenza delle condizioni generali per l'applicabilità delle misure riguardanti i gravi indizi di colpevolezza (art. 273 c.p.p.) e le esigenze cautelari (art. 274 c.p.p.). Il procedimento per l'emanazione della misura consiste nella formulazione, da parte del PM, della richiesta di allontanamento e delle eventuali prescrizioni accessorie, presentata all'ufficio del GIP che, se ravvisa la sussistenza degli elementi ex artt.273 e 274 c.p.p., emette ordinanza di applicazione della misura, previa motivazione di tutti i presupposti, sia di merito che di rito. Uno dei presupposti fondamentali concerne la convivenza tra aggressore e parte offesa; secondo la giurisprudenza, tuttavia, può essere anche una condizione non più attuale, ovvero concernere una condotta minacciosa o pericolosa all'interno di una relazione familiare o, ancora, concernere una condotta minacciosa o pericolosa all'interno di una relazione di assidua frequentazione presso l'abitazione della donna.

metterla in contatto con i Centri qualora questa ne faccia richiesta.

Se si tratta di delitto perseguibile a querela, la Polizia Giudiziaria provvede a dare atto immediatamente nel verbale di intervento, unitamente alle operazioni di allontanamento del soggetto, che la querela "viene presentata anche oralmente dalla persona offesa".

Il GIP, chiamato a convalidare o meno la misura, deve valutare i presupposti secondo i parametri

ordinari dell'art. 274 c.p.p., sotto il profilo della concretezza del pericolo della reiterazione del reato, e verificare l'esistenza della querela se il reato è procedibile a querela di parte.

Il provvedimento di convalida deve essere ampiamente motivato su tutti i presupposti ed i parametri indicati.

5.1.7 La tutela del minore e della minore

Il Pubblico Ministero Minorile interviene su segnalazioni fatte da chiunque (Forze dell'Ordine, servizi sociali, servizi sanitari, associazioni, scuole, privati), relative a minori che si trovano in situazione di grave pregiudizio a causa di violenze dirette sugli stessi e sulle stesse o, come avviene più frequentemente, a causa di violenza assistita, perché presenti ad atti di violenza subiti dalla madre o da altre persone della famiglia.

Oltre ai dati del minore e della minore e, possibilmente, di tutta la famiglia compresi i parenti fino al quarto grado, la segnalazione deve contenere l'esposizione dei fatti e i dati della persona violenta. La segnalazione deve inoltre riferire se il minore o la minore è stato sentito; deve essere tracciata una valutazione sulla capacità genitoriale della donna che ha subito violenza (è in grado di proteggere il figlio o la figlia dalla situazione di violenza familiare? Intende tornare a vivere con l'uomo che l'ha maltratta? La donna presenta particolari carenze e fragilità?). E' compito dei servizi sociali reperire e fornire queste informazioni.

In base alla segnalazione ricevuta, la Procura chiede al Tribunale d'intervenire ex art.330 e seguenti del c.c., potendo, grazie alla legge 28.04.2001 n.149, prendere anche provvedimenti che hanno il contenuto di ordini di protezione a tutela di minore: allontanamento dalla casa familiare e dai luoghi frequentati dalla donna e dai figli o dalle figlie, oltre ad altri provvedimenti in caso di fragilità della donna (affidamento ai servizi

sociali del minore o della minore e collocamento di madre e minore in luoghi protetti, cioè in comunità).

Tutto questo avviene in tempi molto brevi, con l'emanazione di un "decreto provvisorio" da parte del Tribunale. I provvedimenti sono presi anche senza intervento della donna, non c'è dunque bisogno di una querela o denuncia, né di un'istanza della donna la quale è informata dal Tribunale tramite la notifica del decreto provvisorio che contiene, appunto, tutte le disposizioni a cui anche lei deve attenersi, nonché il giorno in cui verrà sentita dalla giudice minorile, il giorno in cui verrà sentita la persona che ha commesso i maltrattamenti ed, eventualmente, il giorno in cui verranno sentiti i minori e le minori che si vogliono tutelare, sempre che abbiano compiuto dodici anni oppure di età inferiore "ove capaci di discernimento". L'avvocata che assiste madre e minore viene a conoscenza di questi provvedimenti, ovviamente, solo dopo che il decreto provvisorio è stato comunicato alla donna.

L'eventuale ordine di allontanamento prevede l'allontanamento del violento dalla casa familiare, con prescrizioni date dal Tribunale o dai servizi sociali, a tutela del minore o della minore vittima di violenza diretta o di violenza assistita.

Contemporaneamente, minore e madre possono essere oggetto di un provvedimento di collocamento in luogo protetto, con totale vanificazione dell'ordine di allontanamento.

5.1.7.1 Gli aspetti giuridici nel percorso di protezione di minori

Normalmente il Pubblico Ministero Minorile si attiva dopo la querela o denuncia della donna presentata contro l'autore di violenza. Purtroppo la donna non è quasi mai informata che, in seguito alla sua denuncia, il caso è stato trasmesso alla Procura Minorile.

Per tutelare al meglio il minore o la minore, il decreto del Tribunale dei Minori spesso prevede il collocamento in comunità. Sappiamo che le donne, se in un primo momento vedono la comunità come luogo di protezione, col passare del tempo la vivono come limitazione alla libertà propria, dei figli e delle figlie. Le comunità sono

lontane, per ovvi motivi, dal luogo dove la donna vive, quindi i bambini e le bambine non possono frequentare la loro scuola, i parenti, gli amici e le amiche. Accade poi alle donne di origine straniera di non potere cucinare i cibi consueti, di essere criticate per come educano la prole o per come si rapportano alle altre ospiti. Tutto ciò fa sì che le donne si rivolgano alle avvocate per chiedere di farle uscire dalla comunità, richiesta difficilmente esaudibile perché, dopo il decreto provvisorio, il Tribunale dei Minori aspetta le relazioni dei servizi sociali che hanno bisogno di tempi lunghi per valutare la situazione. La conseguenza è che le

donne possono rimanere in comunità per diversi anni. L'assistenza a casa, ancora molto poco praticata, permette invece a minori e madre

di rimanere a casa loro, nel proprio ambiente. Il provvedimento risulta anche meno costoso della retta in comunità.

In sintesi, le difficoltà del percorso davanti al Tribunale dei Minori delle donne vittime di violenza alle quali trovare una soluzione:

- Contraddizione nell'emissione, da parte del Tribunale dei Minori, dell'ordine di allontanamento dell'autore di violenza contestualmente al collocamento in comunità di madre e minore.
- Disagio delle donne nel collocamento a lungo termine in comunità: tempi troppo lunghi di permanenza, regole molto restrittive della libertà e assenza di privacy, poco rispetto delle culture diverse delle straniere. In pochi casi si prendono misure diverse come l'assistenza in casa.
- Poca considerazione della difesa legale: mortificazione del diritto della difesa e del contraddittorio. Non è dato riscontro alle istanze di parte e comunque la difesa delle donne non riceve dal Tribunale la dovuta considerazione, specialmente in merito alle argomentazioni sulla violenza subita.
- I Servizi sociali sono l'unico punto di riferimento del Tribunale dei Minori che ad essi dà ampia delega per sostegno del nucleo familiare, valutazione della capacità genitoriale, controllo sull'esecuzione dei provvedimenti del Tribunale, ecc.
- Mancanza di provvedimenti del Tribunale dei Minori relativi al mantenimento che deve essere richiesto al Tribunale Ordinario con la necessità, pertanto, di avere per lo stesso caso due provvedimenti davanti a Tribunali diversi, con impiego di tempo e denaro.

5.1.8 Provvedimenti in campo civilistico

Con la Legge n.154 del 4 aprile 2001, intitolata "Misure contro la violenza nelle relazioni familiari" sono introdotte nell'ordinamento giuridico le norme di cui all' "Art. 342-bis e segg, "Ordini di protezione contro gli abusi familiari" che prevedono:

"Quando la condotta del coniuge o di altro convivente è causa di grave pregiudizio all'integrità fisica o morale ovvero alla libertà dell'altro coniuge o convivente, il giudice, su istanza di parte, può adottare con decreto uno o più dei provvedimenti di cui all'articolo 342-bis."

5.1.8.1 Art. 342-ter. Contenuto degli ordini di protezione

Con il decreto di cui all'articolo 342-bis, la giudice ordina al coniuge, o convivente, che ha tenuto la condotta pregiudizievole, la cessazione della stessa condotta e dispone l'allontanamento dalla casa familiare del coniuge o del convivente, prescrivendogli, ove occorra, di non avvicinarsi ai luoghi abitualmente frequentati dalla donna, in particolare al luogo di lavoro, al domicilio della famiglia d'origine, ovvero al domicilio di altri prossimi congiunti o di altre persone ed in prossimità dei luoghi di istruzione dei figli e delle figlie della coppia, salvo che questi non debba frequentare i medesimi luoghi per esigenze di lavoro.

La giudice può disporre, altresì, ove occorra:

- L'intervento dei servizi sociali del territorio o di un centro di mediazione familiare o delle

associazioni che abbiano come fine statutario il sostegno e l'accoglienza di donne e minori o di altri soggetti vittime di abusi e maltrattamenti.

- Il pagamento periodico di un assegno a favore delle persone conviventi che, per effetto dei provvedimenti di cui al primo comma, rimangono prive di mezzi adeguati, fissando modalità e termini di versamento e prescrivendo, se del caso, che la somma sia versata direttamente all'avente diritto dal datore o dalla datrice di lavoro dell'obbligato, detraendola dalla sua retribuzione.

Con il medesimo decreto, la giudice stabilisce la durata dell'ordine di protezione, che decorre dal giorno dell'avvenuta esecuzione dello stesso. Questa non può essere superiore a un anno e può essere prorogata, su istanza di parte per il tempo

strettamente necessario, soltanto se ricorrano gravi motivi.

Con il medesimo decreto, la giudice determina le modalità di attuazione. Ove sorgano difficoltà o contestazioni in ordine all'esecuzione, la stessa giudice provvede con decreto ad emanare i provvedimenti più opportuni per l'attuazione, compreso l'ausilio della forza pubblica e dell'ufficiale sanitaria.

L'art. 342 ter c.c. indica tassativamente il contenuto degli ordini di protezione che è dunque tipico, e la giudice può graduarlo, nel caso concreto, secondo il livello di protezione necessario per reprimere l'abuso e prevenirne la reiterazione. Si tratta, cioè, di misure elastiche, cumulabili fra loro, secondo necessità.

L'inosservanza degli ordini di protezione è sanzionata penalmente: l'art. 6 l. 154/01 stabilisce infatti che

"chiunque elude l'ordine di protezione previsto dall'art. 342 ter del Codice civile, ovvero un provvedimento di eguale contenuto assunto nel procedimento di separazione personale dei coniugi o nel procedimento di scioglimento o di cessazione degli effetti civili del matrimonio, è punito con la pena stabilita dall'articolo 388, primo comma, del Codice penale."

Dunque, si applica la pena fino a tre anni di reclusione o la multa da euro 103 a euro 1032, con la procedibilità a querela della persona offesa. Gli ordini di protezione sono, per loro stessa natura, provvisori, prevedendo la legge che la giudice, nel decreto con cui li prescrive, ne stabilisca anche la durata, comunque non superiore a un anno e decorrente dal momento di effettiva esecuzione. La durata dell'ordine di allontanamento può essere prorogata solo per gravi motivi e per il tempo strettamente necessario. Dalla proroga differisce la "rinnovazione" dell'ordine di protezione quando accadono fatti nuovi, tali da poter generare una nuova richiesta di ordine di protezione.

I presupposti soggettivi per l'applicazione degli ordini di protezione, di cui agli artt. 342 bis e ter, sono:

- 1) Condotta pregiudizievole
- 2) Integrità fisica o morale e libertà
- 3) Grave pregiudizio

A questi tre concetti se ne aggiungerà un quarto, il "nesso di causalità" fra la "condotta pregiudizievole" e il "grave pregiudizio all'integrità fisica o morale ovvero alla libertà". La finalità

dell'istituto degli ordini di protezione è quella di far cessare gli abusi "in corso" ma anche di prevenire il verificarsi di abusi ulteriori.

La competenza è del tribunale del luogo di residenza o domicilio della vittima (art. 736 bis, 1° comma, c.p.c.). Tribunale ordinario anche per gli ordini di protezione emessi a tutela dei minori e delle minori, questo per non separare la loro posizione da quella degli adulti, in modo da permettere alla giudice di valutare tutte le relazioni intersoggettive.

Il tribunale decide in composizione monocratica (art. 736 bis, 1° comma, c.p.c.). Tuttavia è prevista l'applicabilità, in via integrativa e in quanto compatibili (art. 736 bis, 7° comma, c.p.c.), degli artt. 737 ss. c.p.c., ossia quelli riguardanti i procedimenti in camera di consiglio. Sarà la o il Presidente del tribunale ad indicare la o il giudice persona fisica concretamente chiamata a decidere. Il procedimento rientra fra quelli che possono essere trattati anche durante il periodo di sospensione feriale (art. 92, 1° comma, l. ord. giud. come modificato dall'art. 4 l. 154/00). L'art. 737 c.p.c., richiamato dall'art. 736 bis, 7° comma, c.p.c., prevede che l'istanza debba essere formulata per iscritto con ricorso.

Infine, per favorire la vittima degli abusi, è prevista la non obbligatorietà della difesa tecnica per il deposito del ricorso, mentre è richiesta la difesa dell'avvocata per l'udienza di comparizione. Ad essere legittimata attivamente a depositare il ricorso è la vittima degli abusi, mentre i familiari, terzi rispetto a fatti specifici, possono presentare intervento adesivo dipendente nella causa di allontanamento, ex art. 105, 2° comma, c.p.c. Per quanto riguarda il PM, non ne è previsto esplicitamente l'intervento obbligatorio.

La fase successiva del procedimento (che avrà luogo davanti alla giudice indicata dalla presidente del tribunale) potrà poi svolgersi:

1. In contraddittorio fra le parti.
2. Inaudita altera parte (senza ascoltare l'autore delle violenze), in caso di urgenza.

Nel primo caso:

"Il giudice, sentite le parti, procede nel modo che ritiene più opportuno agli atti di istruzione necessari, disponendo, ove occorra, anche per mezzo della polizia tributaria, indagini sui redditi, sul tenore di vita e sul patrimonio personale e comune delle parti, e provvede con decreto motivato immediatamente esecutivo" (art. 736 bis, 2° comma).

Dunque la giudice, dopo il deposito del ricorso, deve fissare l'udienza di comparizione delle parti e il termine per la notifica del ricorso e del decreto di fissazione dell'udienza a cura del ricorrente. Le parti devono comparire personalmente; la giudice avrà ampia libertà nella ricerca delle prove che potranno riguardare non solo i redditi, ma anche il tenore di vita e il patrimonio delle parti, eventualmente con l'ausilio della polizia tributaria e richiedendo informative a soggetti privati.

Nelle situazioni di urgenza, il contraddittorio sarà instaurato solo successivamente. Qui, infatti, la

giudice deciderà in merito all'adozione delle misure o immediatamente al deposito dell'istanza o, assunte sommarie informazioni, fissando contestualmente l'udienza di comparizione delle parti, comunque entro un termine non superiore a quindici giorni, e lasciando non più di otto giorni alla vittima per la notificazione del ricorso e del decreto all'aggressore. All'udienza la giudice confermerà, modificherà o revocherà gli ordini (art. 736, 3° comma).

Il provvedimento è reclamabile, ma il provvedimento emesso a seguito del reclamo non è appellabile.

5.2 gli strumenti applicati ai casi

Questa sezione espone un caso particolare della pratica operativa e offre l'opportunità di riflettere sugli interventi giudiziari (penale, minorile e civile) che sono stati messi in atto.

01 - Il caso di Elisa: le azioni giudiziarie

La storia di Elisa, una giovane di ventinove anni di un comune dell'area metropolitana di Bologna, è segnata da una relazione violenta con il marito Omar, di nazionalità marocchina.

Dopo una relazione di convivenza risalente al 2009 dalla quale sono nati due figli, Elisa si è unita in matrimonio con Omar nel mese di marzo, anche se fino a quel momento la relazione aveva avuto alti e bassi e si era già manifestato il comportamento violento di Omar.

Dal matrimonio in avanti, il rapporto con Omar è andato sempre più degenerando per il comportamento violento e minaccioso dell'uomo che, privo di occupazione lavorativa, tornando a casa a volte ubriaco, riversava sulla moglie la propria aggressività, pretendendo rapporti sessuali mentre era in stato di ubriachezza. Spesso, quando Elisa rifiutava quei rapporti, Omar l'aggrediva con calci e pugni, tanto che le grida di Elisa avevano già richiamato più volte l'attenzione dei vicini di casa.

Nell'ultimo episodio di violenza Omar, all'ennesimo rifiuto della moglie, l'aveva colpita a lungo con pugni e schiaffi dappertutto, tanto che erano accorsi i vicini di casa che, con il loro intervento, avevano consentito alla donna di allontanarsi con i due figli minori ma, una volta

rientrata, Omar l'aveva minacciata con un coltello, tanto che ancora una volta era stata costretta ad abbandonare la propria abitazione. Il giorno successivo, i sanitari del Pronto Soccorso dell'ospedale locale le avevano riscontrato "trauma cranico-facciale con frattura delle ossa nasali".

La locale stazione dei carabinieri era intervenuta in due circostanze, chiamata dai vicini di casa, e contestualmente aveva verificato lo stato di ubriachezza di Omar e la sua condizione di nervosismo che lo portava ad aggredire la moglie.

Elisa si era rivolta a questo punto ai servizi sociali, che la seguivano anche economicamente quale nucleo monoreddito, e da questi indirizzata al centro antiviolenza, dove era stata ascoltata e sostenuta.

Elisa ha seguito poi un lungo percorso personale di affrancamento dalla condizione di vittima, con alti e bassi, a volte rivedendo per brevi periodi Omar in occasione dei contatti con i figli, subendo ancora minacce e temendo ancora la prossimità della presenza violenta di Omar, sino a quando egli è stato arrestato per un altro reato.

GLI SVILUPPI DEL CASO DI ELISA

Penale

Elisa presentava denuncia querela ex art. 572 e 585 c.p. presso la locale stazione dei Carabinieri e radicava un procedimento davanti alla Procura presso il Tribunale di Bologna dove, previe indagini

di PG e raccolta di sommarie informazioni testimoniali, il PM richiedeva al GIP l'applicazione della misura della custodia cautelare di Omar in carcere. Dopo cinque mesi dalla presentazione della querela, il GIP del Tribunale di Bologna, valutava i gravi indizi di colpevolezza e la sussistenza delle esigenze cautelari date dalla reiterazione delle condotte di Omar, non applicava la misura della custodia cautelare in carcere richiesta dal PM, ma riteneva congrua e sufficiente la misura dell'allontanamento dalla casa familiare, con divieto di avvicinamento ai luoghi abitualmente frequentati da Elisa, ossia lavoro, domicilio della famiglia d'origine e dei prossimi congiunti. Successivamente Omar veniva giudicato con il rito abbreviato e condannato per i reati contestati alla pena di tre anni di reclusione e al pagamento di una provvisoria a favore di Elisa.

Minorile

I carabinieri della stazione di paese informavano della denuncia querela la Procura presso il Tribunale dei Minori di Bologna, vista la presenza dei due figli minori. La Procuratrice minorile, previa richiesta di indagini psicosociali al Servizio sociale territorialmente competente, procedeva d'ufficio davanti al Tribunale dei Minori, chiedendo misure limitative della responsabilità genitoriale del padre che, con la sua condotta, aveva creato una situazione pregiudizievole per i minori.

Il Tribunale dei Minori, nel giro di pochi giorni dalla richiesta:

- Emetteva il decreto provvisorio di affidamento dei minori al Servizio sociale, con collocamento presso la madre, affinché svolgesse attività di controllo e vigilanza delle condizioni di vita familiare dei minori.
- Disponeva un'approfondita valutazione delle risorse educative ed affettive dei genitori.
- Prescriveva al padre di rivolgersi al SERT per un percorso terapeutico per dipendenza da alcool.
- Ordinava ad Omar di cessare qualsiasi condotta pregiudizievole nei confronti della moglie e dei figli.
- Prescriveva ai genitori di collaborare col Servizio Sociale e di attenersi alle sue prescrizioni.
- Convocava i genitori a presentarsi in udienza davanti ad una Giudice delegata del Tribunale dei Minori per essere sentiti sui fatti.

Civile

Elisa si rivolgeva all'avvocata del centro

antiviolenza la quale raccoglieva la documentazione sanitaria sulle lesioni personali gravi, la denuncia querela ed il racconto della donna, e depositava ricorso ex art. 342 bis c.c. davanti al Tribunale civile di Bologna per ottenere l'ordine di allontanamento e l'assegno di mantenimento per la moglie e per i figli, assumendo che Elisa fosse da alcuni anni vittima di violenza e minacce da parte di Omar.

Il Tribunale civile, con decreto emesso il giorno seguente al deposito del ricorso ex art. 342 bis c.c., ritenendo che:

"(...) Le circostanze riferite dalla ricorrente appaiono internamente coerenti e non contraddittorie, suffragate dai referti medici (...) integrano quel grave pregiudizio alla libertà della ricorrente previsto dall'art. 342 bis cc, considerato che la protezione richiesta riguarda condotte particolarmente gravi, reiterate, integranti reato, commesse alla presenza di figli minori (...), e perciò

"ordina a Omar di cessare la condotta minatoria e violenta, di non avvicinarsi alla abitazione di Elisa, al luogo di lavoro, alla scuola materna ed al nido frequentato dai figli minori, all'abitazione dei genitori di Elisa ed a quella dei nonni (...), non fissa l'assegno di mantenimento in quanto Omar è sprovvisto di attività lavorativa (...)."

OSSERVAZIONI

Come per Elisa, anche in altri casi di violenza, possono coesistere diversi provvedimenti giudiziari relativi agli ordini di protezione, dati anche dalla diversa tipizzazione processuale che li contraddistingue, dai tempi necessari per la loro emissione e dall'autorità giudiziaria che procede.

In questo caso, il Tribunale dei Minori ha operato con la Procura Minorile in sinergia processuale ma senza richiesta di parte; anche la Procura presso il Tribunale ha operato in sinergia processuale con il GIP ma senza la richiesta di parte offesa. Il provvedimento di allontanamento emesso dal Tribunale civile è stato richiesto invece dalla donna a mezzo della sua avvocatessa.

Le diverse misure coesistenti, emesse dal Tribunale penale e dal Tribunale civile, rafforzano senza dubbio la tutela e la protezione della donna vittima, sotto due profili: il provvedimento civilistico di allontanamento fornisce la tutela immediata, poiché solitamente è emesso in tempi brevissimi; il provvedimento penalistico fornisce la tutela piena, poiché l'eventuale violazione è sanzionata con l'aggravamento della misura consistente nella detenzione domiciliare o carceraria.

5.3 raccomandazioni

MESSAGGI CHIAVE

- L'autore delle violenze è per lo più noto e rintracciabile, quindi è necessario che operatori e operatrici di polizia, nello specifico, si impegnino per acquisire le prove in tempi celeri, inoltrando tempestivamente la comunicazione di reato con il fascicolo completo. Eventualmente risentire ancora la persona offesa per chiarire elementi incerti, al fine di rendere possibile l'azione penale, eventuali richieste di misure cautelari, la messa in sicurezza della donna per prevenire l'escalation di violenza.
- Valutare il rischio secondo il modello S.A.R.A., soprattutto se sono presenti minori, anche se la donna non intende ancora allontanarsi da casa.
- Sviluppare la capacità di ascolto: della donna, delle associazioni di primo aiuto e di tutte le parti coinvolte. Per gestire situazioni così delicate è opportuno l'apprendimento continuo delle professioniste e dei professionisti coinvolti nella ruota dell'aiuto.
- Quando esiste disparità economica fra i partner, è possibile richiedere, nel Tribunale ordinario, il sostegno economico alla donna da parte dell'aggressore. E' possibile fare richiesta di fissazione di assegni nella procedura per ordine di allontanamento.
- Rispettare le esigenze della donna sviluppando più azioni di supporto: spesso la donna non reagisce alle violenze perché percepisce la sua situazione coincidente col suo ruolo di genere. Considerare, dunque, la violenza di genere all'interno dei rapporti fra le parti come produttrice di asimmetrie e sbilanciamento di potere nelle loro relazioni.
- La Convenzione di Istanbul vieta la mediazione familiare che è spesso causa di ritiro della denuncia da parte della donna. Ciò, infatti, è in contrasto con la richiesta di allontanamento del violento, dal momento che creerebbe un nuovo contatto fra la donna e l'aggressore nel processo di riconciliazione.

BUONE PRASSI

- Rendere consapevole la parte offesa del percorso che l'attende, soprattutto sui passaggi tecnico-giuridici. Le operatrici di polizia, nello specifico, devono accertarsi che la difensora la renda edotta dell'ineludibile contenuto, delle modalità e dei tempi

del processo che è sempre un'esperienza dolorosa per la donna vittima di violenza. Sostenere e convincerla che il processo è passaggio imprescindibile per ottenere la condanna dell'autore e la dichiarazione di disvalore dei suoi comportamenti violenti. E' bene che gli e le operatrici di polizia redigano la querela senza rimandare a un'avvocata.

- Portare attenzione all'aspetto psico-emotivo della donna, durante la narrazione: porsi in ascolto attivo e non giudicante per la ricostruzione dei fatti, creare empatia e prossimità fisica, per costruire un rapporto di fiducia e sostegno. Stare dalla parte della donna e tenere in considerazione anche la sua soggettività oltre il suo ruolo genitoriale.
- In assenza di referto medico, è bene che si cerchino testimoni (soprattutto amiche e amici) che abbiano visto lividi ed altri effetti delle percosse, anche relativamente a episodi passati. Raccogliere tutto il percorso già fatto dalla donna: altre querele, altri referti medici, interventi delle volanti o pattuglie, il percorso di aiuto già esperito nei centri anti violenza o in altri luoghi. Partire dalle persone del suo entourage alle quali ha chiesto aiuto, per arrivare anche ai casi in cui la donna si è precedentemente rivolta al Servizio sanitario e alle FFOO, anche solo per consiglio.
- Lavorare in rete con altri servizi territoriali per evitare la vittimizzazione secondaria della donna.
- La magistratura, nello specifico, deve adottare provvedimenti che minimizzino la sofferenza della parte offesa: evitare reiterazioni di domande nell'assunzione della testimonianza in sede penale, diminuire i tempi processuali e del contatto con l'autore della violenza, attenendosi alle nuove disposizioni di legge in materia di "vittime vulnerabili".
- Conseguentemente all'allontanamento del coniuge violento, soprattutto per le donne straniere, le assistenti sociali, in particolare, si adoperino per ridurre al minimo la percezione di solitudine e fragilità socio-economica che la donna può percepire, essendo inoltre lontana dagli affetti familiari.
- Mettere a frutto il tempo di permanenza nelle case-rifugio per il sostegno psicologico e il reinserimento della donna nel tessuto sociale lavorativo; fornire supporto, in particolare, per la cura di figli e figlie.

6

appendice

il modulo di valutazione S.A.R.A.

Spousal Assault Risk Assessment Guide: SARA - S (Screening). Valutazione del Rischio di Recidiva

Nome vittima/nome presunto reo/ Numero di identificazione:	Compilato da:	Data compilazione:
---	---------------	--------------------

Fonti di informazione: <input type="checkbox"/> Intervista con il sospettato/imputato <input type="checkbox"/> Intervista con la vittima(e) <input type="checkbox"/> Analisi del fascicolo giudiziario Altro _____	Procedura di codifica: - = Omesso, informazioni insufficienti N = Non presente ? = Probabilmente o parzialmente presente S = Presente "Attualmente" fa riferimento alle ultime 4 settimane, fino a includere l'ultimo episodio per cui si sta procedendo
---	--

Queste linee guida servono per identificare alcune caratteristiche del presunto reo e della vittima nei casi di maltrattamento all'interno della coppia. Si tratta di uno strumento utile per la valutazione del rischio di recidiva e la messa a punto di un piano di gestione del rischio. Le risposte vanno fornite dopo aver raccolto il maggior numero di informazioni possibile sia direttamente dalla vittima o sia da altre fonti. Il livello di rischio che viene indicato alla fine di questa scheda serve per capire il livello di priorità da dedicare al singolo caso.

Violenze nei confronti del partner (o ex-partner)

In questa sezione sono inclusi tutti i fattori relativi alla storia di violenza nei confronti di tutti i partner o ex-partner (cioè coniugati, conviventi, fidanzati)

	Attualmente (N, ?, S)	Nel passato (N, ?, S)
1. Violenze fisiche/sexuali ➤ Qualsiasi forma di violenza fisica consumata o tentata, anche violenza sessuale e uso delle armi		
2. Gravi minacce di violenza, ideazione o intenzione di agire violenza ➤ Frasi o atteggiamenti intimidatori che indicano l'intenzione di fare del male, <i>stalking</i> o minacce di usare l'arma. ➤ Pensieri, impulsi e fantasie o veri e propri piani per fare del male all'altro.		
3. Escalation ➤ La violenza fisica/sexuale o le minacce/ideazioni o intenzioni di agire violenza sono incrementate nel tempo sia di frequenza che di gravità		
4. <i>Violazione delle misure cautelari o interdittive</i> ➤ Vengono qui incluse le violazioni delle misure cautelari coercitive personali prescritte: divieto di espatrio, obbligo di presentazione alla polizia giudiziaria, divieto o obbligo di dimora, arresti domiciliari, obbligo di allontanamento dalla casa familiare, custodia cautelare in carcere, o in luogo di cura. Misure interdittive: sospensione dell'esercizio della potestà genitoriale, sospensione dell'esercizio di un pubblico ufficio o servizio, divieto temporaneo di esercitare determinate attività professionali o imprenditoriali. In ambito civile: violazione dell'ordine di protezione contro gli abusi (emesso in sede civile), sospensione della potestà genitoriale, decadenza della potestà genitoriale. Tali misure penali e/o civili devono essere state applicate a seguito della violenza intrafamiliare o in prevenzione di una recidiva specifica		
5. Atteggiamenti negativi nei confronti delle violenze interpersonali e intrafamiliari ➤ Esprime atteggiamenti socio-politici, religiosi, culturali, o credenze personali che incoraggiano, scagionano, giustificano o minimizzano il comportamento abusivo, di controllo e violento ➤ Includere la gelosia e il senso di possesso ➤ Includere atteggiamenti di negazione o minimizzazione della maggior parte dei comportamenti violenti, negazione di ogni responsabilità personale della gran parte delle azioni violente passate (ad es. colpevolizzazione della vittima o di altre persone); o negazione della gravità delle conseguenze della maggior parte o di tutte le violenze agite (ad es., dire che la vittima non si è fatta niente, non è mai andata in ospedale, non ha mai chiesto aiuto)		

Adattamento psicosociale

	Attualmente (N, ?, S)	Nel passato (N, ?, S)
6. Precedenti penali/condotte antisociali ➤ Comportamenti antisociali persistenti e variegati ➤ Condannato o imputato per altri reati non legati alla violenza nei confronti della partner ➤ Comprende reati contro la proprietà, contro l'ordine pubblico, reati legati all'uso di sostanze Distinguere se reato contro la persona o contro il patrimonio.		
7. Problemi relazionali ➤ Separazione dal partner, passata o in corso per elevata conflittualità nella relazione attuale o pregressa		
8. Problemi di lavoro o problemi finanziari ➤ Status cronico di disoccupazione, lavoro instabile, gravi problemi finanziari, continuo cambiamento di lavoro		
9. Abuso di sostanze ➤ Abuso di sostanze stupefacenti, di alcol o di medicinali che hanno portato alla compromissione delle funzioni sociali (ad esempio, la salute, le relazioni, il lavoro, problemi con la giustizia)		

10. Disturbi mentali ➤ Segnali di grave malattia mentale (ad esempio, manie, allucinazioni, demenza) o altre gravi forme di malattia mentale (ad esempio, depressioni gravi, ansia) ➤ Segnali di disturbo della personalità (ad esempio disturbo bipolare, psicopatia, comportamento antisociale della condotta, borderline) ➤ Segnali di minacce, ideazione e intenzione di suicidio (ad esempio, pensieri, impulsi o pianificazioni di suicidio o di autolesionismo) <input type="checkbox"/> Valutazione definitiva: Se presente valutazione clinica attuale o pregressa dello stato mentale <input type="checkbox"/> Valutazione provvisoria: Giudizio da confermare con una diagnosi clinica		
--	--	--

Fattori vulnerabilità della vittima

	Attualmente (N, ?, S)	Nel passato (N, ?, S)
11. Condotta e atteggiamento incoerente nei confronti del reo ➤ Vittima che si è separata ma continua a vedere o sentire il reo o a tornarci insieme, sensi di colpa ➤ Presentata la querela ma poi ritirata, giustificazione del reo ➤ Previsto ordine di allontanamento ma la vittima vede il reo		
12. Estremo terrore nei confronti del reo ➤ Paura elevata che l'autore possa farle del male o ai figli o ucciderla tali da impedirle azioni di tutela		
13. Sostegno inadeguato alla vittima ➤ Assenza di servizi adeguati sul territorio, scarsa mobilità della vittima ➤ Vittima straniera che non conosce la lingua, la cultura, senza permesso di soggiorno		
14. Scarsa sicurezza di vita ➤ La vittima non dispone di un'indipendenza (macchina, telefono) ➤ Vive o lavora a stretto contatto con il reo ➤ La vittima e il reo hanno figli in comune affidati a entrambe o che il reo ha diritto a vedere		
15. Problemi di salute psicofisica, dipendenza ➤ La vittima fa uso di alcol o droghe o abusa di psicofarmaci ➤ La vittima presenta un livello di stress, di rabbia o di paura tali da impedirle di prendere decisioni ➤ La vittima presenta chiari stati di alterazione della personalità presunti o certificati		

Altre considerazioni: ABC, includere se la persona A) detiene armi da fuoco e se regolarmente denunciate, se B) i bambini hanno assistito alle violenze, e C) Child abuse, se i minori hanno subito direttamente violenza da parte di uno o entrambi i genitori - specificare, e di che tipo di abuso si tratta

	Attualmente (N, ?, S)	Nel passato (N, ?, S)
A) Armi		
B) Bambini testimoni		
C) Child Abuse		

Valutazione del rischio di recidiva di violenza nei confronti della partner se non vengono prese alcune precauzioni o misure (rischio indicato dal sospettato, dalla vittima e quello ricavato dal valutatore). Segnare se il rischio è Basso (B), Moderato (M), o Elevato (E)

	Valutazione sospettato			Valutazione vittima			Valutazione valutatore		
Rischio immediato <i>Nei 2 mesi successivi</i>	B	M	E	B	M	E	B	M	E
Rischio a lungo termine <i>Oltre i 2 mesi</i>	B	M	E	B	M	E	B	M	E
Rischio di violenza molto grave o letale	B	M	E	B	M	E	B	M	E
Rischio di escalation della violenza	B	M	E	B	M	E	B	M	E

Indicare quale piano di gestione e intervento è auspicabile per prevenire l'eventuale rischio di recidiva: misure cautelari, preventive, protezione per la vittima, trattamento, monitoraggio. Possibili scenari che si potrebbero verificare se non vengono prese misure preventive. Individuare possibili eventi critici che potrebbero aumentare il rischio (separazione, affidamento, revoca misure cautelari).

Sulla base della valutazione effettuata per la vittima e solo in caso di presenza di figli minori (anche nel caso non si tratti di figli dell'autore della violenza), indicare se esiste un rischio di violenza o abuso anche sui minori.

	B			M			E		
Rischio abuso fisico/psicologico su minori	B	M	E	B	M	E	B	M	E

SARA - S (Screening): Versione Italiana © 2010 di A.C. Baldry, A. C. Dipt. Psicologia SUN, CESVIS. Differenza Donna
 B-Safer: Versione originaria Inglese © 2010 della Proactive Resolution, Vancouver di P. R. Kropp, S. D. Hart, H. Belfrage
 Gli autori asseriscono i loro diritti morali in riferimento ai diritti di autore e all'integrità di questo lavoro. Nessuna parte di questo lavoro può essere in alcun modo riprodotta senza l'autorizzazione degli Autori.
 NOTA: Questa guida SARA - S è da intendersi solo per scopi informativi non diagnostici.
 Il suo uso appropriato prevede una formazione specifica. Contattare gli autori per informazioni sulla formazione. www.sara-cesvis.org

Il progetto “**Generare relazioni diverse - Emilia Romagna senza violenza**” è stato co-finanziato con il BANDO PER LA CONCESSIONE DI CONTRIBUTI A SOSTEGNO DI PROGETTI RIVOLTI ALLA PROMOZIONE E AL CONSEGUIMENTO DELLE PARI OPPORTUNITÀ E AL CONTRASTO DELLE DISCRIMINAZIONI E DELLA VIOLENZA DI GENERE dalla Regione Emilia-Romagna, negli anni 2016-2017.

Con il sostegno della Regione Emilia-Romagna



Hanno partecipato al progetto:

